ISSN 0004-6493

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA
DI CULTURA CLASSICA

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 1997
Per l'Italia L. 29.500, per l'estero L.52.000

Versamenti sul c.c.p. 25449505

PERIODICI LE MONNIER
Via A. Meucci, 2
50015 Grassina (FI)

Prezzo del presente fascicolo L. 8.000

Spedizione in abbonamento postale - Comma 26 art. 2 Legge 28/12/95 n. 549 - FI

C.M. 02.97.1X

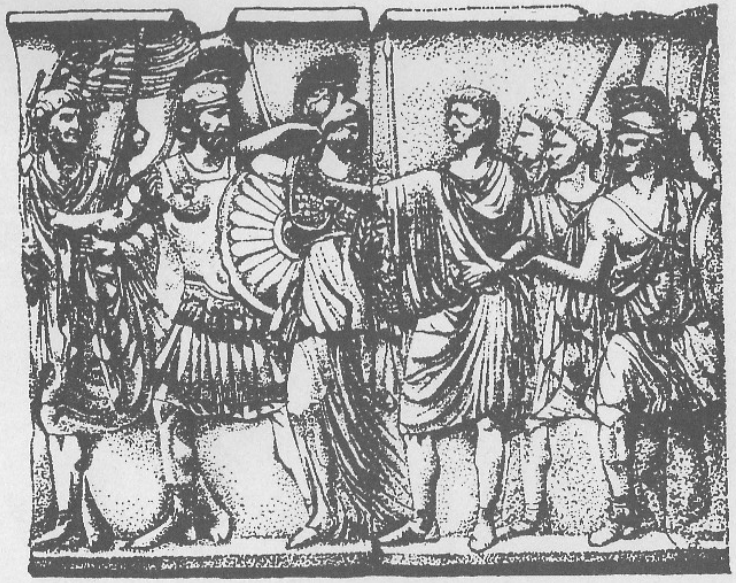
Anno 1997 Nuova Serie, XLII – Fasc. 2-3

UNIVERSITA' DEGLI STUDI-LECCE
BIBLIOTECA INTERF. UFF. RIVISTE
19. MAR. 1998
PER. eL. 5

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell'Associazione Italiana di Cultura Classica



LE MONNIER - FIRENZE

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione
FRITZ BORNMANN (†) LEOPOLDO GAMBERALE
FRANCO SARTORI

Redazione
ELIO MONTANARI (redattore capo)

GIOVANNI INDELLI RENATO UGLIONE

Nuova serie, Anno XLII - Fascicolo 2-3, Aprile-Settembre 1997

SOMMARIO

Fritz Bornmann (1929-1997) ..... Pag. 49

M.B. Di Castri, *Tra sfoggio erudito e fantasia descrittiva: un profilo letterario e stilistico di Dioscoride epigrammatista. 3 – Epigrammi erotici e scoptici. II* ..... » 51
N. Biffi, *La* Taurisca Gens *di Catone (Nota a Plin.* Nat. Hist. *3, 134)* ..... » 74
C. Marcaccini, *Peltasti su vasi attici?* ..... » 81
N. Horsfall, *L'anno duemila: problemi classici (e post-classici) di cronografia* ..... » 102
L. Bessone - M.C. La Conte, *Persistenza culturale dell'antico* ..... » 109

NOTE E DISCUSSIONI

C. Marcaccini, *Xen.,* Hell. *1, 2, 1 (Una congettura dimenticata)* ..... » 126

RECENSIONI

L.E. Rossi, *Letteratura greca*, con la collaborazione di R. Nicolai, L.M. Segoloni, E. Tagliaferro, C. Tartaglini (C. Franco); E. Renna, *Greco vivente. Percorsi di lingua e cultura greca. Temi di versione per il Liceo* (O. Longo); M. Gigante, *Philodemus in Italy. The Books from Herculaneum*, Translated by D. Obbink (F. Longo Auricchio); M. Citroni, *Poesia e lettori in Roma antica* (F. Lechi); A. Coppola, *«Archaiologhia» e Propaganda* (L. Bessone) ..... » 130

CRONACHE

Gare e concorsi - Vita dell'associazione ..... » 138

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE ..... » 151

La sofferta scomparsa di Fritz Bornmann è una perdita gravissima anche per l'AICC che esprime per mio tramite la profonda partecipazione al dolore dei familiari e al lutto degli studi classici. Fritz Bornmann, per lungo tempo consigliere accorto e attento, contribuì con generosa prudenza alla vita dell'AICC. Puntuale e assiduo registrava le cronache delle nostre assemblee e i lavori dei nostri Convegni: primo a raggiungere ogni città, primo anche a partirsene con signorile discrezione. Lo rimpiangeremo tutti: non dimenticheremo il suo ruolo nel cammino semprefiorente della nostra Associazione che ormai ha cento anni.

Napoli, 28 novembre 1997

Marcello Gigante
Presidente

Durante la correzione delle seconde bozze di questo doppio fascicolo è giunta, il 27 novembre, purtroppo non inattesa, la triste notizia della morte di Fritz Bornmann, direttore responsabile di «Atene e Roma». Fino all'ultimo, pur nel declinare inarrestabile del fisico, con grande forza d'animo e costante acribia aveva allestito e ordinato il materiale del fascicolo.

Nato il 14 gennaio 1929, allievo di Giorgio Pasquali e collaboratore di Alessandro Ronconi, divenne titolare di Letteratura greca l'1 novembre 1975 nell'Università di Genova, donde poi passò a quella di Firenze. Studioso di massima probità scientifica, assertore di un metodo rigoroso, docente esemplare, succedette al Ronconi nella conduzione di «Atene e Roma» e ne mantenne fedelmente i criteri-guida, pur aprendosi con equilibrio a ogni stimolo nel mutare delle condizioni della ricerca. Spirito generoso e alieno da preconcetti, esercitò sagace attività critica specialmente nel campo della filologia greca e latina, indagando soprattutto il mondo della cultura ellenistica e bizantina, ma senza trascurare figure e momenti importanti delle letterature di età precedenti. Ebbe pure interessi per tematiche storiche di ambito politico e sociale, convinto com'era che letteratura, filologia e storia non potessero essere considerate separatamente.

Nella sua cospicua e varia produzione spiccano le monografie sull'Inno a Diana di Callimaco (1968) e sul retore e storico Prisco Panionense (1979). Di particolare riflessione egli fece oggetto Goethe e Nietzsche e del secondo contribuì a pubblicare importanti edizioni di scritti cosiddetti minori, in ciò favorito dall'eccellente conoscenza della lingua tedesca, nella quale scrisse articoli e dalla quale tradusse un manuale epigrafico (1978). Devoto alla memoria del Pasquali, ne curò l'edizione degli Scritti filologici

(1986), cui fece seguire gli Atti del Convegno sullo stesso Pasquali e la filologia classica del Novecento (1988). I lettori di «Atene e Roma» hanno certo ben presenti le sue puntuali e utilissime segnalazioni bibliografiche, le sue recensioni non puramente informative e le diligentissime cronache, nella stesura delle quali era subentrato da qualche anno al compianto amico Raimondo Pesaresi.

I condirettori e i redattori di «Atene e Roma» e la Casa editrice ricordano con il più vivo rimpianto e con sincero affetto la sua personalità profondamente umana e la sua somma dirittura morale.

L.G., Fr.Sa., E.M., G.I., R.U.

TRA SFOGGIO ERUDITO E FANTASIA DESCRITTIVA: UN PROFILO LETTERARIO E STILISTICO DI DIOSCORIDE EPIGRAMMATISTA

(III)

3 – Epigrammi erotici e scoptici

II

Brevi e lepidi anche altri παίγνια del filone omoerotico, segnati da una vivace varietà tematica: *A.P.* 12, 171 ripropone con modalità peculiari il tema del προπεμπτικόν, a cui si riallaccia per l'appello al vento che governa e consente la buona navigazione; in *A.P.* 12, 169 l'amore è vissuto come peso, gravido di *amaritudo*, e servizio ad un tirannico padrone, anzi ad una sequenza di amasii in un'irrequieta e sfibrante alternanza:

Ἐξέφυγον, Θεόδωρε, τὸν σὸν βάρος, ἀλλ' ὅσον εἶπα
– ἐξέφυγον τὸν ἐμὸν δαίμονα πικρότατον–
πικρότερός με κατέσχεν, Ἀριστοκράτει δὲ λατρεύων
μυρία δεσπόσυνον καὶ τρίτον ἐκδέχομαι.

Sono scampato, Teodoro, al tuo peso; ma appena detto: «sono scampato al tuo demone amarissimo», uno ancor più amaro mi ha afferrato, e ora, mentre mi sfibro a servire Aristocrate con infinite prestazioni, attendo ormai anche un terzo padrone.

L'avvio si ispira ai vv. 1337-8 di Teognide [20], in cui già emerge la nozione di eros come travaglio sofferto e oppressivo, in cui l'autore si ripromette di non incorrere più: οὐκετ' ἐρῶ παιδός, χαλεπὰς δ' ἀπελάκτισ' ἀνίας, | μόχθους τ' ἀργαλέους ἄσμενος ἐξέφυγον; l'«amore amaro» è uno dei temi principali dell'ep. 32 Pf., di Callimaco (vv. 3-4): ἀλγέω τὴν διὰ παντὸς ἔπος τόδε πικρὸν ἀκούων· ναί, φίλε, τῶν παρὰ σεῦ τοῦτ' ἀνεραστότατον, mentre l'impostazione narrativa ricorda l'ep. 45 Pf., in cui riscontriamo inoltre l'uso di un composto di φεύγω e l'aoristo εἶπα – vv. 1-2: Ληφθήσει, περίφευγε, Μενεκράτης – εἶπα Πανήμου | εἰκάδι καὶ Λῴου τῇ τίνι; nell'ep. 30,

[20] O. Moll, *Dioskorides, Vorbilder, Nachahmungen, Metrik*, Zürich 1920, p. 10.

3-4 la passione amorosa si configura come δαίμων la cui spietatezza è visibile nell'aspetto emaciato di Cleonico: ὀστέα σοι καὶ μοῦνον ἔτι τρίχες. Ἦ ῥά σε δαίμων | οὑμὸς ἔχει, χαλεπῇ δ' ἥντεο θευμορίῃ.

Nel verbo ἐκφεύγω confluiscono l'uso tradizionale di φεύγω o di un suo composto in ambito erotico – cfr. il fr. 1, 21 V di Saffo: καὶ γὰρ αἰ φεύγει, ταχέως διώξει [21], il fr. 346, i fr. 4, 4-5 e 400 P di Anacreonte: τὴν χάριν ἐκφυγὼν Ἔρωτα, | Διόνυσε, παντάπασι δεσμῶν | τῶν χαλεπῶν δι' Ἀφροδίτην, παρὰ δῆτε Πυθόμανδρον | κατέδυν Ἔρωτα φεύγων – e una solenne suggestione di stampo votivo o epitimbico, che accentua scherzosamente la *gravitas* dei toni: ἐκφεύγω è spesso adoperato per indicare una disgrazia scampata o la cessazione dalle sofferenze che la morte garantisce o, preceduto dalla negazione, il destino ineluttabile in cui l'uomo è incorso [22].

Se l'amore è un «peso» già nel v. 782 del celebre coro dell'*Antigone* ὃς ἐν κτήματι πίπτεις, Dioscoride si riallaccia più direttamente a Theocr. 3, 15: Ἔγνων τὸν Ἔρωτα· βαρὺς θεός.

Il δαίμων in contesti erotici è spesso la personificazione del travaglio amoroso o sorta di *genius* che presiede alle pulsioni emotive: Teognide, vv. 1333-4: ἀλλά σε δαίμων | δοίη τῶν αὐτῶν ἀντιτυχεῖν ἐπέων, Callimaco *ep.* 30, Posidippo, *A.P.* 12, 98, 2-3 ἀνιηρῷ...δαίμωνι. –; per l'*amaritudo* di eros cfr. ancora Theogn. 1353-4: πικρὸς καὶ γλυκύς ἐστι καὶ ἁρπαλέος καὶ ἀπηνής | ὄφρα τέλειος ἔῃ Κύρνε νέοισιν ἔρως, Saffo, fr. 130 V Ἔρος δηὖτέ μ' ὁ λυσιμέλης δόνει | γλυκύπικρον ἀμάχανον ὄρπετον, *Hipp.* 725-7: ἐγὼ δὲ Κύπριν, ἥπερ ἐξόλλυσί με, | ψυχῆς ἀπαλλαχθεῖσα...|...πικροῦ δ' ἔρωτος ἡσσηθήσομαι, Asclepiade, *A.P.* 12, 50, 4 κατεθήξατο τόξα καὶ ἰοὺς | πικρὸς Ἔρως [23] –; con l'unione di δαίμων all'aggettivo πικρός lo stile epitimbico evoca altresì le divinità dell'oltretomba, suggestione che rafforza la *gravitas* del componimento analogamente al rilevato uso di ἐκφεύγω.

Κατέχω effigia l'oppressione angosciosa che piomba sul poeta con il nuovo innamoramento, perfettamente congruo alla metafora del βάρος del verso iniziale [24], mentre λατρεύω pertiene soprattutto alla sfera liturgico-sacrale [25]; la fedeltà del poeta verso l'amato viene così implicitamente equiparata alla dedizione oblativa ad una divinità imperiosa ed esigente.

[21] Privitera («QUCC», 4 [1967], pp. 38-9) collega quest'uso di φεύγω nella poesia di Saffo e in generale nella letteratura erotica alla metafora dell'amore come «rete», legame implicito anche in Theogn. 1386-9: Κυπρογενὲς Κυθέρεια δολοπλόκε (...) οὐδέ τίς ἐστιν | οὕτως ἴφθιμος καὶ σοφὸς ὥστε φυγεῖν.

[22] Cfr. *e.g.* Peek 1795, 1-2: ἐ[ξ]έφυγον πόλεμον δεινὸν καὶ ἦλθον ἄτρωτος, | μοῖραν δ' οὐκ εἴσχυσα φυγεῖν.

[23] Simili espressioni in Posidippo, *A.P.* 12, 98, 4, e Meleagro, 154, 3-4.

[24] Il passo rammenta Plat. *Hipp. Ma.* 304 C: Ἐμὲ δὲ δαιμονία τις τύχη κατέχει. In seguito si troveranno attestate espressioni come Ἔρως κατέχει τινά o τῷ ἔρωτι κατέχομαι (Plut. *Alc.* 23, 7, Luc. *Dial. Mort.* 19, 1).

[25] Testimoniato prevalentemente nella poesia tragica: cfr. Aesch. *Prom.* 968-9, in cui Hermes offre il suo servizio a Zeus, Soph. *Trach.* 35, Eur. *Iph. T.* 1115-6, *Ion.* 121-124, 129-30 e 152, in cui Ione professa il suo zelo verso Apollo.

Da Soph. *Phil.* 123 l'uso di ἐκδέχομαι nel senso di «attendere»: Σὺ μὲν μένων νυν κεῖνον ἐνθάδ' ἐκδέχου [26].

L'epigramma è complessivamente organico e riuscito; un tono scherzosamente parodico anima la pateticità esagerata dello stile, a cui concorrono l'epanalessi del verbo ἐκφεύγω, la *climax* πικρότατον / πικρότερον, mentre la frantumazione dei κῶλα nel primo distico sembra mimare lo sfogo singhiozzante del poeta.

Simpatico e burlesco *A.P.* 12, 37, la cui originalità risiede nel travaso di stilemi del genere ecfrastico in un contesto giocosamente sensuale ed erotico: ad essere descritto infatti non è un oggetto inanimato qualunque, bensì la πυγή di un tale Sosarco, autentica prelibatezza:

Πυγὴν Σωσάρχοιο διέπλασεν Ἀμφιπολίτεω
μυελίνην παίζων ὁ βροτολοιγὸς Ἔρως,
Ζῆνα θέλων ἐρεθίξαι, ὁθούνεκα τῶν Γανυμήδους
μηρῶν οἱ τούτου πουλὺ μελιχρότεροι.

Il culo di Sosarco, tagliato nel midollo, lo ha plasmato, per gioco, il distruttore dei mortali, Eros, volendo scatenare la reazione di Zeus, perché le cosce di questo Sosarco sono più appetibili di quelle di Ganimede.

Di ascendenza comica il tema del καλλίπυγος; cfr. Eubulo, fr. 10 K-A: Καλλίστρατος † ἔστι τις οὗτος οὖν | πυγὴν μεγάλην εἰχ', ὦ Χαριάδη, καὶ καλήν. | Τοῦτον καταλεκτέ' ἐστιν ἐς τοὺς κόλλοπας | τοὺς ἐκδρομάδας.

Con la minuzia tipica delle *ekphraseis*, si enunciano non solo il nome, ma anche la provenienza del proprietario della πυγή.

L'alone scherzoso è rafforzato dalla garbata parodia di Callimaco, *ep.* 24 Pf., vv. 1-2 nella clausola del v. 1: Ἥρως Αἰετίωνος Ἡπίσταθμος Ἀμφιπολίτεω | ἵδρυμαι μικρῷ μικρὸς ἐπὶ προθύρῳ [27] e dal contrasto fra il carattere triviale del tema e la solennità pomposa del nome Σώσαρχος, in cui è difficile eludere la tentazione di adombrare dei *ficta* sottintesi: Dioscoride può giocare con l'ambivalenza della radice ἄρχο–, che richiama l'assoluta eccellenza e il primato del personaggio, ma anche il sost. ἀρχός, che nella prosa medico-scientifica (cfr. Hipp. *e.g. Aph.* 4, 552, 13, *Epid.* 5, 5, 220, 11, *Nat. Hom.* 6, 58, 20, *Fist.* 6, 448, 5-6-9-14 *et passim*, Aristot. *Probl.* 876 B 15) significa «intestino retto, deretano» [28]; così la precisazione topografica Ἀμφιπολίτεω suggerisce un tacito accostamento al sostantivo

[26] Cfr. L. De Gregori, *Di Dioscuride e dei suoi epigrammi*, «SIFC», 9 (1901), p. 169. L'uso del verbo in quest'accezione è limitato per il resto a Dem. *Or.* 5, 18 e 19, 321 e a passi della prosa tarda; in poesia si trova ancora in Tryph. 197.

[27] Cfr. Moll, *op. cit.*, p. 7.

[28] Antipatro (di Tessalonica?) in *A.P.* 12, 97 scherza sul nome dell'eroe cretese Μηριόνης, ricavandone un etimo allusivo da μηροί (cfr. *A.P.* 12, 37, 4); lo stesso gioco etimologico in Stratone, *A.P.* 12, 247. Questo riscontro potrebbe suffragare la lettura di Σώσαρχος come nome parlante.

ἀμφίπολος, che prelude al motivo dell'equiparazione di Sosarco a Ganimede, ἀμφίπολος di Zeus.

L'*hapax* μυέλινος è ricalcato sulla base dei numerosi aggettivi in –ινος, suffisso che denota la materia di cui l'oggetto è costituito [29], dal sostantivo μυελός, «midollo», pietanza per i greci di prelibatezza irresistibile [30].

In Dioscoride spira così un'atmosfera vagamente «culinaria», di ispirazione comica; il ruolo di Eros si colloca a mezza via fra quello di perito *artifex* e quello di un μάγειρος esperto di rare e afrodisiache ghiottonerie.

Il participio παίζων crea un voluto contrasto con l'aulico epiteto βροτολοιγός «distruttore dei mortali» [31], epiclesi che la poesia epica riserva ad Ares, dio dall'implacabile sete distruttiva [32]; dopo l'epiteto la menzione di Eros suona così come uno scherzoso ἀπροσδόκητον.

In ἐρεθίζω Dioscoride armonizza il retaggio dell'epos omerico, in cui il termine è spesso riferito alla temibile ira di Zeus – *e.g. Il.* 5, 418-9: αἱ δ' αὖτ' εἰσορόωσαι Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη | κερτομίοις ἐπέεσσι Δία Κρονίδην ἐρέθιζον – con la risemantizzazione in senso erotico del termine – «eccitare» – cfr. Timocle, fr. 32 K-A: ὁ Μισγόλας οὐ προσιέναι σοι φαίνεται, | ἀνθοῦσι τοῖς νέοισιν ἠρεθισμένος, Theocr. 5, 110-111: τοὶ τέττιγες, ὁρῆτε τὸν αἰπόλον ὡς ἐρεθίζω· | οὕτως χὠμές θην ἐρεθίζετε τὼς καλαμευτάς. – Le cosce di Sosarco sollevano sì la gelosia e l'irritazione di Zeus, ma soprattutto nuova prurigine. Il termine μηρῶν è utilizzato proprio nel fr. 345 R (= 320 N²) delle *Colchides* di Sofocle in una pesante allusione ai rapporti tra Zeus e Ganimede [33], μηροῖς ὑπαίθων τὴν Διὸς τυραννίδα.

A.P. 12, 37 si può considerare pertanto un piccolo «gioiellino» all'interno della produzione di Dioscoride; spicca per l'originalità della *pointe* e per la raffinata commistione del lessico, che mescola epicismi, dettagli di matrice tragica e il raffinato neologismo μυέλινος, realizzando così un abile e divertito impasto di registri espressivi e di toni.

Dioscoride dà invece maggiori concessioni alla propria fantasia ed esuberanza descrittiva in *A.P.* 5, 55, che narra l'amplesso colla magnifica etera

[29] Cfr. L. HEILMANN, *Grammatica storica della lingua greca*, § 174, p. 123, *Enciclopedia Classica*, 2, vol. 5, tomo 3, Torino 1963.

[30] L'immagine coniata da Dioscoride ignora la coloritura dispregiativa con cui il paragone col midollo è sfruttato da Catullo, *C.* 25, vv. 1-2: «Cinaede Talle, mollior cunniculi capillo, / vel anseris medullula vel imula oricilla...» e in *Priapea* 64, vv. 1-3: «Quidam mollior anseris medulla / furatum venit huc amore poenae / furetur licet usque non videbo».

[31] Dioscoride si immette così nel motivo tradizionale dello σχετλιασμός di Eros, particolarmente diffuso nella poesia ellenistica; cfr. già Theogn. 1231 e sgg., Soph. *Ant.* 781 e sgg., Eur. *Hipp.* 538-42, *Troad.* 840 e sgg., Ap. Rh. 4, 1 e sgg. (cfr. comm. Livrea *ad loc.*).

[32] Cfr. *Il.* 5, 31, *Od.* 8, 115; in seguito Aesch. *Suppl.* 665. Sull'appellativo scherza Lucillio in *A.P.* 11, 191, 1, imprecando contro la mano truculenta di un barbiere, apostrofato come Ἄρες, Ἄρες, βροτολοιγέ μιαιφόνε. Già Timone di Fliunte, *Suppl. Hell.* fr. 795, 1, aveva sottratto l'aggettivo al «monopolio» di Ares e fattone una prerogativa di Ἔρις: φοιτᾷ δὲ βροτολοιγὸς Ἔρις κενεὸν Λελακυῖα.

[33] Cfr. Athen. 13, 602 E.

Doride, e *A.P.* 5, 56, in cui si profonde in un elogio delle bellezze incomparabili di un'amata di cui è taciuto il nome. Accomuna i due epigrammi il motivo dell'eccezionalità della *partner*, trasfigurata in una sorta di «divinità dell'eros», capace di trascinare l'uomo in una beatitudine estatica.

Lia Raffaella Cresci ha tentato di scorgere in filigrana dietro questi epigrammi l'influsso dello stile eschileo, palesemente apprezzato da Dioscoride in *A.P.* 7, 411; in realtà il linguaggio di Dioscoride, nei suoi aspetti più barocheggianti, presenta una complessità e un tessuto di presupposti che trascende l'influsso di un modello singolo.

Nel tessuto di belle immagini di *A.P.* 5, 55

Δωρίδα τὴν ῥοδόπυγον ὑπὲρ λεχέων διατείνας
ἄνθεσιν ἐν χλοεροῖς ἀθάνατος γέγονα·
ἡ γὰρ ὑπερφυέεσσι μέσον διαβᾶσά με ποσσίν
ἤνυσεν ἀκλινέως τὸν Κύπριδος δόλιχον,
ὄμμασι νωθρὰ βλέπουσα· τὰ δ' ἠύτε πνεύματι φύλλα
ἀμφισαλευομένης ἔτρεμε πορφύρεα,
μέχρις ἀπεσπείσθη λευκὸν μένος ἀμφοτέροισιν
καὶ Δωρὶς παρέτοις ἐξεχύθη μέλεσι.

Dopo aver allargato Doride, dal culo di rosa, sul letto, tra i suoi freschi fiori sono diventato un dio: lei infatti, tenendomi tra le sue gambe magnifiche, percorse senza sbalzi la gara di Cipride, e il suo sguardo era languido, e gli occhi come foglie nel vento tremavano purpurei mentre sobbalzava, finché da entrambi fu spanta la bianca forza; e Doride si abbandonò distesa, le membra rilassate [34].

si intravede l'eredità del celebre frammento di Archiloco tramandato dal *P. Col.* inv. 7511, in cui un dialogo insistente e malizioso fra il poeta e una fanciulla, forse la sorella di Neobule, approda alla fine al trionfo del seduttore e al rapporto fra i due [35]; l'epigramma raccoglie in particolare la scena conclusiva, vv. 28-35:

παρθένον δ' ἄνθε[σιν]
[τηλ]εθάεσσι λαβὼν ἔκλινα· μαλθακῆι δ[έ μιν]

[χλαί]νηι καλύψας, αὐχέν' ἀγκάλησ' ἔχω[ν,]
[...]ματι παυ[...]αμένην τὼς ὥστε νέβρ[ον

[34] Il componimento, prima incluso nell'analisi di L.R. CRESCI, *Studi sugli epigrammi erotici di Dioscoride*, «Sileno», 3 (1977), pp. 262-266, è stato poi attentamente esaminato da O.J. SCHIERER, *Love with Doris*, «Mnem.», 32 (1979), pp. 307-326: contributo pregevole sia per l'acutezza d'indagine sia per l'ampio corredo di fonti e parallelli citati.

[35] L'ampio frammento è pubblicato da D.L. PAGE, *Supplementum Lyricis Graecis*, Oxford 1974, pp. 151-154 (§ 478). Non è questa la sede per dirimere le numerose questioni esegetiche sollevate dal componimento, in particolare riguardo al tipo di rapporto in cui sfocia la scena di seduzione. Riproduco il testo nell'ed. di R. MERKELBACH e M.L. WEST, «ZPE», 14 (1974), pp. 97-113. Per la vasta bibliografia sul frammento, rinvio alla nota 52 della prima parte di questo articolo, «Atene & Roma» n.s. 39, 4 (1995), p. 191.

[...]ων τε χερσὶν ἠπίως ἐφηψάμην
[...]. ἔφηνε νέον ἥβης ἐπήλυσιν χρόα[

[...]ε σῶμα καλὸν ἀμφαφώμενος
[λευκ]ὸν ἀφῆκα μένος ξανθῆς ἐπιψαύ[ων τριχός.]

Dioscoride trasferisce l'immagine floreale, che in Archiloco conserva una valenza realistica, evocando il sito dell'amplesso, in campo metaforico al v. 2, e mutua dal v. 35 l'accenno alla fuoriuscita del liquido seminale.

Sul piano stilistico l'epigramma mescola tasselli di linguaggio di registro elevato a voluti slittamenti più prosastici: ad esempio l'aggettivo ῥοδόπυγος fonde l'eredità degli epici ῥοδόπηχυς–ῥοδοδάκτυλος con la suggestione del composto καλλίπυγος, denso di allusioni meno nobili e di crassa icasticità – cfr. Cercida, fr. 14 Powell[36] –. Prosastico invece διατείνω nel senso di «dilatare», «allargare»[37], compatibile con la scena che molto probabilmente va intravista dietro l'aggettivo: la *mulier superior* κελητίζουσα[38]; l'innesto di un termine prosaico all'interno di un linguaggio permeato di aulicità e lirismo funge da indizio di quanto siano realistici, al di là delle metafore, i temi e i referenti del componimento.

Il «transumanare» del poeta fra le membra di Doride, espresso dall'aggettivo ἀθάνατος, ricorda il giovane del fr. 31 V di Saffo, ἴσος θέοισιν in quanto beatificato dalla vicinanza della fanciulla amata. Ma forse in Dioscoride vi è un'allusione più precisa al raggiungimento del θεῖον χρῆμα, cioè del rapporto sessuale completo, escluso invece nel programma dal seduttore Archiloco[39].

Solenne πορφύρεος, spesso attributo delle divinità, in particolare di Afrodite – cfr. Anacreonte, fr. 357, 3 P – e di ciò che ne accompagna le epifanie; accanto a quest'eredità, Dioscoride prosegue però quella risemantizzazione in chiave descrittiva di stilemi tradizionali che rappresenta uno dei tratti salienti del componimento: l'aggettivo indica infatti originariamente la luminosità che deriva dal tremolio, in particolare lo scintillare intermittente delle scaglie sulla superficie marina[40]; si presta perciò a con-

[36] Ἄπυγος in Semonide di Amorgo, fr. 7, 76 W e in Plat. Com. fr. 200, 3 K-A; μελάμπυγος in Arch., fr. 178 W, Aristoph. *Lys.* 802; πυγοστόλος in Hes. *Op.* 371, Licophr. 91.

[37] Schierer, *art. cit.*, pp. 311-313; cfr. Gal. *De atra bil.* 118, *In Hipp. Prorrh.* 605, *In Hipp. De vict. acut.* 516.

[38] Traslati osceni con διαβαίνω sono presenti in ambito comico: cfr. Aristoph. *Lys.* 59-60, *Eq.* 77 e sgg., *Vesp.* 687-8, Macone, 360 Gow.

[39] Nei vv. 8-9 del *P. Col.* molti hanno scorto una rassicurazione: Archiloco non imporrà alla *partner* un rapporto sessuale completo col rischio di ingravidarla: [τ]έρψιές εἰσι θεῆς πολλαὶ νέοισιν ἀνδρ[άσιν] | παρὲξ τὸ θεῖον χρῆμα; l'interpretazione di θεῖον χρῆμα come «rapporto sessuale» è così prevalsa già fin dai primi editori, veicolando poi la lettura dei versi finali.

[40] Cfr. B. Marzullo, *Afrodite «porporina»?*, «Maia», 3 (1950), pp. 132-136 e A. Castrignano, *Ancora a proposito di πορφύρω πορφύρεος*, «Maia», 5 (1952), pp. 118-121;

notare il vibrare degli occhi di Doride nel godimento dell'amplesso, in stretta connessione col verbo ἀμφισαλεύω[41].

L'intreccio delle immagini suggestive, il raffinato linguaggio che mescola l'eredità di Archiloco, stilemi dell'*epos* arcaico, echi della poesia lirica, termini più prosaici, consente un'armonica fusione, di raffinato gusto alessandrino, tra il sereno realismo dei dettagli e la trasfigurazione sublime in cui Dioscoride, con ricche metafore e particolari descrittivi, trasporta la sua Doride.

Particolare la struttura di *A.P.* 5, 56: ai primi sei versi, costruiti quasi interamente con elementi nominali, intessuti di immagini e vero concentrato di espedienti retorici – iperbato, chiasmo, sequenze di aggettivi in asindeto, modulo quest'ultimo che ricalca da vicino l'andamento delle aretalogie arcaiche, proprio già degli *Inni Omerici* –, segue la chiusa scherzosa, con elementi proverbiali; uno schema che rammenta da vicino alcuni prodotti della scanzonata e giocosa *vis* callimachea[42]: il poeta si autoaccusa di mancata reticenza, censurando la sua generosità descrittiva, dopo aver abbondantemente tradito il suo riserbo:

Ἐκμαίνει χείλη με ῥοδόχροα, ποικιλόμυθα,
ψυχοτακῆ, στόματος νεκταρέου πρόθυρα,
καὶ γλῆναι λασίαισιν ὑπ' ὀφρύσιν ἀστράπτουσαι,
σπλάγχνων ἡμετέρων δίκτυα καὶ παγίδες,
καὶ μαζοὶ γλαγόεντες, ἐύζυγες, ἱμερόεντες,
εὐφυέες, πάσης τερπνότεροι κάλυκος.
ἀλλὰ τί μηνύω κυσὶν ὀστέα; μάρτυρές εἰσι
τῆς ἀθυροστομίης οἱ Μίδεω κάλαμοι.

Mi fanno impazzire le labbra color della rosa, che intrecciano parole variopinte, struggono l'anima, vestiboli della bocca di nettare, e ancora le pupille scintillanti sotto le sopracciglia folte, reti e trappole del mio cuore, e i seni lattei, ben compatti, desiderabili, di squisita natura, più seducenti di ogni fiore. Ma perché mostro l'osso ai cani? Le canne di Mida testimoniano a che prezzo si paghi una lingua troppo sboccata.

Prezioso il linguaggio, ornato di alcuni neologismi, come ποικιλόμυ-

ancora J.R. Vielleford, *Notes sur πορφύρα, πορφύρεος, πορφύρω*, «REG», 51 (1938), pp. 403-412, J. André, *Étude sur les termes de couleur dans la Langue Latine*, Paris 1949, pp. 7-21 e 97 e sgg.

[41] L'associazione fra il vibrare degli occhi e l'orgasmo è sottolineata in Ov. *Ars Am.* 2, 721-2: «adspiciens oculos tremulo fulgore micantes, / ut sol a liquida refulget aqua»; in Juv. *Sat.* 7, 241 gli «oculos in fine trementis» tradiscono la masturbazione praticata dagli scolari dietro i banchi; cfr. anche Apuleio, *Met.* 3, 14: «oculos Fotidis meae udos ac tremulos et prona libidine marcidos iamiamque semiadopertulos».

[42] Cfr. *ep.* 13 Pf., 25 Pf.

θος[43], ψυχοτακής; nell'uso dell'omerico νεκτάρεος si scorge l'eco di Pind. *Pyth.* 9, 63-4: νέκταρ ἐν χείλεσι καὶ ἀμβροσίαν | στάξοισι, θήσονταί τέ νιν ἀθάνατον[44]; così il radioso sorriso di Medea in Ap. Rh. 3, 1008-9: ἡ δ' ἐγκλιδὸν ὄσσε βαλοῦσα | νεκτάρεον μείδησ(ε).

Così immagini e metafore già topiche della tradizione erotica, come lo sfolgorio degli occhi[45] o l'immagine della «rete»[46], vengono rivisitate da Dioscoride con grande ricercatezza verbale, nutrita di un cospicuo retaggio letterario.

Nella parte conclusiva[47] il neologismo ἀθυροστομίη è coniato probabilmente dall'aggettivo ἀθυρόστομος, attestato solo in Soph. *Phil.* 188 (stigmatizza la sfrontatezza dell'eco[48]), letto alla luce di una γνώμη teognidea, vv. 421-2: πολλοῖς ἀνθρώπων γλώσσῃ θύραι οὐκ ἐπίκεινται | ἁρμόδιαι.

Originali *A.P.* 5, 54 e 12, 42, in cui Dioscoride si fregia ad esperto ἐρωτοδιδάσκαλος, capace, con i suoi consigli, di trarre da un impaccio erotico i suoi interlocutori. Il tono precettistico, le colorite metafore, la ricercatezza del linguaggio, con cenni di divertita parodia dell'*epos* e della tragedia, ritagliano a questi due epigrammi una sezione a sé nel repertorio di Dioscoride.

L'ignoto destinatario di *A.P.* 5, 54 potrebbe essere intralciato nei rapporti da un'eventuale gravidanza della *partner* ad uno stadio ormai avanzato:

Μήποτε γαστροβαρῆ πρὸς σὸν λέχος ἀντιπρόσωπον
παιδογόνῳ κλίνῃς Κύπριδι τερπόμενος.
μεσσόθι γὰρ μέγα κῦμα καὶ οὐκ ὀλίγος πόνος ἔσται
τῆς μὲν ἐρεσσομένης, σοῦ δὲ σαλευομένου.
ἀλλὰ πάλιν στρέψας ῥοδοειδέι τέρπεο πυγῇ,
τὴν ἄλοχον νομίσας ἀρσενόπαιδα Κύπριν.

Non stendere sul letto, fronte a fronte, una donna gravida, godendo di una Cipride in posizione feconda. In mezzo un flutto enorme si eleva e non è poca la fatica per lei che rema e per te che ondeggi; piuttosto, girandola di spalle, comincia da capo a godere del suo bel culo tutto rosa, facendo della tua sposa una Cipride maschietto.

Fin dall'inizio l'epigramma è contrassegnato da un alone epico-gnomico; avvii d'esametro con μήποτε o μηδέποτε sono frequenti in Esiodo (*Op.* 399, 555, 605), in Teognide, dove spesso il divieto introdotto da μήποτε è seguito poi o da un'avversativa con ἀλλὰ o da una frase esplicativa con γάρ, andamento che Dioscoride cerca di imitare; cfr. *e.g.* vv. 113 e sgg. μήποτε τὸν κακὸν ἄνδρα φίλον ποιεῖσθαι... | ἀλλ' αἰεὶ φεύγειν ὥστε κακὸν λιμένα, o 155 e sgg. μήποτε τοι πενίην...μηδ' ἀχρημοσύνην...πρόφερε· | Ζεὺς γάρ... (cfr. anche 159, 323, 333 e 334, 461, 789, 963, 1051, 1151, 1165, 1217); o ancora in alcuni passi dello pseudo-Focilide (83, 86)[49].

L'uso di composti lunghi – ἀρσενόπαιδα Κύπριν, ad esempio, occupa tutto il secondo *hemiepes* del v. 6 – e altisonanti infonde ai versi una solennità volutamente esagerata rispetto all'argomento, ben più pedestre e realistico dei toni usati.

In γαστροβαρής, *hapax*, coniato probabilmente da Dioscoride stesso, confluiscono gli echi di composti quali γαστρώδης, o γαστρίμαργος, usati

[43] *Variatio* più ricercata e di conio probabilmente dioscorideo dell'epico πολύμυθος, e con una, pur garbata, connotazione decettiva, in parte forse suggerita da Aristoph. *Eq.* 686-7: δόλοισι ποικίλοις | ῥήμασι θ' αἱμύλοις; il composto allude alle blandizie ingannatorie e alla perfida capacità di seduzione della parola nella sfera dell'eros.

[44] Pindaro riecheggia probabilmente a sua volta Hom. *Il.* 19, 38-9: Πατρόκλῳ δ' αὖτ' ἄμβροσίην καὶ νέκταρ ἐρυθρὸν | στάξε κατὰ ῥινῶν, ἵνα οἱ χρὼς ἔμπεδος εἴη.

[45] In Theocr. 11, 31 il Ciclope, innamoratissimo di Galatea, addita fra i propri attributi fisici il fatto che λασία μὲν ὀφρῦς ἐπὶ παντὶ μετώπῳ | ἐξ ὠτὸς τέταται ποτὶ θώτερον ὡς μία μακρά, | εἷς δ' ὀφθαλμὸς ὕπεστι; per il verbo ἀστράπτω cfr. Aesch, *Prom.* 356 – il personaggio dagli occhi coruschi è Tifone – ἐξ ὀμμάτων δ' ἤστραπτε γοργωπὸν σέλας; per l'uso del participio congiunto, cfr. Plat. *Phaedr.* 254 B: εἶδον τὴν ὄψιν τῶν παιδικῶν ἀστράπτουσαν, la clausola ἀνεμωνίδες ἀστράπτουσαι di Nic. fr. 74, 64 Gow, e soprattutto il ricordo di Asclepiade, *A.P.* 12, 161, 4, in cui una Δόρκιον ἡ φιλέφηβος è ἵμερον ἀστράπτουσα κατ' ὄμματος.

[46] Cfr. già il fr. 267 P di Ibico: Ἔρος αὖτέ με κυανέοισιν ὑπὸ | βλεφάροις τακέρ' ὄμμασι δερκόμενος | κηλήμασι παντοδαποῖς ἐς ἄπειρα δίκτυα Κύπριδος ἐσβάλλει; si arricchisce della metafora comica della donna-παγίς: cfr. Aristoph. fr. 869 K-A: αἱ τῶν γυναικῶν παγίδας· τοὺς κόσμους καὶ τὰς ἐσθῆτας, αἷς χρῶνται αἱ γυναῖκες καλλωπιζόμεναι, παγίδας εἶπεν Ἀριστοφάνης (Phryn. *Praep. Soph.* pag. 30, 3); Amphis, fr. 23, 4-5 K-A: (Πλοῦτος) παρὰ δὲ Σινώπῃ καὶ Λύκᾳ καὶ Ναννίῳ | ἑτέραις τε τοιαύταις παγίσι τοῦ βίου | ἔνδον κατ' ἀπόπληκτος οὐδ' ἐξέρχεται; simili metafore in Eubulo, fr. 82, 1-4 K-A, Cratin. fr. 231 K-A, Nicoph. fr. 4 K-A; in Luc. *Dial. Mer.* 11, 2 Παγίς è il soprannome di una prostituta. Cfr. E.J. Kennedy, *Doctus Lucretius*, «Mnemosyne», 23 (1970), pp. 385-388; cfr. anche W. Burkert, *Das Lied von Ares und Aphrodites*, «Rh.Mus.», 103 (1960), pp. 130-144, con l'abbondante bibliografia citata nelle note. Così Plauto, *Asin.* 221: «escast meretrix, lectus inlex est, amatores aves».

[47] L'immagine dell'«osso dato ai cani» trova piena corrispondenza nell'*ep. A.P.* 7, 100 attribuito a Platone, additato da tutti i commentatori; qui l'osso è il rimpianto del giovane Alessi, fonte di rinnovato supplizio:

Νῦν ὅτε μηδὲν Ἄλεξις, ὅσον μόνον εἶφ' ὅτι καλός
ὤπται, καὶ πάντῃ πᾶσι περιβλέπεται·
θυμέ, τί μηνύεις κυσὶν ὀστέον, εἶπ' ἀνιήσει
ὕστερον; Οὐχ οὕτω Φαῖδρον ἀπωλέσαμεν;

Controversa la cronologia relativa dei due epigrammi; se i commentatori generalmente identificano nel componimento di Platone il modello di Dioscoride, non sono infondate le obiezioni del Reitzenstein, che ritrova in questo Platone epigrammatista (*Epigramm und Skolion*, Giessen 1893, p. 186) veri e propri saccheggi degli autori alessandrini e ne fa perciò un tardo epigono della poesia ellenistica. L'epigramma di Platone è anche riportato da Apuleio, *De Magia*, 10.

[48] Dioscoride scorgeva probabilmente in ἄθυρος ἀ- privativo seguito dal sostantivo θυρά, etimo tuttora discusso. L'immagine della «porta» per la «bocca» si trova anche in Eur. *Hipp.* 882-3: τόδε μὲν οὐκέτι στόματος ἐν πύλαις | καθέξω δυσεκπέρατον, ὀλοόν | κακόν.

[49] Frequente nella poesia gnomica μηδέ in *incipit* d'esametro, talora in anafora; cfr. Hes. *Op.* 715, 716, 717, 724, 727, e *passim*; pseudo-Phoc. 175, 181-189, 193-4, 198-9 e *passim*.

sia in poesia sia nel linguaggio prosastico (Aristoph. *Plut.* 560, Pind. *Ol.* 1, 52; Arist. *Et. Nic.* 1118 B 19), e degli aggettivi con -βαρής; eschileo il simile γυιοβαρής (detto di παλαίσματα in *Ag.* 63)[50].

Riecheggiati dall'uso di λέχος e di Κύπρις metonimico (vv. 2 e 6) i vv. 189 e sgg. dello Ps. Focilide: μηδ' ὕβριζε γυναῖκα ἐπ' αἰσχυντοῖς λεχέεσσιν· μὴ παραβῇς εὐνὰς φύσεως ἐς Κύπριν ἄθεσμον· | οὐδ' αὐτοῖς θήρεσσι συνεύαδον ἄρσενες εὐναί. | Μηδέ τι θηλύτεραι λέχος ἀνδρῶν μιμήσαιντο, e i vv. 213-4: παιδὸς δ' εὐμόρφου φρουρεῖν νεοτήσιον ὥρην· | πολλοὶ γὰρ λυσσῶσι πρὸς ἄρσενα μεῖξιν ἔρωτος.

Pseudo-focilideo pure παιδογόνος, che qui descrive il tipo di rapporto sessuale che ha spesso il concepimento come conseguenza: (v. 187) μηδ' αὖ παιδογόνον τέμνειν φύσιν ἄρσενα κούρου; si trova poi in Eur. *Suppl.* 628-9 e in Theocr. *A.P.* 9, 437, 3-4 (*ep.* 4 Gow): ἀλλὰ φάλητι | παιδογόνῳ δυνατὸν Κύπριδος ἔργα τελεῖν;

Esagerata e scherzosa l'epica *gravitas* del nesso μέγα κῦμα[51]; nella stessa sede *e.g. Il.* 15, 381; 17, 264; *Od.* 3, 296; 5, 327, 366, 425 e *passim*.

L'andamento del v. 4, frantumato in due κῶλα in corrispondenza precisa dei due emistichi, imita un passo della *Teogonia* esiodea – da rilevare anche l'uso di γὰρ presente nel v. 3 –, vv. 702-5: ὡς ὅτε Γαῖα καὶ Οὐρανὸς εὐρὺς ὕπερθε | πίλνατο· † τοῖος γάρ κε μέγας δοῦπος ὀρώρει, | τῆς μὲν ἐρειπομένης, τοῦ δ'ὑψόθεν ἐξεριπόντος· | [τόσσος δοῦπος ἔγεντο θεῶν ἔριδι ξυνιόπων]; le difficoltà del talamo coniugale vengono così implicitamente equiparate alla catastrofe cosmica scatenata dallo scontro fra dèi e titani che Esiodo racconta; a questa reminiscenza il poeta associa probabilmente la metafora di Plat. Com. fr. 3, 4 K-A, di simile andamento: ἡ μὲν ἐλαυνομένη λαθρίοις | ἐρετμοῖς, ὁ δ' ἐλαύνων[52].

L'epigramma oltre che per lo stile e il vocabolario colorito spicca per la sintassi lineare e scorrevole, tale da rafforzare l'efficacia dei precetti e delle *sententiae* enunciate e la *vis* della *pointe*.

In *A.P.* 12, 42 l'ἐρωτοδιδάσκαλος Dioscoride istruisce un ingordo ἐραστής sul modo più spiccio di conquistare un ἐρώμενος esoso e ostinato.

I temi dell'epigramma pertengono al repertorio canonico dell'epigramma pederotico e, più in generale, della tradizione amatoria: la venalità smisurata dell'amato, l'uso di colorite immagini animalesche per rendere la

[50] Per i componimenti in -βαρής cfr. CHANTRAINE, *Dict. Etym.* II, 166, righi 60 e sgg.; P. KRETSCHMER, *Rückläufiges Wörterbuch der griechischen Sprache*, Göttingen 1944, p. 16.

[51] Dioscoride gioca abilmente sul doppio senso di κῦμα, il cui uso metaforico vanta una solenne eredità letteraria: Aesch. *Eum.* 658-9: οὐκ ἔστι μήτηρ ἡ κεκλημένη τέκνου | τοκεύς, τροφὸς δὲ κύματος νεοσπόρου; Eur. fr. 106 N²: γέμουσαν κύματος θεοσπόρου; Ap. Rh. 4, 1491 e sgg.: ἥν πότε Μίνως | ἐς Λιβύην ἀπένασσε θεοῦ βαρὺ κῦμα φέρουσαν, | θυγατέρα σφετέρην; Leonida di Taranto, *A.P.* 6, 200, 3-4: ἐφ' ᾧ δεκάτῳ ἐνὶ | δισσὸν ἀπὸ ζώνης κῦμ' ἐλόχευσε τέκνων. Il gioco è favorito dall'assonanza κῦμα– κύημα, certamente non estranea all'orecchio di un greco (cfr. comm. Livrea ad Ap. Rh. 4, 1492).

[52] CRESCI, *St.ep.er.*, p. 267, nota 21.

voracità erotica, il sogno come proiezione dei desideri che sorpassano le speranze realizzabili, motivo, quest'ultimo, sfiorato di scorcio nel v. 2:

Βλέψον ἐς Ἑρμογένην πλήρει χερί, καὶ τάχα πρήξεις
παιδοκόραξ ὧν σοι θυμὸς ὀνειροπολεῖ,
καὶ στυγνὴν ὀφρύων λύσεις τάσιν· ἢν δ' ἁλιεύῃ
ὀρφανὸν ἀγκίστρου κύματι δοὺς κάλαμον
ἕλξεις ἐκ λιμένος πολλὴν δρόσον, οὐδὲ γὰρ αἰδώς
οὐδ' ἔλεος δαπάνῳ κόλλοπι συντρέφεται.

Guarda a Ermogene con mano bella colma, e subito farai, da bravo corvo di fanciulli qual tu sei, prodezze che il tuo cuore non fantastica neanche in sogno, e scioglierai il cruccio arcigno delle sopracciglia; ma se pretendi di pescare gettando nel flutto una canna priva d'amo, non caverai che acqua dal bagnasciuga: né pudore né pietà dimorano infatti in un bagascione incallito.

All'inizio dell'*ep.* 32 Pf. Callimaco si rammaricava di non poter aspirare ai favori di un *puer* a causa della sua cronica povertà, situazione incresciosa che il monito di Dioscoride si prefigge di far evitare al suo interlocutore:

Οἶδ' ὅτι μου πλούτου κεναὶ χέρες· ἀλλὰ Μένιππε
μὴ λέγε πρὸς Χαρίτων τοὐμὸν ὄνειρον ἐμοί.

Anche in questo epigramma Dioscoride sfoggia dettagli di stampo paratragico; euripideo l'uso frequente dell'imperativo βλέψον, con cui si invita un personaggio a volgere la sua attenzione a persone o a eventi significativi – *Alc.* 390, 1121, *El.* 567, *Hel.* 1442, *Herc. F.* 1227, *Heracl.* 225, *Iph. A.* 320, 1238, *Suppl.* 284 –; stilema tragico l'uso del dativo χερί corredato di aggettivo: cfr. *e.g.* Aesch. *Prom.* 849 ἀταρβεῖ χερί, *Choeph.* 384-5 τλήμονι καὶ πανουργῷ χειρί, *Eum.* 592 ξιφουλκῷ χειρί, Soph. *Oed. C.* 1387 συγγενεῖ χερί, Eur. *Alc.* 348, σοφῇ...χειρί, *Med.* 1309 χερὶ μητρῷᾳ, e *passim*; di ascendenza tragica l'aggettivo στυγνός, al v. 3, che in Soph. *Phil.* 1348-9 figura accanto al verbo βλέπω, in Eur. *Alc.* 776-7 sottolinea un arcigno *supercilium*: σὺ δ' ἂν δ' ἑταῖρον δεσπότου παρόνθ' ὁρῶν | στυγνῷ προσώπῳ καὶ συνωφρυωμένῳ | δέχῃ; ma «crocifissi» dalla *vis* scherzosa di Dioscoride sono soprattutto il v. 172 dell'*Ippolito* di Euripide in cui il coro indica il corrugamento delle sopracciglia di Fedra: στυγνὸν δ' ὀφρύων νέφος αὐξάνεται e, ancor più vicini, i vv. 289-90, in cui la nutrice esorta Fedra a sciogliere il cruccio che la affligge: καὶ σὺ θ' ἡδίων γενοῦ | στυγνὴν ὀφρῦν λύσασα καὶ γνώμης ὀδόν. Questo parallelo induce ad attribuire l'immagine al dubbioso e irritato ἐραστής, incapace di avere per sé l'amasio prima di ascoltare i consigli di Dioscoride, che lo invita invece a rasserenarsi; meno probabile un accenno al cipiglio riottoso e altero di Ermogene, che non cede se non è lautamente pagato.

Il *tatpuruṣa* παιδοκόραξ, probabilmente frutto dell'inventiva di Dioscoride, fonde l'eco di composti magniloquenti, propri soprattutto della

tragedia – παιδοβόρος (Aesch. *Choeph.* 1068), παιδολέτωρ (Aesch. *Sept.* 726, Eur. *Med.* 1393, *Rhes.* 550), παιδοκτόνος (Soph. *Ant.* 1305, Eur. *Herc. F.* 825), παιδοφόνος (già in *Il.* 24, 506, poi in Eur. *Med.* 1407) –, la sotterranea suggestione del sost. παιδοφίλης usato nella poesia omoerotica a partire da Theogn. 1357, e la colorita metafora, che elegge il corvo a prototipo di voracità[53], ben osservata dagli antichi[54]. L'appellativo, che di primo acchito potrebbe sembrare un elogio dell'intraprendenza dell'*amans*, in realtà può risultare poco lusinghiero sia per l'interlocutore di Dioscoride sia per Ermogene; Dioscoride sembra dire al primo: «tu in fondo sei vorace e caparbio, in quanto aspiri alle mete più inaccessibili, ma anche perché spazzi via qualunque resto», giacché il corvo è l'animale più ghiotto di cadaveri e di vittime sacrificali[55].

«Paraepico» l'uso di θυμός come soggetto con il dativo per alludere ad una pulsione emotiva[56].

Paratragico ὀρφανός nel senso di «privo», costruito con il genitivo: oltre a Pind. *Isth.* 4, 8, *Ol.* 9, 61, fr. 52f M, v. 9, cfr. Soph. *Ant.* 424-5, Eur. *Andr.* 308, *Med.* 1209, *Or.* 664, fr. 2 Snell di Sositeo[57], 19-20: τὸν ξένον...|...κρατὸς ὀρφανὸν φέρει.

Κόλλοψ nel senso di «pathicus» è di eredità comica[58]: Dioscoride

[53] La resa della *cupiditas* erotica in termini di voracità animalesca ha alle spalle saldi precedenti nella tradizione greca; l'immagine più diffusa è quella del lupo e dell'agnello, già in Plat. *Phaedr.* 241 C, e diffusa in seguito in Callimaco, fr. 202, Pf. vv. 69-70 – se è corretta l'interpretazione del fr. sostenuta da G. Luck, *Kids and wolves (An interpretation of Callimachus, fr. 202, vv. 69-70 Pf.)*, «Class. Quart.», 9 (1959), pp. 34-37 (cfr. E. Grassi, *Testi e monumenti*, «PP», 11 [1956], pp. 207-8, R. Pfeiffer, *Callimachus*, vol. II, *Addenda et Corrigenda*, p. 119) – e nell'epigramma erotico.

[54] Cfr. D'Arcy W. Thompson, *A Glossary of Greek Birds*, Hildesheim 1966, pp. 159-164; sull'ingordigia del corvo (prendendo in esame in particolare i corvi egiziani) si sofferma specialmente Ael. *De nat. an.* 2, 48; già Aristotele ne aveva messo in risalto la tenace bellicosità in *H.A.* 609 B (in 605 la presenza massiccia in ambiente nilotico); con tutti questi attributi l'uccello fa il suo ingresso nel repertorio favolistico (Aesop. *Fab.* 165, 166, 167, 168, 170, 255, 294, Babrio, 77, 78, 122 ed. Chambry).

[55] Nel coniare il suo composto Dioscoride pensa forse anche ad una specie affine al corvo, il νυκτικόραξ, di cui Aristotele, in *H.A.* 9, 619 B 18, sottolinea le formidabili capacità predatorie e la vista eccezionalmente acuta: tutte qualità su cui poggia la capacità di seduzione di questo ἐραστής, esortato a βλέπειν e a πρήσσειν (D'Arcy Thompson, *op. cit.*, pp. 207-9).

[56] Cfr. *e.g. Il.* 1, 173, 19, 178, 328..., *Od.* 4, 548; 10, 484; 13, 40; 23, 105.

[57] F. Napolitano, *Il teatro di Sositeo*, «RAAN», N.S. 54 (1979), p. 78, nota 65.

[58] Eubulo, fr. 11 K-A:, Difilo, fr. 42 K-A, v. 22; Esichio, s.v. *κόλλοπας* spiega · οἱ κόλλαβοι, περὶ οὓς αἱ χορδαί· τὸ γὰρ ωτιαῖον τὸ τραχηλιαῖον τοῦ βοός, κόλλοψ, διὰ τὸ εἰς κόλλαν εὐθετεῖν. Καὶ τοὺς σκληροὺς δὲ καὶ παρηβηκότας παῖδας ἐντεῦθεν κόλλοπάς φασι. Per maggiori ragguagli cfr. lo studio di E. Poehlmann - E. Tichy, *Zur Herkunft und Bedeutung von κόλλοψ*, «Serta Indogermanica», Festschrift für Günter Neumann, herausgegeben von Johann Tischler, Innsbruck1982, pp. 287-315, che include anche l'epigramma di Dioscoride (p. 297).

avrà mutuato il termine non tanto dalla lingua gergale del suo tempo, quanto, raffinato γραμματικός quale egli si rivela, dai testi comici studiati.

L'epigramma è complessivamente piuttosto riuscito, grazie al sapiente impasto di epicismi, reminiscenze tragiche ed elementi più prosaici, che una vigile tensione stilistica maneggia con disinvoltura, creando un divertente contrasto fra solennità e cesello delle scelte formali e livello basso della materia. I motivi vengono concatenati in una struttura ad anello: Ermogene, con la sua indole avida e spregiudicata, campeggia alla fine e all'inizio del componimento, incorniciando le vivaci metafore dei versi centrali.

Un'impressione di rigore precettistico e di compattezza, quasi scultorea, allontana l'epigramma dall'agilità e dal piglio colloquiale di Callimaco, da cui Dioscoride ha in parte tratto spunto.

L'epigramma offre ulteriori spunti per definire una questione tuttora aperta, già accennata nel corso dell'articolo: i rapporti cioè fra Dioscoride ed Euripide che, sebbene non contemplato come specifico soggetto di trattazione epigrammatica, fornisce a Dioscoride diversi stilemi e segmenti di ripresa testuale; nel corso degli epigrammi le riprese spesso si situano in contesti o apertamente scherzosi o dove un alone di lepidezza stempera molto la *gravitas* del testo a cui Dioscoride si è ispirato; il caso più emblematico è proprio in *A.P.* 12, 42, 3 στυγνὴν ὀφρύων λύσεις τάσιν, con la parodia di Eur. *Hipp.* 172 e 289-90. Altri esempi: in *A.P.* 5, 52, 5 la sproporzione tra la solennità dell'appello a Imeneo, che ricorda le *Troades*, 310 e sgg. e il *Fetonte* euripideo, vv. 227 e sgg. Diggle, e la dimensione tutta intima e affettiva in cui si consuma il tradimento amoroso sortisce un effetto paratragico. Da Euripide, *Bacch.* 114-6 – αὐτίκα γᾶ πᾶσα χορεύσει | Βρόμιος εὖτ' ἄγῃ θιάσους | εἰς ὄρος εἰς ὄρος – deriva l'andamento di *A.P.* 7, 410, 3 Βάκχος ὁ τετριθὼν κατάγοι χορόν. Per *A.P.* 12, 170, 2 il parallelo più calzante è costituito da Eur. *Or.* 1343 σωτηρίας γὰρ τέρμ' ἔχεις ἡμῖν μόνη; l'esordio di *A.P.* 12, 170 – Σπονδὴ καὶ λιβανωτὲ καὶ οἱ κρητῆρι μιγέντες | δαίμονες, οἳ φιλίης τέρματ' ἐμῆς ἔχετε – arieggia *Phoen.* 365, Σπονδαί τε καὶ σὴ πίστις ἥ μ' εἰσήγαγεν | τείχη πατρῷα.

Se l'alone parodico a cui sono improntati alcuni di questi paralleli può far presupporre uno scarso apprezzamento di Euripide da parte di Dioscoride, e tale rilievo sembra così collimare con l'ipotesi di una voluta omissione del tragico dal novero dei componimenti letterari, non si può comunque disconoscere il grande debito di Dioscoride verso il linguaggio del tragico.

Un'altra caratteristica, oltre agli stilemi paratragici, dell'epigramma erotico si ritrova anche nei componimenti scoptici: la commistione di livelli espressivi, l'integrazione di elementi di registro elevato ed espressioni prosaiche o di bassa gergalità, che smascherano quasi, per così dire, la materia triviale parodisticamente orpellata di un solenne e venusto involucro formale e di un vocabolario letterario e raffinato.

La vena scommatica di Dioscoride si cimenta nella stigmatizzazione di alcuni episodi strettamente radicati nella realtà alessandrina, bollando

in *A.P.* 11, 195 un danzatore che riscuote presso il pubblico successo e onori immeritati [59]:

Γάλλον Ἀρισταγόρης ὠρχήσατο, τοὺς δὲ φιλόπλους
Τημενίδας ὁ καμὼν πολλὰ διῆλθον ἐγώ·
χὠ μὲν τιμηθεὶς ἀπεπέμπετο, τὴν δὲ τάλαιναν
Ὑρνηθὼ κροτάλων εἷς ψόφος ἐξέβαλεν.
Εἰς πῦρ ἡρώων ἴτε πρήξιες, ἐν γὰρ ἀμούσοις
καὶ κόρυδος κύκνου φθέγξετ' ἀοιδότερον.

Aristagora ha danzato «Il Gallo», mentre io, con molta fatica, ho portato in scena i «Temenidi»; e lui si è congedato tra gli onori, mentre la povera Hyrnethó è stata defenestrata da un unico frastuono di crotali. Ma andate al rogo, azioni valorose degli eroi, se tanto tra chi ignora le Muse anche l'allodola canterà con più intonazione del cigno!

Dioscoride formula nel finale, «tra gli insensibili alle Muse anche l'allodola canterà meglio del cigno», un vero e proprio *adynaton*, un esempio al limite dell'assurdità sfruttando un procedimento retorico di efficace immediatezza [60].

L'epigramma è costruito con una certa maestria; vi si riverbera in maniera vistosa l'inclinazione di Dioscoride per le costruzioni parallele e i

[59] *A.P.* 11, 195 si presenta al lettore moderno come un interessante documento sull'evoluzione del gusto teatrale al tempo di Dioscoride, che egli giudica evidentemente degradato; i passaggi e i referenti restano oscuri e controversi, giacché troppi sono i presupposti sottintesi da un componimento così radicato nella cronaca alessandrina. È probabile che Dioscoride contrapponga un pantomimo sdilinguito e fiacco, intitolato «Gallo» e probabilmente dedicato al mito di Attis, a un componimento, i *Temenidi*, di soggetto tragico e in forma forse di monodia cantata. Nutrita la bibliografia sull'epigramma: O. Weinreich, *Epigramm und Pantomimus*, in «SHAW», Heidelberg 1944-48, pp. 11-41; includono l'epigramma di Dioscoride nella loro trattazione sul pantomimo V. Rotolo, *Il Pantomimo. Studi e testi*, «Quaderni dell'Istituto di Filologia Greca», Palermo1957, pp. 19-48 e 115, Ph.D. Minos Kokolakis, *Pantomimus and the treatise Περὶ ὀρχήσεως (De Saltatione)*, «Platon», 10 (1959), pp. 11-56.

[60] Riguardo all'*adynaton* rinvio all'accurata bibliografia citata da G.O. Rowe, *The adynaton as a stylistic device*, «AJPh», 81 (1965), pp. 387-396, che riassume la monografia dello stesso autore *The Adynaton and the Statement of Perpetuity in Greek and Latin Poetry*, Vanderbilt University 1963, e il precedente contributo di H.V. Canter, *The figure ἀδύνατον in Greek and Latin Poetry*, «AJPh», 51 (1930), pp. 32-41; cfr. anche H.D. Rankin, *The ἀδύνατον as a proof of 'nullam rem e nilo' in Lucretius (I, 150-180)*, «Emerita», 36 (1968), pp. 309-313. Sul giudizio degli antichi nei confronti del verso dell'allodola, le testimonianze sono discordi: descritto infatti da alcuni come armonioso e piacevole, viene bollato dal giudizio popolare come prototipo di cacofonia ed emblema di assoluta negazione verso l'educazione e le arti: cfr. Diogen. 6, 50: Μετὰ Μουσῶν Κόρυδος: ἐπὶ τῶν ἀπαιδεύτων πεπαιδευμένοις συνόντων. Il verso sgraziato di una specie affine all'allodola è emblema di disarmonia e sgradevolezza in Alciphr. 3, 48, 5: ὃν ἐγὼ τῆς ἀχαρίστου φωνῆς ἕνεκα ὀρθοκόρυδον καλεῖσθαι ἔκρινα (il sost. ὀρθοκόρυδον è frutto della felice congettura del Bergler).

giochi di incasellamento dei κῶλα secondo regolari simmetrie; composto ed equilibrato il procedere della sintassi.

Ogni distico coincide con un delimitato blocco sintattico; ogni esametro è segnato dalla dieresi bucolica preceduta dalla cesura pentemimera; notiamo la perfetta corrispondenza dei nessi in *enjambement* nei primi due distici – φιλόπλους | Τημενίδας – τάλαιναν | Ὑρνηθώ –, e dei due enunciati Ἀρισταγόρης ὠρχήσατο – τιμηθεὶς ἀπεπέμπετο e, con prolessi dell'oggetto, di Τημενίδας ὁ…διῆλθον – Ὑρνηθὼ ψόφος ἐξέβαλεν; nel v. 5 speculari i due nessi εἰς πῦρ – ἐν ἀμούσοις ai bordi del verso. L'espressione proverbiale segna alla fine, come in *A.P.* 5, 56, un forte slittamento di registro, dopo il vocabolario ricercato e preciso dei primi distici.

In *A.P.* 11, 363 il figlio bastardo di un tale Tolemeo e di una prostituta, contro ogni senso del decoro, partecipa ad una λαμπαδηδρομία ed è incoronato vincitore in Alessandria:

Οὐκέτ' Ἀλεξανδρεῦσι τὰ τίμια χὠ Πτολεμαίου
Μόσχος ἐν ἠιθέοις λαμπάδι κῦδος ἔχει,
ὁ Πτολεμαίου Μόσχος, ἰὼ πόλι· ποῦ δὲ τὰ μητρός
αἴσχεα πανδήμου τ' ἐργασίαι τέγεος;
Ποῦ δὲ [ ] συφόρβια; τίκτετε, πόρναι,
τίκτετε, τῷ Μόσχου πειθόμεναι στεφάνῳ.

Gli onori non sono più onori per gli Alessandrini, se Mosco, figlio di Tolemeo, detiene la gloria fra i giovani per la vittoria della lampada, ribadisco: Mosco, figlio di Tolemeo! Ahimè, città! Dove sono finite le nefandezze della madre e le opere del tetto promiscuo? E dove… le mandrie di porci? Generate, prostitute, generate, persuase dalla corona di Mosco!

Qui l'efficacia dello scomma è affidata al ricorso all'epanalessi Πτολεμαίου Μόσχος [...] ὁ Πτολεμαίου Μόσχος, e alla vivace alternanza di diversi registri formali, risvolto del sovvertimento di valori che il componimento denuncia: la bassezza del mondo di prostituzione che si profila dietro lo scintillante successo di Mosco si evidenzia negli slittamenti gergali, l'accenno ai porcili [61] e il sostantivo πόρναι, che stridono con la solennità del richiamo agli onori conseguiti [62] e del nome solenne del padre del protagonista ripetuto, opposto al registro più dimesso del comune andronimo Μόσχος.

[61] E ai «lupanari», se è corretta la fortunata congettura κασαύρια di Chardon de la Rochette, integrato nella lacuna del v. 5.

[62] L'uso di τίμια sostantivato al v. 1 riflette probabilmente un modulo celebrativo tipico delle proclamazioni di vittoria agonale; forse Dioscoride si ispira vagamente al linguaggio di Pindaro, che si avvale dell'aggettivo neutro sostantivato in *Ol.* 2, 65-6 παρὰ… τιμίοις | θεῶν e nel fr. 221, 2 M: ἀελλοπόδων μέν τιν' εὐφραίνοισιν ἵππων τίμια καὶ στέφανοι. Intessuto anche il v. 2 di stilemi del linguaggio celebrativo.

Un innesto paratragico, che ancora una volta privilegia Euripide: nell'appello accorato ἰὼ πόλι probabile una reminiscenza consapevole di *Suppl.* 1123 e sgg. τάλαινα μᾶτερ, ἐκ πυρᾶς πατρὸς μέλη...1127 ἰὼ ἰώ, | παῖ, δάκρυα φέρεις φίλᾳ | ματρὶ τῶν ὀλωλότων...1134 e sgg. ἰὼ ἰώ· | ποῦ δὲ πόνος ἐμὸς τέκνων, | ποῦ λοχευμάτων χάρις, | τροφαί τε ματρὸς ἄϋπνά τ' ὀμμάτων τέλη, | καὶ φίλιαι προσβολαὶ προσώπων [63];

Dioscoride e i modelli letterari

Come si può notare dalla rassegna di epigrammi presentata, la varietà di temi e tipologie fa di Dioscoride un autore piuttosto completo, la cui versatilità non scade mai in una piatta riproposizione di se stesso; è emersa inoltre la grande e composita ricchezza di modelli letterari a cui Dioscoride si ispira, di fronte ai quali egli non mantiene sempre un comportamento unitario: mutua talora intere espressioni, talora singoli dettagli lessicali o determinati stilemi, talora si limita ad una vaga ispirazione tematica. Si distinguono così più livelli di ripresa; in alcuni epigrammi Dioscoride combina le reminiscenze formali, anche vistose, alle riprese contenutistiche: è il caso dei due componimenti dedicati ai lirici, *A.P.* 7, 31 e 407; dell'epitafio di Macone, *A.P.* 7, 708, il cui lessico e la cui *verve* hanno molto di Aristofane; di *A.P.* 7, 411, dove dalle *Rane* Dioscoride trae contenuti e spunti linguistici.

L'influsso del linguaggio epico comprende anche l'Omero degli *Inni* e dei componimenti apocrifi «minori», secondo una linea di recupero inaugurata già da Callimaco [64]; l'innografia omerica traspare così sullo sfondo della struttura di *A.P.* 5, 56 e *A.P.* 7, 407, il primo *cumulatio* di pregi e caratteristiche della donna assemblate come in una liturgica aretalogia, il secondo formulato come un'apoteosi in cui risaltano, espresse in una ricca articolazione sintattica e verbale, i motivi e i pregi della poesia di Saffo.

In alcuni epigrammi l'eredità di Omero comprende sia i motivi sia la realizzazione formale: in *A.P.* 5, 138 omerici sono, oltre al motivo, la rievocazione della guerra e dell'espugnazione di Troia, il lessico, lo stile, la collocazione delle parole nel metro.

Nei soli epigrammi esaminati pertengono al vocabolario omerico ἱμερόεις, *A.P.* 5, 56, 5; εὐφυής, *A.P.* 5, 56, 5; βροτολοιγός, *A.P.* 12, 37, 2; θοῦρος, *A.P.* 6, 126, 2; δῆος, *A.P.* 6, 126, 4; δεδουπότα, *A.P.* 7, 430, 5; μάχλος καὶ ἀτάσθαλος, *A.P.* 7, 351, 9; ὀνομαστός, *A.P.* 6, 126, 8; πορφύρεος, *A.P.* 5, 55, 6; χρύσεος come epiteto esornativo, *A.P.* 6, 31, 10; espressioni omeriche πάλλων δόρυ, *A.P.* 6, 126, 5; βεβληκὼς χεῖρας, *A.P.* 7, 31, 10; arieggiano nessi omerici νήσων αἰπυτάτην ἱερῶν, *A.P.* 7, 351, 4.

[63] Cfr. anche *Troad.* 1301 ἰὼ γᾶ τρόφιμε τῶν ἐμῶν τέκνων, 1316 ἰὼ θεῶν μέλαθρα καὶ πόλις φίλα, 1331 ἰὼ τάλαινα πόλις.

[64] F. Bornmann, *Introduzione* a Callimaco, *Hymnus in Dianam*, Firenze 1968, pp. XL-XLI.

Le più vistose reminiscenze esiodee si rilevano in *A.P.* 5, 54, 3-4 μέσσοθι γὰρ μέγα κῦμα, καὶ οὐκ ὀλίγος πόνος ἔσται | τῆς ἐρεσσομένης, σοῦ δὲ σαλευομένου, parodia di *Theog.* 72-4: τοῖος γάρ κε μέγας δοῦπος ὀρώρει, | τῆς μὲν ἐρειπομένης, τοῦ δ'ὑψόθεν ἐξεριπόντος, e in *A.P.* 7, 31, vv. 5 e sgg. – αὐτόματαί τοι κρῆναι ἀναβλύζοιεν ἄκρητον | κἠκ μακάρων προχοαὶ νέκταρος ἀμβροσίου, | αὐτόματοι δὲ φέροιεν ἴον, τὸ φιλέσπερον ἄνθος, | κῆποι, καὶ μαλακῇ μύρτα τρέφοιτο δρόσῳ –, in cui l'anafora di αὐτόματοι rammenta Hes. *Op.* 117 e sgg.: καρπὸν δ'ἔφερεν ζείδωρος ἄρουρα | αὐτομάτη πολλόν τε καὶ ἄφθονον· οἱ δ' ἐθελημοὶ | ἥσυχοι ἔργ' ἐνέμοντο σὺν ἐσθλοῖσιν πολέεσσιν | ἀφνειοὶ μήλοισι, φίλοι μακάρεσσι θεοῖσιν; ricorda il concetto esiodeo di μαχλοσύνη – *Op.* 586, fr. 132 M-W – l'uso di μάχλος in *A.P.* 7, 351, 9; esiodea la clausola οὐκέτι νύκτωρ di *A.P.* 12, 14, 3.

Quanto al debito di Dioscoride verso i poeti alessandrini [65], Asclepiade funge da modello soprattutto nelle strutture e nei temi di alcuni epigrammi erotici, *A.P.* 5, 53 e 193, 138, *A.P.* 12, 170; ad Asclepiade, *A.P.* 5, 161 e 210 risalgono in parte la sottolineatura della brillantezza dello sguardo e il paragone fra la bellezza muliebre e i fiori di rosa in *A.P.* 5, 56; Callimaco suggerisce il tema e la struttura di *A.P.* 5, 52, di *A.P.* 7, 456 e l'avvio di *A.P.* 12, 42; è forse anche alle spalle dei motivi dell'eros *amarissimus* in *A.P.* 12, 169, dell'offerta del soldato cretese in *A.P.* 6, 126 (cfr. *ep.* 34 Pf.); in *A.P.* 6, 220 e *A.P.* 9, 340 Dioscoride mostra di condividere con Callimaco, autore di un'intera *pièce* in galliambi (fr. 761 Pf.), l'interesse per i culti frigi.

Non si può tuttavia negare una certa divergenza tra il lepido Callimaco e Dioscoride, che talora indulge in componimenti lunghi e complessi ed apprezza lo stile di Eschilo; colloquiale e spigliata la Musa callimachea, quella di Dioscoride predilige invece le strutture più elaborate, i parallelismi, le ricercate *collocationes* dei termini, che si dispiegano in componimenti di un certo respiro.

Da Teocrito Dioscoride riprende in *A.P.* 5, 56 l'immagine del folto *supercilium* del Ciclope Polifemo attribuendola alla donna amata (11, 31, λασία μὲν ὀφρῦς ἐπὶ παντὶ μετώπῳ | ἐξ ὠτὸς τέταται ποτὶ θώτερον ὦς μία μακρά, | εἷς δ'ὀφθαλμὸς ὕπεστι); per la metafora di *A.P.* 5, 55, 2 ἄνθεσιν ἐν χλοεροῖς (cfr. comm. Gow *ad loc.*), che accosta le membra della donna ad un rigoglio di fiori freschi, cfr. [Theocr.] 27, 67: χλοεροῖσιν ἰαινόμενοι μελέεσσι (anche 14, 70 γόνυ χλωρόν), mentre l'espressione di *A.P.* 12, 169, 3-4: ὁ μικρὸς | μυριέτης κέκριται τῷ φιλέοντι χρόνος si richiama più vagamente a Theocr. 12, 2 ποθεῦντες ἐν ἤματι γηράσκουσι; si ispira forse direttamente a Teocrito la caratterizzazione dell'amore come βάρος in *A.P.* 12, 169, 1 – Theocr. 3, 15: Ἔγνων τὸν Ἔρωτα· βαρὺς θεός.

[65] Moll, *op. cit.*, pp. 3-17 ha esaminato i rapporti fra Dioscoride e alcuni fra i poeti precedenti, i più importanti epigrammatisti – Asclepiade, Callimaco, Leonida –, Teocrito e, più lontano nel tempo, Teognide, fermandosi tuttavia ad un mero elenco dei passi in questione.

Di ascendenza leonidea il gusto per gli ambienti dimessi e l'umile quotidianità della «piccola zolla di terra» di Filocrito in *A.P.* 7, 76, 4. Leonidea l'espressione τὴν ὀλίγην βῶλον di *A.P.* 7, 76, 4. Derivata da Leonida la figura dell'ubriacona Selenide (*A.P.* 7, 455) in *A.P.* 7, 456; in generale l'ampiezza degli epigrammi di Dioscoride rispetto alla concisione di Asclepiade e Callimaco risente forse dell'influsso dell'epigrammatista tarantino.

Nella descrizione del *locus amoenus* in *A.P.* 7, 31 il poeta arricchisce probabilmente i suggerimenti dell'*ekphrasis* omerica del giardino di Calipso in *Od.* 5, 68-73, che include anche la viola – Ἡ δ' αὐτοῦ τετάνυστο περὶ σπείους γλαφυροῖο | ἡμερὶς ἡβώωσα, τεθήλει δὲ σταφυλῆσι· | κρῆναι δ' ἑξείης πίσυρες ῥέον ὕδατι λευκῷ, | πλησίαι ἀλλήλων, τετραμμέναι ἄλλυδις ἄλλη.| Ἀμφὶ δὲ λειμῶνες μαλακοὶ ἴου ἠδὲ σελίνου | θήλεον – con le reminiscenze di Apollonio Rodio, 3, 221-4: αἱ δ' ὑπὸ τῇσιν | ἀέναοι κρῆναι πίσυρες ῥέον, ἃς ἐλάχηνεν | Ἥφαιστος. Καὶ ῥ' ἣ μὲν ἀναβλύεσε γάλακτι | ἣ δ' οἴνῳ, τριτάτη δὲ θυώδεϊ νᾶεν ἀλοιφῇ.

Apollonio Rodio, 2, 1023-5, è individuato da Fraser (2, 858) come modello per un possibile uso di συφόρβια in chiave di traslato osceno in *A.P.* 11, 363, 5 (οὐδ' εὐνῆς αἰδὼς ἐπίδημος, ἀλλὰ σύες ὡς | φορβάδες, οὐδ' ἡβαιὸν ἀτυζόμενοι παρέοντας, | μίσγονται χαμάδις ξυνῇ φιλότητι γυναικῶν). Probabili i punti di contatto tra Dioscoride e Licofrone, autore con cui l'epigrammatista condivide l'amore per la tragedia – Licofrone fu autore di tragedie oltre a quello σκοτεινόν miscuglio di epica e tragedia che è l'*Alexandra*, e largamente debitore al linguaggio tragico – e per la commedia antica [66], la predilezione per i composti fioriti, che inducono talora entrambi i poeti alla creazione di lunghi neologismi; il tutto fuso in un vivace plurilinguismo in cui si integra pure il patrimonio della lirica arcaica.

L'epigramma *A.P.* 5, 56 in particolare risponde al gusto licofroneo per le *cumulationes* asindetiche o i complessi polisindeti e al suo linguaggio estatico e ricco di enfasi [67].

Plurilinguismo alessandrino e tecnica retorica

Come nella maggior parte degli epigrammi alessandrini, la disomogeneità linguistica, la varietà e la mescolanza delle inflessioni dialettali anche all'interno di uno stesso componimento appaiono alquanto vistose, risultato generalmente dell'innesto di dorismi ed epicismi all'interno di una coloritura ionico-attica di fondo [68].

[66] Cfr. E. Ciaceri, *La Alexandra di Licofrone*, testo, traduzione e commento, Catania 1901, pp. 15-18.

[67] In Dioscoride e in Licofrone ricorrono le uniche attestazioni di ἡμίθραυστος (*A.P.* 9, 568, 5 – Lyc. 378) e εἰκαῖος (*A.P.* 9, 568, 2 – Lyc. 748), dopo che i termini figurano come *hapax* nella tragedia attica. Si può postulare una parentela tra il παιδοκόραξ di *A.P.* 12, 42, 2 e il licofroneo γυναικοκλώψ (v. 771) detto dei Proci.

Talora la scelta idiomatica non è sganciata dal contenuto dell'epigramma, ma è funzionale a ricreare atmosfere o sfondi in cui i temi formulati si inseriscono; o è il metro a selezionare una forma all'interno di un inventario di varianti; talora l'oscillazione fra patina ionico-epica o purismo atticista investe una stessa parola.

Generalmente etacistico il vocalismo nella 1ª declinazione; uniche eccezioni sono rappresentate da Ἠλέκτραν in *A.P.* 7, 37, 10 (Dioscoride rispetta la forma tradizionale), μιᾷ in *A.P.* 7, 434, 2 e μιᾶς in *A.P.* 7, 484, 2.

Coloritura ionica presentano i genitivi maschili della 1ª declinazione: cfr. Λυκαμβέω, in *A.P.* 7, 351, 1, Κινύρεω in *A.P.* 7, 407, 7, Ἀμφιπολίτεω in *A.P.* 12, 37, 1. Ionici Σωσάρχοιο in *A.P.* 12, 37, 1, Νειλοῖο in *A.P.* 7, 76, 3.

Altri ionismi in alcuni dativi plurali: Μούσῃσιν, *A.P.* 7, 31, 3, λασίαισιν, *A.P.* 5, 56, 3, ἀμφοτέροισιν, *A.P.* 5, 55, 7; i dittonghi di πουλύ, *A.P.* 12, 37, 4, οὔνομα, *A.P.* 7, 450, 7. Alcune oscillazioni: ὀστεῦν – ὀστέα, *A.P.* 7, 31, 1 e *A.P.* 5, 56, 7, *A.P.* 7, 450, 8, ἱρός– ἱερός (*A.P.* 7, 37, 2, in forma ionica, in attico nello stesso *A.P.* 7, 37, 2 per comodità metrica, *A.P.* 7, 351, 4; 9, 340, 2), τοκῆας, *A.P.* 7, 351, 3, πρήξεις, *A.P.* 12, 42, 1, πρήξιες, *A.P.* 11, 195, 5; non contraggono la desinenza ὑμέας *A.P.* 12, 170, 3, ἡμέων, *A.P.* 7, 351, 10, ἡμέας in *A.P.* 7, 450, 5, εὐφυέες in *A.P.* 5, 56, 6, τέγεος in *A.P.* 11, 363, 4, τέρπεο e ῥοδοειδέι in *A.P.* 5, 54, 5, πατέοντα in *A.P.* 7, 37, 3, χείλεα, *A.P.* 5, 56, 1. In altri casi Dioscoride preferisce le forme contratte dell'attico: προσάντη, *A.P.* 7, 450, 3, συνήθη, *A.P.* 7, 485, 1, ἄπνους, in 9, 734, 1, ἔμπνους, in *A.P.* 7, 430, 5. Ionico-epico il vocalismo di κλῆισιν in *A.P.* 5, 52, 5; da segnalare l'accusativo Ζῆνα in *A.P.* 12, 37, 3.

Al di là dei dorismi sporadici, χαίταν, *A.P.* 9, 340, 3, ὕλαν in *A.P.* 7, 411, 1, ἐφλεγόμαν in *A.P.* 5, 138, 2, il futuro ἐρεθίξαι in *A.P.* 12, 37, 3, il ricorso a forme doriche è più marcato nella triade dedicata a Sparta, in quanto omogeneo agli argomenti, soprattutto in *A.P.* 7, 430.

La grande ed esuberante ricchezza lessicale dell'epigrammatista sfocia sovente nell'uso di preziosità e nella coniazione di neologismi.

Neoformazioni dioscoridee sono probabilmente i verbi ἀναρχαίζω di *A.P.* 7, 707, 6, ἀμφισαλεύω di *A.P.* 5, 55, 6, μετακαινίζω di *A.P.* 7, 411, 5; probabilmente anche gli aggettivi μυέλινος di *A.P.* 12, 37, 2 e παλίμπλυτος di *A.P.* 7, 708, 3, il deverbativo προσανάγκλιμα di *A.P.* 7, 407, 1.

La presenza del neologismo ἀθυροστομίη in *A.P.* 5, 55, 8, e dell'*ha-*

[68] A proposito di Callimaco, Bornmann, *op. cit.*, pp. XLI-XLII, rileva che «una parte cospicua della koiné era costituita dal lessico ionico e... nell'impasto linguistico dell'inno una forma ionica poteva con maggiore facilità affiancarsi a quelle epiche»; tali osservazioni si possono estendere a Dioscoride.

pax παρθεσίη in *A.P.* 7, 37, 2, di παρθενίη in *A.P.* 7, 351, 3 mostrano come Dioscoride condivida con Callimaco[69] una certa predilezione per gli astratti in ιη (raro παρθενίη di *A.P.* 7, 351, 3).

Abbondano i composti nominali: nei 258 vv. tramandati si contano una trentina di aggettivi composti, spesso lunghi *bahuvṛhi*, e una decina di sostantivi composti; più parca la fantasia verbale per quanto riguarda i verbi, il cui repertorio include molti vocaboli banali e tecnici; si segnalano tuttavia καινοτομέω in *A.P.* 7, 410, 2 e 707, 9, κισσοφορέω in *A.P.* 7, 707, 3, quest'ultimo non attestato prima di Dioscoride, ὀνειροπολέω in *A.P.* 12, 42, 2.

Particolare la predilezione per i composti in φιλο–: φιλάγων in *A.P.* 7, 708, 1, φιλαιδήμων in *A.P.* 7, 450, 5, φιλέσπερος in *A.P.* 7, 31, 7 sono probabilmente creazioni linguistiche di Dioscoride; così anche φιλόπλους (da un nom. *φίλοπλος da ὅπλον non attestato) di *A.P.* 11, 195, 1, forse φιλάκρητος di *A.P.* 7, 456, 3.

A parte ῥοδόχροος di *A.P.* 5, 56, 1, comunque raro, gli altri composti con ῥοδο–, ῥοδοειδής in *A.P.* 5, 54, 5 e ῥοδόπυγος in *A.P.* 5, 55, 1 saranno da addebitare all'inventiva di Dioscoride; così anche il sostantivo ἀθυροστομίη di *A.P.* 5, 56, 8, ispirato a un aggettivo di matrice tragica, ἀρσενόπαις di *A.P.* 5, 54, 6, βουπλάστας di *A.P.* 9, 734, 2, γαστροβαρής di *A.P.* 5, 54, 1, εὔκισσος di *A.P.* 7, 407, 3, che si iscrive fra i numerosi e ricercati aggettivi in εὐ– scelti dall'autore – εὔθετος in *A.P.* 7, 37, 6, εὔτεκνος di *A.P.* 7, 484, 3, εὐφεγγής di *A.P.* 7, 407, 3, ἐύζυξ di *A.P.* 5, 56, 5, allotropo, forse di conio dioscorideo, dell'omerico εὔζυγος–, νεοσκύλευτος (aggettivo deverbativo o aggettivo verbale?) di *A.P.* 7, 430, 1, ποικιλόμυθος di *A.P.* 5, 56, 1, παιδοκόραξ di *A.P.* 12, 42, 2 (quasi una parodia scherzosa di παιδογόνος usato in *A.P.* 5, 54, 2), πυρρογένειος di *A.P.* 7, 707, 3, ψυχοτακής di *A.P.* 5, 56, 2.

La collocazione delle parole risponde da una parte al gusto dioscorideo per le architetture compositive rigorose, quasi scultoree, in cui i singoli tasselli entrano in un gioco di sapienti corrispondenze; dall'altra Dioscoride tende a sfruttare il valore espressivo della parola, o la sua capacità di fungere da nesso connettivo all'interno di un componimento; nel manipolare queste possibilità l'epigrammatista approda talora a costruzioni ed *iperbati* arditi, senza però mai compromettere la chiarezza sintattica.

Fra i numerosissimi iperbati, un genere di iperbato particolarmente caro a Dioscoride è quello che dispone i due membri in colonna all'inizio o alla fine dei due versi di un distico, in genere quello iniziale; questa soluzione ardita consente di rimarcare con efficacia l'oggetto a cui Dioscoride si riferisce: si segnalano in *A.P.* 12, 37, 1-2 πυγήν...| μυελίνην, in *A.P.* 5, 52, 1-2 πιστήν...| φιλίην, in *A.P.* 7, 31, 7-8 αὐτόματοι...| κῆποι, in *A.P.* 5, 55, 5-6 φύλλα| ...πορφύρεα, esempi in cui tuttavia l'aggettivo si

[69] BORNMANN, *op. cit.*, pp. XLIV.

può leggere anche in funzione predicativa, in *A.P.* 7, 351, 1-2: αἵδε Λυκάμβεω| ...θυγατέρες. L'uso di iperbati marcati, combinati ad un certo rigoglio lessicale, caratterizza l'avvio di *A.P.* 6, 220 e 7, 707, abbracciando i primi 3 versi: ...ἤθελ' ἱκέσθαι | ἔκφρων ...| ἁγνὸς Ἄτυς Κυβέλης θαλαμηπόλος, Κήγὼ Σωσιθέου κομέω νέκυν...|...| Σκιρτὸς ὁ πυρρογένειος.

Un espediente retorico cui Dioscoride ricorre sovente è la soluzione del doppio iperbato «ad incastro», in cui i membri vengono disposti alternativamente; la disposizione di aggettivi e sostantivi segue talora un ordine parallelo, talora un andamento chiastico; ad alcuni rispettivi esempi che esulano dagli epigrammi qui trattati, *A.P.* 7, 166, 1 Τὴν γοεραῖς πνεύσασαν ἐν ὠδίνεσσι Λαμίσκην e 6 θερμὰ...ψυχροῦ δάκρυα...τάφου, e *A.P.* 6, 290, 1 Ῥιπίδα τὴν μαλακοῖσιν ἀεὶ πρήειαν ἀήταις, si può affiancare il gioco fra aggettivo, sostantivo e participi in *A.P.* 6, 220, 2: ἔκφρων μαινομένην δοὺς ἀνέμοισι τρίχα (Attis); in *A.P.* 7, 708, 3-4 questa struttura è complicata dal ricorso all'*enjambement*, τέχνης| ἄξιον ἀρχαίης λείψανον. Una costruzione complessa, in cui entrano in gioco un iperbato come secondo membro di una dittologia sinonimica e una distribuzione chiastica di aggettivi e sostantivi, è costituito dai vv. 3-4 di *A.P.* 11, 363: ποῦ δὲ τὰ μητρὸς| αἴσχεα πανδήμου τ' ἐργασίαι τέγεος; Talora l'iperbato si combina con l'innesto di nessi nominali al centro del verso dando luogo a strutture chiastiche: cfr. *A.P.* 5, 56, 3: καὶ γλῆναι λασίαισιν ὑπ' ὀφρύσιν ἀστράπτουσαι, *A.P.* 7, 407, 1 (in entrambi i passi il participio ha funzione di sostantivo): ἥδιστον φιλέουσι νέοις προσανάγκλιμ(α). Procede invece separando aggettivo e sostantivo la formulazione di *A.P.* 6, 126, 6: τρισσοῖς τὸν ταχὺν ἄνδρα ποσίν e di *A.P.* 7, 485, 4: Στρυμονίην ἄφετοι Θυιάδες ἀμφὶ πόλιν.

In *A.P.* 12, 14, 4 notiamo ai bordi del verso l'aggettivo predicativo e il sostantivo cui è riferito: ἥσυχα...πρόθυρα.

Nell'uso dell'anafora occorre distinguere i casi in cui è circoscritta ad un segmento di epigramma da quelli in cui assume una vera propria funzione connettiva e strutturante.

Al primo gruppo si possono ricondurre le sequenze anaforiche introdotte dalle particelle negative οὔτε in *A.P.* 7, 351, 3-4, estesa a tre κῶλα, οὐδέ in *A.P.* 7, 484, 2 e *A.P.* 12, 42, 5-6, limitata ad un δίκωλον, la ripetizione di εἴτε in *A.P.* 7, 37, 9-10.

Estesa a più versi consecutivi l'anafora del καί in *A.P.* 7, 707, 5-7 e in *A.P.* 7, 485, 1-3, dove intensifica l'incalzare dei moniti impartiti alle Baccanti; il corpo centrale di *A.P.* 7, 31 è invece marcato dalla ripetizione di αὐτόματος (vv. 5 e 7).

I casi più evidenti in cui risalta il ruolo strutturante del procedimento anaforico sono rappresentati da *A.P.* 7, 407, dove la particella disgiuntiva ἤ avvia i tre distici centrali e supporta l'ossatura dell'epigramma[70], e dalla

[70] Paragonabile all'anafora il ruolo svolto dalla catena di relative in *A.P.* 7, 410, 1-3, introdotte con poliptoto ὅς - ᾧ.

ripresa del καί negli *incipit* dei singoli distici di *A.P.* 5, 56, che struttura i vv. 1-6 in un articolato polisindeto.

Il campionario delle metafore spazia da quelle più consuete del repertorio erotico, come l'immagine del fuoco di *A.P.* 5, 138, o dei fiori in *A.P.* 5, 55, 2 e 5, 56, 6, o della rete nello stesso epigramma, al motivo più ricercato dello splendore degli occhi, che diventano folgori, o del nettare come emblema di dolcezza – *A.P.* 5, 56, 2 e 3 –, o alla metafora della nave propria di *A.P.* 5, 54; l'immagine della pesca in *A.P.* 12, 42 non è nuova, e si associa facilmente alla metafora venatoria, invalsa nell'epigramma erotico; Dioscoride la formula con una minuzia insolita e originale, come originale è la scelta del corvo al v. 2 – παιδοκόραξ – come prototipo della voracità erotica.

Tratte dal repertorio animalesco sono pure le metafore di *A.P.* 11, 195, 5-6, in cui si comparano allodola e cigno, e di *A.P.* 11, 363, in cui l'accenno ai porcili allude forse alla prostituzione.

Di registro più elevato sono invece le metafore del campo semantico botanico; Dioscoride sembra anzi precursore di Meleagro nell'associare un poeta, nella fattispecie Macone, a una pianta specifica, il «timo pungente» (*A.P.* 7, 708, 6), anche se tale scelta riflette un'immagine filtrata già nella retorica; solenne il contesto di *A.P.* 7, 407, 7, in cui Adone è indicato come il «giovane germoglio di Cinira».

Da questi esempi emerge con chiarezza la predilezione di Dioscoride per le immagini incisive, la sua tendenza a concretizzare e a dar colore ai concetti espressi: una tendenza che si rispecchia anche nelle scelte contenutistiche, in cui agli elementi descrittivi viene riservato un gran rilievo.

Le tendenze metriche di Dioscoride tendono complessivamente a non discostarsi da quelle degli altri poeti alessandrini [71].

Da rilevare semmai qualche particolarità nella scelta delle cesure, fra cui larga predominanza assume negli esametri la dieresi bucolica – 97 versi –, spesso in concomitanza con la principale pausa sintattica del distico o anche dell'intero epigramma; l'impiego della dieresi, che Moll imputa in parte all'influsso della poesia teocritea, è sensibilmente maggiore che nell'esametro callimacheo [72]. In alcuni epigrammi di Dioscoride – *A.P.* 5, 56, 138; 6, 126; 7, 76, 162, 410, 430, 708; 11, 195, 363; 12, 14, 37, 42, 171 – la dieresi segna tutti gli esametri, dando così al componimento un andamento ritmico costante, cadenzato. A questa tendenza Dioscoride sembra derogare quando vuole ottenere effetti di particolare scorrevolezza dei versi o lasciare trapelare dai versi risonanze arcaiche, adeguando la

[71] MOLL, *op. cit.*, pp. 45 e sgg., DE GREGORI, *art. cit.*, pp. 178-188.

[72] Cfr. A.S. HOLLIS, introduzione a CALLIMACHUS, *Hecale*, Oxford 1990, pp. 3-53; alla metrica di Callimaco sono dedicate le pp. 15-23.

metrica alle scelte stilistiche e lessicali; così la dieresi è tralasciata in *A.P.* 5, 54, permeato di suggestioni esiodee ed elegiache.

Laddove il linguaggio si fa più vicino a moduli arcaici si inseriscono le dipodie spondaiche: da segnalare *A.P.* 5, 56, 1; 7, 351, 9; 9, 37, 1; in *A.P.* 5, 56, 3 si riscontra l'unico esempio di esametro spondaico, con la clausola ἀστράπτουσαι [73].

Nell'aderire alle norme che limitano l'esametro alessandrino Dioscoride mitiga il rigore callimacheo, mostrando una maggiore flessibilità [74].

MARIA BEATRICE DI CASTRI

[73] In Callimaco la percentuale di esametri spondaici si aggira intorno al 7%, percentuale nettamente inferiore a quella riscontrabile negli altri poeti ellenistici (22% in Antipatro di Sidone, 17% in Euforione, 25% in Eratostene; cfr. HOLLIS, *op. cit.*, pp. 48-9).

[74] Si riscontrano alcuni casi di violazione del ponte di Hermann in *A.P.* 5, 193, 1; 7, 31, 1 e 7, 229, 5, violazione non sostanziale in quanto coincide con l'inserimento di monosillabi che non hanno alcuna autonomia semantica (articoli o congiunzioni).

Due casi di deroga alla 1ª legge di Meyer (MOLL, *op. cit.*, pp. 51-52) in *A.P.* 5, 138, 1 e in 6, 220, 9. Quattro le eccezioni alla 2ª legge di Meyer: in *A.P.* 5, 52, 1 la violazione è accidentale in quanto Ἔρωτ' è eliso, in *A.P.* 6, 126, 5 l'aggettivo possessivo ἐμᾶς è strettamente collegato al sostantivo ἀσπίδος che lo precede; in *A.P.* 7, 351, 7 la fine di parola passa in secondo piano dato il carattere compatto della dittologia sinonimica in inciso μὰ θεοὺς καὶ δαίμονας; la deroga è più vistosa in *A.P.* 7, 708, 5, dove coincide con la parola πρέσβυς. Più tassativa anche per Dioscoride la legge che vieta la fine di parola in corrispondenza della 5ª arsi quando nel 3° piede si ha fine di parola in concomitanza con la cesura maschile (MOLL, *op. cit.*, p. 53). Tre eccezioni – *A.P.* 5, 54, 3; 55, 1, 7; 37, 3 – alla legge che esclude fine di parola in corrispondenza della 5ª arsi quando il verso è scandito dalla cesura trocaica nel 3° piede seguita da parola polisillabica. Solo in *A.P.* 6, 126, 3 viene violata la legge di Naeke, che vieta la fine di parola in coincidenza con la fine del 4° piede spondaico; tale deroga è tuttavia poco significativa, in quanto investe la congiunzione καί. Si riscontrano diversi casi in cui viene elusa la legge di Hilberg, che tende ad escludere la fine di parola dopo il 2° piede spondaico – *A.P.* 5, 53, 2; 7, 31, 5, 162, 1, 166, 5, 178, 1 –. In molti casi tuttavia cadono in questa deroga dei monosillabi; e non di rado lo stesso Callimaco, più ligio di Dioscoride, inserisce dei monosillabi in questa posizione (HOLLIS, *op. cit.*, p. 20). Alla legge di Gisëke, che tende ad escludere la fine di parole del tipo x – ⏑⏑ in corrispondenza del secondo piede, Dioscoride non si uniforma in *A.P.* 5, 138, 1 per inserire nel verso il nome Ἀθήνιον. Tale norma è strettamente osservata da Callimaco, elusa in alcuni casi sporadici da Apollonio Rodio – *e.g.* 1, 1346 – (HOLLIS, p. 20). La legge di Gerhard, in base alla quale viene evitata la fine di parola in corrispondenza della 5ª arsi, viene disattesa talora per l'inserimento di alcuni nomi propri, come in *A.P.* 5, 53, 1; 7, 167, 1; 12, 169, 3, o, più spesso, in presenza di monosillabi – *A.P.* 5, 52, 3; 138, 1-3; 12, 14, 1; 37, 3; 169, 1 –, non dotati di accento proprio.

LA *TAURISCA GENS* DI CATONE (NOTA A PLIN. *NAT. HIST.* 3, 134)

I primi due libri delle *Origines* di Catone erano un ricco serbatoio di *antiquitates* da cui Plinio il Vecchio attingeva volentieri notizie sulle popolazioni dell'Italia, descritte nel terzo libro della *Naturalis historia*; così era anche a proposito dei Leponzi e dei Salassi, stanziati sulle Alpi centro-occidentali: *Lepontios et Salassos Tauriscae gentis idem Cato arbitratur*[1].

La consuetudine pliniana[2] e la provenienza dell'estratto lasciano credere che per Catone i Leponzi e i Salassi fossero «di stirpe taurisca» quanto alle origini, non «della stessa stirpe dei Taurisci» e tutti e tre insieme eventualmente discendenti da progenitori ancora da definire, né «appartenenti alla stirpe dei Taurisci» in senso politico, perché l'affermazione sarebbe in ogni caso storicamente immotivabile.

La *Taurisca gens* in questione è identificata senza eccezioni dagli studiosi con i *Tauriskoi* citati tre volte da Polibio nel secondo libro delle Storie, ma altrove, sempre da lui, chiamati *Taurinoi*[3]; si tratterebbe dunque dei montanari ai quali deve il nome il capoluogo piemontese. Senonché proprio Polibio prova, innanzitutto, che nel secondo secolo oltre alla dislocazione geografica anche il nome era un elemento di distinzione dei *Taurinoi* rispetto ai *Tauriskoi* che si trovavano dall'altra parte delle Alpi. Perciò l'uso disinvolto di questa onomastica pare un po' strano[4], tanto più perché le Alpi occidentali, se erano note allo storico greco per via di fonti libresche, pur consultate con sdegnosa sufficienza[5], lo erano meglio per l'esperienza acquisita in parte anche direttamente.

[1] Cato, fr. 37 Peter² = *Orig.*, 2, fr. 7 Chassignet = Plin., *Nat. hist.*, 3, 134.

[2] Cfr. ad es. *Nat. hist.*, 3, 24: *Ilerdenses Surdaorum gentis*; 7, 62: *e Cornelia Scipionum gentis*; 7, 100: *Cato primus Porciae gentis* (tautologico); 7, 186: *L. Domitius clarissimae gentis*.

[3] Polyb., 2, 15, 8; 28, 4; 30, 6 e 3, 60, 8 (donde l'equivalenza in Steph. Byz., s.v. Ταυρίσκοι); 34, 10, 18 (in Strab., 4, 6, 12 C 209) rispettivamente.

[4] Diversa l'alternanza nell'uso di Κελτοί e Γαλάται ad es. in 2, 8, 10; 22, 1; 23, 3, ecc.

[5] Sulla diffidenza di Polibio per le fonti relative al mondo occidentale, cfr. 2, 16, 5; 2, 17, 6; 3, 38, 3; 34, 10, 5; e tuttavia, in generale, H. GALSTERER, *Aspetti della romanizzazione della Cisalpina*, in *Preistoria e protostoria dell'Alto Adriatico*, «Ant. AltoAdr.», 37 (1991), pp. 172-173.

Polibio infatti le aveva un tempo attraversate per andare a consultare di persona i testimoni ancora in vita del passaggio di Annibale in Italia[6] e ne aveva quindi conosciuto gli abitanti. Egli resta, altresì, il primo e unico autore di cui si abbia la testimonianza diretta che occasionalmente abbia fatto uso del nome *Tauriskoi* per indicare anche i *Taurinoi*[7]; per contro non è affatto scontato che Catone intendesse per *Taurisca gens* questi ultimi (o solo questi ultimi); né Plinio, se tale fosse il caso, si è preoccupato di evitare al lettore il rischio di confonderla con i 'suoi' *Taurisci* (orientali)[8]. Di fatto l'oscillazione non compare più dopo Polibio; gli autori latini[9] non usano invariabilmente una forma del nome per l'altra e nemmeno il greco Strabone, che pure ha Polibio tra le sue fonti[10]; tutti hanno adottato unicamente la forma *Taurini*.

Ma, a guardar bene, anche nella sequenza del testo pliniano la *Taurisca gens* dovrebbe evocare non i *Taurini*, bensì, come la coerenza richiede, nuovamente i *iuxta Carnos Taurisci quondam appellati nunc Norici*, dei quali è data notizia, nel medesimo paragrafo, appena poche linee più in alto[11]. Plinio è infatti impegnato ora a registrare gli *incolae Alpium* della *regio decima* augustea, e la relativa rassegna osserva un andamento est-ovest, con una brusca inversione di tendenza rispetto alla descrizione della *regio undecima* (la Transpadana occidentale) che ha preso invece le mosse da ovest. I *Taurisci* del Piemonte, dunque, spunterebbero qui *ex abrupto*, senza alcun preventivo dato di riferimento. Plinio, invero, ha indicato in precedenza solo la posizione dei *Taurini* sull'itinerario che dal fiume Varo all'Arsia segna la *latitudo Italiae*[12]; né in seguito ha più l'occasione di ricordarli, perché gli è negata anche dall'elenco del *tropaeum Alpium* che, poco dopo, li esclude dal novero delle tribù alpine assoggettate da Augusto, mentre include i Leponzi, il loro sottogruppo degli Uberi e i Salassi[13].

Il tema dell'*origo* per quanto riguarda proprio i *Taurini* è stato affrontato ed esaurito in un contesto ormai distante. Ebbene, è sintomatico che

[6] Polyb., 3, 48, 12. Il fatto è giustamente datato anteriormente al 150 da P. PÉDECH, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964, p. 528.

[7] È estremamente dubbio che Eratostene con i suoi Τερίσχοι (Steph. Byz., *loc. cit.*) sapesse distinguere gli uni dagli altri.

[8] Sia detto di passaggio che, mentre la grafia *Taurisci* di Catone non potrebbe essere in alcun modo stata influenzata dall'opera di Polibio perché, quando questi giunge in Italia, i primi due libri delle *Origines* erano già stati composti e divulgati (cfr. F. DELLA CORTE, *Catone il Censore. La vita e la fortuna*, Firenze 1969², p. 153), così la grafia *Taurinoi* di Polibio può risentire, se dovuta a una fonte scritta, anche, se non proprio, dell'uso di Catone.

[9] Cfr. Liv., 5, 34, 8; 21, 38, 5; 39, 1, 4-6; Sil. It., 3, 646; Plin., *Nat. hist.*, 3, 132; 15, 36; 18, 141; Tac., *Hist.*, 2, 66; Ammian., 15, 10, 11; *Paneg. Lat.*, 4, 22, 2; 12, 6, 2 e 5; 7, 3 Lassandro; Paul., *Hist. Lang.*, 2, 15.

[10] Strab., 4, 6, 6 C 204; 4, 6, 12 C 209 (= Polyb., 34, 10, 18).

[11] Plin., *Nat. hist.*, 3, 133.

[12] *Ibid.*, 3, 132.

[13] *Ibid.*, 3, 136-137.

in tale contesto, di cui qualcosa appartiene sempre a Catone, perché all'occorrenza se ne contesta un errore [14], non solo non è ammesso alcun rapporto genealogico fra i Taurini e i Salassi, ma addirittura è preventivamente negata la possibilità di far coincidere i primi con la *Taurisca gens* più avanti apparentata agli stessi Salassi e ai Leponzi. I *Taurini*, infatti, scaturiscono *antiqua Ligurum stirpe*; dei Salassi, invece, è chiaramente sottintesa l'ascendenza celtica nella postilla sul nome Eporedia, con cui si designa la loro città: *eporedias Galli bonos equorum domitores vocant* [15]. Dunque, Plinio sa che una tradizione riconduce ai Liguri (qui non conta molto se a ragione o a torto) i *Taurini*, ma lascia fuori i Salassi, le cui origini, anzi, sono fatte risalire ai Galli [16]. Adesso, in virtù dell'accostamento dei due passi, consente che si arrivi a concludere che i Leponzi e i Salassi, per essere entrambi *Tauriscae* (ovvero *Taurinae*) *gentis*, provengono anch'essi, in ultima istanza, *antiqua Ligurum stirpe*. Ma se ha già accettato l'identità *Taurisca gens/Taurini*, come mai ribadisce, senza nulla obiettare a Catone, che i Leponzi e i Salassi da questi derivano, ben sapendo che in tal modo si compie un passo indietro nella determinazione delle loro origini? Si noterà, per inciso, che Catone dei Liguri non poteva fornirgli più che un'idea 'geografica', non disponendo di un quadro genealogico altrettanto apprezzabile. Aveva naturalmente svolto le debite indagini in merito, anche presso di loro, ma era approdato alla poco confortante conclusione che neppur essi sapevano donde fossero *oriundi*. Da qui la sua avversione a tutto ciò che raccontavano [17] e il suo rammarico per non aver potuto trarre alcun giovamento da quelle fonti, che pur erano di prima scelta. È evidente che la tradizione raccolta da Plinio sull'origine dei *Taurini* era da lui o volutamente scartata o contestata sulla scorta di altra certificazione, dal momento che ne faceva una *gens* originaria alla quale riteneva dovessero far capo i Leponzi e i Salassi; diversamente si rassegnava a che tutti e tre i popoli avessero origini oscure e si sottraeva all'impegno di sciogliere un rebus etnografico, comportandosi come quei Liguri *inlitterati mendacesque*, nonché *fallaces*, che tanto vituperava.

[14] *Ibid.*, 3, 123-124. Qui Plinio rimprovera a Catone di aver presentato Novara come città dei Liguri, mentre a lui risulta che appartiene ai Vertamocori Voconzi.

[15] *Ibid.*, 3, 124. Che Eporedia appartenga ai Salassi è più chiaro in Ptol., 3, 1, 34 Nobbe.

[16] La stessa puntualizzazione sui Taurini, accompagnata da un'anodina menzione dei Salassi e dei (celtici) Ceutroni, Caturigi e Varagri, è in Strab., 4, 6, 6 C 204. Più sfumata la posizione di Liv., 21, 38, 5: *Taurini Semigalli*, a patto che se ne accetti l'emendamento del Madvig. Curiosamente E. PAIS, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, II, Roma 1918, p. 430, nota 2 (e p. 438), si avvaleva di queste testimonianze per sostenere che liguri erano anche i Taurisci orientali. Se lo studioso avesse ragione il quadro genealogico si complicherebbe, ché sarebbero esistiti dei Taurisci liguri o dei Liguri taurisci. In verità già il MOMMSEN aveva creato questo sottogruppo emendando, in *Vir. ill.*, 72, 7, *Liguras Tauriscos* in luogo di *Liguras et Cauriscos* ovvero *Liguras et Gantiscos* dei codici (cfr. l'apparato nell'edizione Pilchmayr - Gruende, Leipzig 1970). Ma il testo qui va letto alla luce di *Act. triumph.* a. 115 in *CIL*, I 1^2, p. 480 = *Inscr. It.*, 13, 1, p. 561, *de Galleis Karneis*. Si tratta dunque del duplice trionfo sui Liguri e sui Carni, riportato da M. Emilio Scauro nel 115; cfr. M. FLUSS, *Taurisci, RE* V A 1 (1934), col. 6; P. PETRU, *Die Ostalpinen Taurisker und Latobiker, ANRW*, II, 6 (1977), p. 483, n. 8.

[17] Cato, frr. 31-32 Peter² = *Orig.*, 2, 1-2 Chassignet; cfr. Dion. Hal., 1, 10, 3.

Se, a questo punto, le considerazioni sopra addotte valgono almeno a negare il carattere di assoluta certezza con cui si qualifica l'equivalenza *Taurisca gens* = *Taurini* nel testo pliniano, ma non a chiamare in causa per l'identificazione i *iuxta Carnos quondam Taurisci appellati nunc Norici* dello stesso paragrafo, è doveroso tentare di capire quale possa essere, in alternativa, questa *Taurisca gens*. Al fine giova osservare che la controversia sulle origini è denunciata in misura più esplicita nel riferimento ai Leponzi; *ceteri fere*, continua Plinio [18], li fanno discendere dai compagni di Ercole, rimasti sulle Alpi perché si erano loro congelate le membra durante l'attraversamento. La versione da cui Catone si discostava, quindi, li collegava a questo o a quell'eroe ovvero a questa o a quella *gens*, attingendo dal mito; non a caso ad altra fonte che ne faceva dei consanguinei dei Reti [19] si può opporre o sovrapporre ancora Plinio, secondo il quale *Raetos Tuscorum prolem arbitrantur a Gallis pulsos duce Raeto* [20]. E il mito invitava a cercare popoli da imparentare con i Leponzi non a ovest delle Alpi, ma a est, fra i Reti, o tutt'al più a sud fra gli Etruschi. Insomma, quella sul mondo alpino era un'etnografia tuttora embrionale e in cerca di agganci pretestuosi a cui tornava comoda l'opportunità di stabilire connessioni fra comunità di popoli vicine, o lontane, ma assimilabili con il ricorso a virtuosismi etimologici.

A queste condizioni e sorretta dalla memoria ovattata del mito potrebbe essersi rivelata proficua anche la nozione di una originaria *Taurisca gens*, sopravvivente in vari rami stanziati nelle rispettive sedi storiche.

Si vorrebbe ricordare ora che i Leponzi e i Salassi erano appartenenti a buon diritto alla grande famiglia che l'onomastica padana definiva «i taurisci», ossia «coloro che abitano sui monti». Questa acquisizione della moderna indagine linguistica non garantisce però che anche Catone facesse sua, riecheggiandola fin nel termine, la prospettiva comune agli abitanti del bacino del Po [21]. Tuttavia, anche se così fosse, egualmente non ne usci-

[18] Plin., *Nat. hist.*, 3, 134.

[19] Strab., 4, 6, 8 C 206 (da Posidonio), che H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, I, Berlin 1883, p. 478, ritiene in errore.

[20] Plin., *Nat. hist.*, 3, 133.

[21] Cfr. N. LAMBOGLIA, *La posizione dei Salassi nell'etnografia alpina preromana*, «Riv. St. Lig.», 41-42 (1975-1977, ma Bordighera 1982), p. 7: «Effettivamente la base *taur-* 'monte' è spiccatamente preceltica e mediterranea, e l'interpretazione più logica è che il nome, sia pur con suffisso celtizzato, sia stato genericamente attribuito dalle popolazioni padane di pianura agli abitanti delle Alpi centrali e orientali, nello stesso significato di *Montani*». Più vagamente, in precedenza, NISSEN, *op. cit.*, II, 1, 1902, p. 163, ma con l'occhio a occidente. La base *taur-* è detta celtica da H. PHILIPP, *Taurini, RE* IV A 2 (1934), col. 2544; ligure da G.B. PELLEGRINI, *Toponimi ed etnici delle lingue dell'Italia antica*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VI, Roma 1978, p. 87.

rebbe contraddetta l'eventualità che si ambientassero nella sfera del mito le vicende della *Taurisca gens* un tempo unita e poi divisasi in due o più rami, sulla cui esistenza forse non è il caso di nutrire un eccessivo scetticismo [22]. Persino sul nome è ammissibile – anche se non indispensabilmente – che potesse fiorire qualche saga, magari imperniata sulla figura di un ancestrale eroe eponimo, paragonabile a quel Taurisco che un'appendice esotica alla fatica gerionea di Ercole, salvata da «monumenti» indigeni, se non dallo storico alessandrino Timagene, voleva dominatore «delle Gallie» prima di trovare la morte per mano dell'eroe tebano in viaggio verso la Spagna [23].

Così, sotto l'affermazione di Catone relativa all'origine dei Leponzi e dei Salassi potrebbe occultarsi un fondamento mitologico, reso purtroppo impercettibile dalla frettolosa e compendiaria compilazione di Plinio.

Peraltro non si riesce a immaginare cosa nel passato antico e recente dei *Taurini* potesse determinarne una polarità tanto marcata da indurre Catone a farne il soggetto dirimente nella questione genealogica sui Leponzi e i Salassi. Anche prima che l'austero ricercatore si interessasse all'argomento difficilmente saranno stati una tribù poco più che insignificante e per di più, come si è visto, essa stessa di malcerta origine. Senza dubbio i *Taurini* meritavano un posto nella memoria locale da quando, rifiutatisi di allearsi con Annibale in transito nel loro territorio [24], avevano dovuto subirne la feroce rappresaglia [25]. Ma di norma ciò che li sottraeva all'anonimato era la posizione geografica (di là si pensava fosse passata la prima ondata dei Galli di re Belloveso) [26]; ché nel 225, quando per la prima volta avevano attirato su di sé l'attenzione dei Romani perché si erano aggregati ai Boi e agli Insubri, non vantavano certo la rinomanza e la consistenza numerica degli agguerriti alleati fermati a Talamone [27] dagli eserciti consolari. Ben diversa era, mentre Catone attendeva alla stesura delle *Origines*, l'importanza politica, oltre che lo spessore etnico, dei *Taurisci* orientali. Questi, che erano di riconosciuta origine celtica [28], erano giunti sulle Alpi sin dagli ultimi decenni del terzo secolo; ma, più che gli

[22] Cfr. FLUSS, *art. cit.*, col. 2; PETRU, *art. cit.*, p. 488; G. ALFÖLDY, *Taurisci und Norici*, «Historia», 15 (1966), p. 227.

[23] Cfr. *FGrHist* 88 FF 2; 14 = Ammian., 15, 9, 6; 10, 9.

[24] Liv., 21, 38, 6; Strab., 4, 6, 12 C 209; Sil. It., 3, 646.

[25] Polyb., 3, 60, 8-10; Nep., *Hann.*, 3, 4; Liv., 21, 39, 4. I loro *accolae* che aiutano Annibale a guadagnare i *saltus Tricorii* (Ammian., 15, 10, 11) saranno stati costretti a tanto dopo la capitolazione di *Taurasia* (Appian., *Hann.*, 5), senza che ciò comporti necessariamente che prima fossero stati dalla parte dei Romani, come vuole il NISSEN, *op. cit.*, II, 1, p. 163.

[26] Liv., 5, 34, 8. Questa però ha l'aria di una deduzione che Livio (o già la sua fonte) ricava speculando sul passaggio di Annibale in Italia e sulla funzione delle Alpi come baluardo della penisola, cosa che faceva anche Catone; cfr. fr. 85 Peter² = *Orig.* 4, 10 Chassignet = Serv., *ad Aen.*, 10, 13.

[27] Polyb., 2, 28, 4; 30, 6.

[28] Strab., 7, 2, 2 C 293; 7, 5, 2 C 313.

scampati al disastro in Etruria, i quali avrebbero trovato lì una nuova sede [29], saranno l'altra e più cospicua frangia del nucleo originario [30] da cui i *Tauriskoi* di Polibio potrebbero essersi staccati già prima di aggiungersi ai Gesati e con loro calare in Italia attratti dalla promessa dei Boi e degli Insubri di un facile arricchimento in Italia. Il ruolo di protagonista che questa *gens* si avviava a ricoprire nei rapporti delle popolazioni dell'oriente alpino con Roma si profila già nel 191, allorché lasciò passare sul suo territorio i Boi in ripiegamento dall'Italia [31], e meglio ancora fra il 186 e il 183, se è suo, come pare efficacemente dimostrato, l'appoggio fornito al tentativo di infiltrazione, sventato dai Romani, di quei *Galli Transalpini transgressi in Venetiam*, nell'area della futura Aquileia [32]. La vicinanza e i movimenti di una salda compagine etnica, quale i *Taurisci* si riveleranno ancora più tardi [33], devono aver presto suscitato la diffidenza, non meno che la curiosità etnografica, di Catone perché, di contro all'intenso e crescente sforzo di romanizzazione della Cisalpina, in atto a partire dal primo scorcio del secondo secolo [34], contribuivano a tener desti tradizioni e costumi celtici nel mondo padano e ad alimentarne possibili fermenti di destabilizzazione. Non è escluso, pertanto, che Catone, una volta definiti *Tauriscae gentis* i Salassi e i Leponzi, li facesse tendenziosamente apparire come esponenti periferici di una grande famiglia celtica disseminata sull'arco alpino, e rappresentata con le migliori credenziali dai *Taurisci*,

[29] Come pensa FLUSS, *art. cit.*, col. 3, seguito da F. SARTORI, *Galli Transalpini transgressi in Venetiam (Liv., 39, 22, 6-7)*, «Aquileia Nostra», 31 (1960), coll. 10-14; ora in *Dall'*Italía *all'Italia*, II, Padova 1993, pp. 12-13 (ivi, in nota 100 altra bibliografia). È possibile tuttavia che i Taurisci abbiano accolto i dispersi che eventualmente scelsero di abbandonare l'Italia attraverso i passi orientali delle Alpi.

[30] Cfr. ALFÖLDY, *art. cit.*, p. 227; PETRU, *art. cit.*, p. 488.

[31] Strab., 5, 1, 6 C 212-213; 7, 3, 11 C 304; 7, 5, 2 C 313, pur se è discutibile che in seguito le due popolazioni avessero in comune territorio e sorti fino alla disfatta per mano dei Daci di Burebista, dopo il 60; cfr. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, Firenze 1960² (1967), p. 154; ALFÖLDY, *art. cit.*, p. 232; e tuttavia SARTORI, *op. cit.*, p. 12.

[32] Calp. Pis., fr. 35 Peter² = Plin., *Nat. hist.*, 3, 131; Liv., 39, 22, 6-7; 54-55, 4; R. EGGER, *Ricerche di storia sul Friuli preromano e romano*, «Atti Accad. Sc. Lett. Art. Udine», 13 (1954-1957), pp. 383-396; SARTORI, *op. cit.*, pp. 20-22; F. CASSOLA, *Le popolazioni preromane del Friuli nelle fonti letterarie*, «Ant. AltoAdr.», 15, 1 (1979), p. 109; J. ŠASEL, *I primordi di Aquileia nella politica di Roma*, «Ant. AltoAdr.», 30 (1987), p. 33, poi in *Opera selecta*, Ljubljana 1992, p. 675.

[33] Nel 179 c'è un'ulteriore proposta avanzata al senato (e respinta) di insediamento pacifico in Italia: Liv., 40, 53, 5-6; cfr. l'atteggiamento del re Cincibilo (a. 170) in Liv., 43, 5, 1-2; 5-10.

[34] Cfr. G. MANSUELLI, *Tradizione etnica e poleografia della Liguria e della Transpadana occidentale*, «Riv. St. Lig.», 41-42 (1975-1976), p. 84; W. KIERDORF, *Catos «Origines» und die Anfänge der römischen Geschichtsschreibung*, «Chiron», 10 (1980), p. 218; P. TOZZI, *Gli inizi della riflessione storiografica sull'Italia settentrionale nella Roma del II sec. a.C.*, «Athenaeum» (fasc. spec.), 53 (1976), pp. 28-50; E. GABBA, *La conquista della Gallia Cisalpina*, in *Storia di Roma, 2, L'impero mediterraneo: I, La repubblica imperiale*, Torino 1990, pp. 73-77.

quando pure allo stesso modo siano stati da lui chiamati i *Taurini* del Piemonte. Di questi non risulta che abbiano più scelto, dopo il 225, la strada del conflitto con Roma, laddove gli altri continuarono ad espandersi, non solo ad oriente, tanto da minacciare Aquileia[35] e l'angolo veneto.

Qualora l'ipotesi di lettura su abbozzata si vedesse riconosciuto un minimo di credibilità, la 'scoperta' etnografica del Censore uscirebbe dall'ambito delle esibizioni di mera erudizione e si proporrebbe come una sorta di premonizione; comunque, nelle sue immediate implicazioni di natura politica portava alla cancellazione di ogni pretesa di 'italianità' per le riottose popolazioni alpine (quali nella fattispecie furono già nel secondo secolo i Salassi): una conseguenza funzionale alle mire di Roma su quella parte della penisola e alla necessità di dichiararne sacre e inviolabili le vie di accesso[36].

NICOLA BIFFI

[35] Strab., 4, 6, 9 C 206; Plin., *Nat. hist.*, 3, 131, sui quali PETRU, *art. cit.*, p. 482. Nel secondo secolo i Taurisci si erano infiltrati anche fra gli Iapodi (Strab., 4, 6, 1 C 202; 5, 1, 3 C 211; 7, 5, 2 C 314); Nauporto, l'importante centro del traffico commerciale da e per Aquileia era una loro *katoikia* (Strab., 7, 5, 2 *cit.*, cfr. 4, 6, 10 C 207) e il loro confine a est raggiungeva il *mons Claudius* (Plin., *Nat. hist.*, 3, 148; dovrebbe trattarsi del monte Ivančica, a sud di Varaždin). Ancora nel 129 la loro minaccia su Aquileia sembra essere stata pressante, se il console C. Sempronio Tuditano dovette intervenire per respingerne le bande (unite a quelle dei Carni e dei Liburni); cfr. *ILLRP*, 335 = *ILS*, 8895; Plin., *Nat. hist.*, 3, 129.

[36] Cato, fr. 85 Peter² = *Orig.*, 4, 10 Chassignet: *Alpes quae secundum Catonem et Livium muri vice tuebantur Italiam*. Sulla selvatichezza dei Salassi e i loro scontri con coloni e publicani protetti da Roma, cfr. Liv., *Epit.*, 53; Strab., 4, 6, 7 C 205; Dio Cass., fr. 74; Oros., *Hist.*, 5, 4, 7; Iul. Obs., 21; P. FRACCARO, *La colonia romana di Eporedia (Ivrea) e la sua centuriazione*, «Annal. Lav. Pubbl.», 79 (1941), pp. 719-737, poi in *Opuscula. Scritti di topografia e di epigrafia*, III, Pavia 1957, pp. 93-121.

PELTASTI SU VASI ATTICI?

Tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C. la ceramica attica riproduce per la prima volta, con una discreta varietà di esempi, guerrieri in abito tracio[1]. Gli elementi che ne compongono il corredo sono stati identificati e denominati in base al confronto con la descrizione dei guerrieri traci offerta da Erodoto 7, 75, 1[2]. È mio proposito verificare l'effettiva possibilità di una connessione tra le fonti scritte e le immagini della ceramica. In molti casi, infatti, il nesso tra le due categorie di testimonianze non si rivelerà così stringente come a prima vista può apparire. Il titolo è volutamente provocatorio nei confronti di una impostazione, ormai generalizzata, che vede (1) una esatta corrispondenza tra le raffigurazioni in questione e i guerrieri traci di Erodoto; nonché (2) una anticipazione degli armati alla leggera, diffusi in Tracia e nel mondo greco, e noti, da Tucidide in poi, come «peltasti»[3].

(1) È da tempo riconosciuta come tipica dei Traci la combinazione dei seguenti capi d'abbigliamento: ἀλωπεκίς, berretto di pelle di volpe; ζειρά, mantello lungo e variopinto; ἐμβάδες, stivali di pelle di cerbiatto,

[1] Per una attenta classificazione dei motivi iconografici che hanno come soggetto guerrieri in veste tracia, vd. in particolare W. RAECK, *Zum Barbarenbild in der Kunst Athens im 6. und 5. Jahrhundert v. Chr.*, Bonn 1981, pp. 67, 90-100; si vedano inoltre L. HEUZEY, *Notes sur quelques manteaux grecs: l'éphaptide et la zeira*, «REG», 40 (1927), pp. 1-16; J.G.P. BEST, *Thracian Peltasts and their Influence on Greek Warfare*, Groningen 1969, pp. 143-145; K. ZIMMERMANN, *Thraker-Darstellungen auf griechischen Vasen*, in «Actes du IIe Congrès International de Thracologie», II, Bucarest 1976, pp. 441 sgg.; F. LISSARAGUE, *L'autre guerrier. Archers, peltastes, cavaliers dans l'imagerie attique*, Paris-Roma 1990, pp. 151-172, 210-231; M. REHO, *La ceramica attica a figure nere e rosse nella Tracia bulgara*, Roma 1990, pp. 37-38.

[2] Cfr. ad esempio HEUZEY, *art. cit.*, pp. 9-10; BEST, *op. cit.*, p. 7; ZIMMERMANN, *art. cit.*, p. 430; RAECK, *op. cit.*, n. 247, p. 67.

[3] Questo è uno degli assunti principali dell'opera di BEST, *op. cit.*, *passim* (peraltro valida sotto altri aspetti); l'intenzione dell'autore è di giungere alle medesime conclusioni cui per gli Sciti è pervenuta M.F. VOS, *Scythian Archers in Archaic Attic Vase-painters*, Groningen 1963, pp. 70-80. Per una posizione analoga a quella di Best, cfr. J.K. ANDERSON, *Military Theory and Practise in the Age of Xenophon*, Berkeley-Los Angeles 1970, pp. 111-115.

con risvolto verso il basso. Quanto alle armi, è considerata caratteristica fissa la coppia di due lunghe lance – raramente ne troviamo una sola –, talvolta unite alla πέλτη, scudo leggero di piccole dimensioni[4]. Il riconoscimento di tale corredo si fonda principalmente sul passo di Erodoto sopra menzionato, che fa parte del lungo elenco di popoli barbari partecipanti alla spedizione di Serse contro la Grecia (7, 61-99); per ognuno di essi lo storico fornisce la descrizione di armi e vestiario, che in molti casi, come mostrerò, sono simili. Questo è quanto detto sui Traci:

Θρῆικες δὲ ἐπὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι ἀλωπεκέας ἔχοντες ἐστρατεύοντο, περὶ δὲ τὸ σῶμα κιθῶνας, ἐπὶ δὲ ζειρὰς περιβεβλημένοι ποικίλας, περὶ δὲ τοὺς πόδας τε καὶ τὰς κνήμας πέδιλα νεβρῶν, πρὸς δὲ ἀκόντιά τε καὶ πέλτας καὶ ἐγχειρίδια σμικρά.

Sottolineo innanzitutto una differenza evidente. Nelle rappresentazioni vascolari a nostra conoscenza non v'è alcun segno della presenza di ἐγχειρίδια σμικρά[5]. Dal momento che più di un popolo, nell'elenco erodoteo, sembra farne uso[6], potrebbe essere sostenuto non trattarsi di un elemento caratterizzante; a questo modo, tuttavia, l'obiezione si ritorce anche contro gli altri attributi enunciati in 7, 75 e riscontrati sui vasi, che ugualmente ricorrono presso altri popoli dell'elenco. È quindi opportuno un attento confronto tra l'iconografia, la testimonianza erodotea ed il contesto in cui questa è inserita, al fine di individuare il giusto criterio con cui valutare la tipicità o meno degli indumenti e delle armi in questione.

Ἀλωπεκίς: è senza dubbio una caratteristica propria dei soli Traci; tuttavia essa emerge in modo distinto e riconoscibile solo da un numero limitato di rappresentazioni[7]. Dato che i Traci non sono l'unico popolo a far uso, al posto degli elmi, di calotte di pelle, o comunque di materiale non metallico[8], bisogna far attenzione, pur in presenza di altri elementi classificati come traci, nell'identificare il copricapo dei guerrieri come una ἀλωπεκίς, o semplicemente come una calotta barbara.

[4] Per un elenco dei tradizionali attributi del corredo militare tracio, cfr. ZIMMERMANN, *art. cit.*, p. 430; RAECK, *op. cit.*, pp. 69-70; LISSARAGUE, *op. cit.*, pp. 210-211.

[5] Non credo che l'identificazione con μάχαιρα ipotizzata da BEST, *op. cit.*, p. 7, sia corretta. La μάχαιρα, anche se corta, è pur sempre una spada, non un pugnale (cfr. I.G. SPENSE, *The Cavalry of Classical Greece. A Social and Military History*, Oxford 1993, pp. 54-56); né è probante il fatto che μαχαιροφόροι fossero definiti i Dii, gli unici tra i Traci, a quanto ci è noto, ad avere questo appellativo, vd. Thuc. 2, 96, 2; 98, 4; 7, 27, 1.

[6] Hdt. 7, 61, 1; 63; 64, 2; 67, 2; 72; 92; 93.

[7] Alcuni chiari esempi: *CVA* München 1; 3 H e, pl. 9, 3 (*ABV* 297, 15; BEST, *op. cit.*, p. 144, n. 2), in cui solo il fante di sinistra indossa la ἀλωπεκίς; *CVA* Louvre 2; 3 I c, pl. 23, 3, 5, 8 (*ARV*² 601, 21; BEST, *op. cit.*, p. 145, n. 26); *CVA* Varsovie 3; 3 I, pl. 29, 1; 32, 1 (*ARV*² 1683, 14bis; BEST, *op. cit.*, p. 145, n. 31); *CVA* Paris, Musée Rodin, pl. 24, 1; 25, 1 (*ARV*² 1068, 1; BEST, *op. cit.*, p. 145, n. 30); *CVA* Bologna 1; 3 I c, pl. 40, 4 (BEST, *op. cit.*, p. 145, n. 28); cfr. inoltre RAECK, *op. cit.*, p. 71 Abb. 27 (*ARV*² 402, 24; BEST, *op. cit.*, p. 145, n. 20), e p. 76 Abb. 28, T 532.

[8] Nel caso dei Mili si tratta proprio di pelle: περὶ δὲ τῇσι κεφαλῇσι ἐκ διφθερέων πεποιημένας κυνέας (Hdt. 7, 77); altrove Erodoto parla invece di materiale

Ζειρά: il problema si ripropone in maniera ancor più accentuata, dal momento che, a differenza della ἀλωπεκίς, non era un indumento tipico esclusivamente della Tracia. Secondo quanto sostiene Erodoto la ζειρά era indossata anche dagli Arabi (Ἀράβιοι δὲ ζειρὰς ὑπεζωμένοι ἦσαν, 7, 69, 1). L'unico elemento distintivo della ζειρά tracia può essere il fatto di essere decorata (ζειρὰς ... ποικίλας, 7, 75). Quanto alla lunghezza, per la quale si cita usualmente Senofonte, *An.* 7, 4, 4 ζειρὰς μέχρι τῶν ποδῶν, essa può invece variare. Vi sono certo casi di rappresentazioni in cui, conformemente alla fonte, il mantello giunge fino alle caviglie, tanto da non permettere la visualizzazione delle ἐμβάδες[9]; in altri esemplari, in cui il guerriero è a cavallo, il mantello appare più corto, in quanto, tenuto aperto, ricade sul dorso dell'animale; in altri ancora il guerriero, pur a terra, porta effettivamente una ζειρά più corta[10]. Non credo quindi che la lunghezza possa rappresentare un criterio valido per il riconoscimento della ζειρά. La decorazione del tessuto può essere un dettaglio maggiormente caratterizzante; ma soprattutto è fondamentale la concomitanza con altri elementi del vestiario. Nel caso questa non si verifichi, è inutile pensare ad un mantello tracio[11].

intrecciato, senza altra specificazione: ἐπὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι κράνεα πεπλεγμένα (Paflagoni, 7, 72, 1); κράνεα ἐπιχώρια πλεκτὰ εἶχον (Mari, 7, 79); περὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι κράνεα χηλευτά (Egizi, 7, 89, 3). Dal momento che il metallo, se utilizzato nella fabbricazione, è menzionato, come nel caso degli Assiri (περὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι εἶχον χάλχεά τε κράνεα καὶ πεπλεγμένα, 7, 63), è verosimile che negli altri casi appena citati si tratti di materiale diverso e più leggero.

[9] Cito alcuni esempi significativi: *CVA* Altenburg 2, pl. 49, 1 (*ARV*² 1015, 25; BEST, *op. cit.*, p. 144, n. 4); *CVA* Laon 1; 3 I, pl. 32, 6 (*ARV*² 1093, 87; BEST, *op. cit.*, p. 145, n. 10); RAECK, *op. cit.*, Abb. 28 (vd. n. 7).

[10] Per i guerrieri a cavallo, con i calzari in evidenza, cfr. *CVA* Firenze 3; 3 I, pl. 105, 2 (*ARV*² 861, 15; BEST, *op. cit.*, p. 145, n. 25); RAECK, *op. cit.*, Abb. 27 (vd. n. 7). Per i guerrieri a terra (di nuovo con calzari in vista), vd. *CVA* München, *cit.* (vd. n. 7); *CVA* Louvre 8; 3 I c, pl. 58, 1, 4, 7 (BEST, *op. cit.*, p. 145, n. 15); *CVA* Baltimore 2; 3 I, pl. 10 Ib (BEST, *op. cit.*, p. 144, n. 20); *CVA* Madrid 2; 3 I c, pl. 11, 2; 14, 1 (*ARV*¹ 140; BEST, *op. cit.*, p. 145, n. 18); *CVA* Laon 1; 3 I, pl. 46, 1; 47, 1 (*ARV*² 150, 23; 1624; BEST, *op. cit.*, p. 145, n. 10); *CVA* Louvre 4; 3 H e, pl. 49, 8; 50, 2. Per *CVA* Louvre 8; 3 I c, pl. 56, 1-3; 57 (*ARV*² 184, 22; 1632; BEST, *op. cit.*, p. 145, n. 19) RAECK, *op. cit.*, pp. 69-70 e n. 266, pensa piuttosto ad una clamide, ovvero ad un mantello corto, diffuso nel nord della Grecia e quindi confuso con la ζειρά tracia (cfr. W. AMELUNG, Χλαμύς, *RE* VI [1899], col. 2343): tuttavia, perché limitarsi a questo solo caso e non ad altri altrettanto palesi di ζειρά corta? Credo sia molto più semplice accettare il fatto che non vi possa essere una lunghezza fissa.

[11] Menziono a tal proposito due casi, a mio avviso, esemplari: vd. P.E. ARIAS - M. HIRMER, *Tausend Jahre griechische Vasenkunst*, München 1960, Taf. 66, in cui la presunta ζειρά, oltre a non presentare le consuete decorazioni, è accompagnata da indumenti non precipuamente traci – calotta barbara, semplici stivali – (cfr. anche VOS, *op. cit.*, p. 44); *CVA* Laon 1; 3 I, pl. 37, 2, dove tre guerrieri, di cui solo uno con mantello, indossano una veste che li avvolge completamente, ed il solito copricapo barbaro (cfr. RAECK, *op. cit.*, pp. 80-81).

Ἐμβάδες: la loro presenza sui vasi non è molto frequente, e ancor meno lo è il risvolto verso il basso, ormai ritenuto tipico. Tale particolare è stato dedotto unicamente sulla base dell'iconografia [12]; nessuna fonte scritta, infatti, ne fornisce conferma. In più da Erodoto apprendiamo che l'uso di calzari era frequente anche presso altri popoli [13]. Difficile trovare un preciso criterio di riconoscimento: non la lunghezza, in quanto l'espressione erodotea περὶ τὰς κνήμας lascia spazio ad ogni misura, dal ginocchio in giù – situazione confermata dall'iconografia –; un maggior aiuto forse potrebbe venire dal materiale, pelle di cerbiatto (νεβρῶν), dato che, talvolta, i risvolti degli stivali sono maculati [14].

Coppia di lance: benché vi siano casi in cui i guerrieri portano una sola lancia, tuttavia, trattandosi sempre di scene di battaglia, possiamo supporre che l'altra sia stata scagliata [15]. Di nuovo è da rilevare la non piena corrispondenza con Erodoto. Lo storico non dà specificazioni di sorta sul numero delle lance in mano ai guerrieri traci, come d'altronde per gli altri popoli barbari che ne fanno uso [16]; solo per i Cilici fa un'eccezione sostenendo esplicitamente l'impiego di due lance (δύο δὲ ἀκόντια ἕκαστος 7, 91). Oltretutto esse erano proprie anche dei cavalieri greci. Anche la coppia di lance, dunque, diventa veramente tipica solo se associata ad altri attributi.

Πέλτη: è sicuramente il caso più emblematico. Benché da Erodoto in poi essa sia tradizionalmente associata ai Traci [17], unita al resto del corredo tracio conta pochissimi esempi [18]. Non ritengo infatti rilevanti immagini in

[12] Cfr. esemplari citati a n. 10. Si vedano inoltre i due celebri rilievi votivi del Pireo raffiguranti la dea tracia Bendis (uno conservato nel British Museum di Londra, l'altro nella Ny Carlsberg Glyptotek a Copenaghen): vd. M.P. NILSSON, *Bendis in Athen*, in *Opuscula Selecta*, III, Lund 1960, pp. 59 e 63. Sull'uso di calzature si veda la dissertazione di K. ERBACHER, *Griechisches Schuhwerk. Eine antiquarische Untersuchung*, Würzburg 1914.

[13] Sarangi: πέδιλα δὲ ἐς γόνυ ἀνατείνοντα εἶχον (7, 67, 1); Paflagoni: περὶ δὲ τοὺς πόδας πέδιλα ἐπιχώρια ἐς μέσην κνήμην ἀνατείνοντα (7, 72, 1).

[14] Vd. RAECK, *op. cit.*, Abb. 8 (VOS, *op. cit.*, p. 125, n. 408) e 35.

[15] Vd. *CVA* München, *cit.* (vd. n. 7); *CVA* Copenaghen 8; 3 H, p. 253 e pl. 325 I e-f (BEST, *op. cit.*, p. 144 n. 1, pl. I a-c); *CVA* Baltimore, *cit.* (vd. n. 10), in cui, pur non trattandosi di una scena di battaglia, la posa del guerriero lascia intuire un'azione di guerra; *CVA* Palermo 1; 3 I c, pl. 32, 2, 4 (BEST, *op. cit.*, p. 145, n. 9).

[16] 7, 63; 72; 79; 89; 92.

[17] Eur., *Alc.* 498; fr. 369 Nauck²; Aristoph., *Ach.* 159-160; Xen., *Mem.* 3, 9, 2; Dion. Hal., *Ant.* 2, 70. Cfr. F. LAMMERT, *Peltastai*, *RE* XIX (1937), coll. 403-406.

[18] Vd. *CVA* München, *cit.* (vd. n. 7); *CVA* Baltimore, *cit.* (vd. n. 10); *CVA* Louvre 4; 3 I d, pl. 24, 1 (BEST, *op. cit.*, p. 145, n. 16); RAECK, *op. cit.*, Abb. 33-34 (T 541), e T 536 (ZIMMERMANN, *art. cit.*, p. 442, Abb. 9). Non ritengo da annoverare tra i casi in questione (a differenza di RAECK, *op. cit.*, p. 72) *CVA* Louvre 10; 3 H e, pl. 113, 9-10 (*ABV* 635, 42; BEST, *op. cit.*, p. 145, n. 14), in cui la πέλτη è data come incerta; vd. inoltre LISSARAGUE, *op. cit.*, pp. 153-154.

cui la πέλτη compaia da sola [19], dal momento che piccoli scudi di materiale leggero erano diffusi anche presso altri barbari [20]. Come di consueto è problematico trovare un elemento caratterizzante. Così Aristotele descrive lo scudo tracio:

Ἦν δὲ ἡ πέλτη ἀσπὶς ἴτυν οὐκ ἔχουσα ⟨οὐδ'⟩ ἐπίχαλκος ⟨οὐδὲ βοὸς, ἀλλ' οἰὸς ἢ⟩ αἰγὸς δέρματι περιτεταμένη (frg. 504, 1 Gigon).

L'assenza di bordo rinforzante (ἴτυς) non è un particolare significativo. Esso, oltre ad essere una caratteristica attribuita allo scudo dei Fenici (vd. n. 20), è probabilmente tipica anche degli altri scudi barbari contrapposti all'ἀσπίς [21]. Neppure il materiale di fabbricazione è in grado di aiutarci dal momento che dalle immagini dei vasi non è possibile distinguere se si tratti di pelle di bue o di pelle di capra o pecora; inoltre da altre fonti apprendiamo che la *pelte* poteva essere anche di bronzo o di oro [22]. Anche per la forma non abbiamo attestazioni univoche. Questo è quanto sostiene Dionigi d'Alicarnasso:

ἡ (*sc.* πέλτη) δ' ἐστὶ ῥομβοειδεῖ θυρεῷ στενωτέρας ἔχοντι τὰς λαγόνας ἐμφερής (*Ant.* 2, 70, 3).

La forma sarebbe dunque romboidale; quanto alle due fenditure laterali, esse sono confermate anche da Varrone: *ancilia dicta ab ambecisu, quod ea arma ab utraque parte ut Thracum incisa* (*De lingua latina* 7, 43) [23]. Livio in 28, 5, 11 (pelta *caetrae haud dissimilis est*) fa invece intendere una forma rotondeggiante; la *caetra* infatti, secondo la testimonianza di Varrone (*Men.* fr. 88 Astbury), era uno scudo rotondo. Sagoma ancora diversa suggerisce l'espressione *lunatis... peltis* usata da Virgilio per indicare gli scudi delle Amazzoni (*Aen.* 1, 494) [24], immagine confermata da numerose

[19] Cfr. RAECK, *op. cit.*, pp. 81-82 e n. 334; come esempi cfr. inoltre *CVA* Cambridge 1; 3 H e, pl. 21, Ia (BEST, *op. cit.*, p. 144, n. 15); *CVA* Stuttgart 1, pl. 29, 4 (BEST, *op. cit.*, p. 144, n. 22); *CVA* Bologna 2; 3 J a, pl. 2, 1 (BEST, *op. cit.*, p. 144, n. 18).

[20] Vd. Hdt. 7, 61, 1 (Persiani): ἀντὶ δὲ ἀσπίδων γέρρα; 72, 1 (Paflagoni): ἀσπίδας δὲ σμικράς; 76, 1 (Pisidi, congettura di Stein): ἀσπίδας δὲ ὠμοβοίνας εἶχον σμικράς; 79, 1 (Mari): ἀσπίδας δὲ δερματίνας σμικράς; 89, 1 (Fenici): ἀσπίδας δὲ ἴτυς οὐχ ἐχούσας; 91 (Cilici): λαισήιά τε εἶχον ἀντ' ἀσπίδων, ὠμοβοέης πεποιημένα.

[21] Una delle caratteristiche dell'ἀσπίς era proprio il bordo rinforzante. Così Polluce 1, 133: ἀσπὶς καὶ τὰ μέρη τῆς ἀσπίδος ὀμφαλὸς καὶ μεσομφάλιον καὶ ὄχανον καὶ ἴτυς κτλ.

[22] Vd. Eur., *Alc.* 498; [Eur.], *Rhes.* 305; Xen., *An.* 5, 2, 29 (e forse anche 6, 1, 9-10, in cui viene compiuta una danza facendo risuonare una πέλτη contro un'altra); Polyaen. 7, 39; Plut., *Num.* 13.

[23] Anche il contesto è lo stesso: in entrambi gli autori si fa riferimento allo scudo dei Salii caduto dal cielo, paragonato alla πέλτη dei Traci; cfr. anche il passo di Plutarco citato alla nota precedente, in cui però non viene specificato se la πέλτη fosse tracia. Per una discussione sulla particolare forma della πέλτη in queste testimonianze, cfr. W.K. PRITCHETT, *The Greek State at War*, I, Berkeley-Los Angeles-London 1974, pp. 148-149.

[24] Vd. anche Plut., *Pomp.* 35 (πέλταις Ἀμαζονικαῖς), e Polluce 1, 134, che riporterò nel testo subito sotto.

rappresentazioni vascolari, che vedono le donne guerriere munite di scudi lunati [25]; questi ricorrono inoltre in raffigurazioni di guerrieri, oltre che unitamente al corredo tracio, anche associati ad altri corredi barbari, o isolati [26]. L'iconografia presenta infine una forma diversa della πέλτη – rotondeggiante, con una fenditura, più o meno grande, lungo la circonferenza (se vogliamo, una luna più chiusa, con i due corni che giungono quasi a toccarsi) – attestata unicamente in presenza di altri attributi traci [27]. Come ben si vede, le testimonianze di Dionigi, di Varrone e di Livio restano disattese; mentre la coincidenza con Virgilio può soltanto convalidare l'idea che πέλτη possa indicare uno scudo leggero, nella fattispecie a forma di luna, usato in prevalenza per caratterizzare le Amazzoni e guerrieri genericamente barbari. A mio avviso, tuttavia, tale discrepanza delle fonti letterarie tra di loro, con la conseguente impossibilità di riscontri precisi nella documentazione iconografica, non è reale, ma solo presunta, in quanto il referente oggettivo da esse presupposto non è univoco, ma ogni volta diverso: le diverse forme che abbiamo elencato possono infatti essere considerate meri «attributi» di un termine ormai sganciato dalla originaria identità di scudo tracio, passato a significare semplicemente scudo barbaro, leggero e di piccole dimensioni, e dunque passibile di assumere conformazioni differenti. Fornisce un esempio chiarificatore Polluce 1, 134:

πέλτη Ἀμαζονική, ὡς φησὶ Ξενοφῶν [*An.* 5, 4, 12], παρεοικυῖα κιττοῦ πετάλῳ.

Il fatto che il passo di Senofonte citato non riguardi la πέλτη tracia, bensì la γέρρα (scudo leggero usato anche dai Persiani, vd. Erodoto 7, 61, 1) dei Mossinici, e che tra le due vi sia stata confusione, implica senz'altro un uso generico del termine. Sappiamo inoltre che lo scudo delle Amazzoni era chiamato anche λαισήϊον [28], altro vocabolo usato per indicare scudo leggero (cfr. Erodoto 7, 91): evidentemente γέρρα e λαισήϊον furono sop-

[25] Vd. D.V. Bothmer, *Amazons in Greek Art*, Oxford 1957, pl. 35, 2; 38, 5; 40, 2; 49, 3; 61, 3; 63, 5; 71, 2; 72, 5; 75-77; 79-84, 90, 1c. È circa dalla metà del VI sec. a.C. che le Amazzoni, prima raffigurate nella stessa guisa dei Greci, cominciano a presentare attributi barbarici; il primo caso di Amazzone con scudo leggero, diverso dall'ἀσπίς greca, risale al 525 a.C. circa (mai però si trovano Amazzoni con ζειρά o ἀλωπεκίς), vd. H.A. Shapiro, *Amazons, Thracians and Scythians*, «GRBS», 14 (1983), pp. 105-107.

[26] Per le rappresentazioni assieme al resto del corredo tracio si veda per tutti *CVA* München, *cit.* (vd. n. 7); per le altre si confrontino gli esemplari citati a n. 20, nonché la vasta ed interessante casistica presentata e commentata da Lissarague, *op. cit.*, 156-188.

[27] Quali esempi significativi, vd. *CVA* Baltimore, *cit.* (vd. n. 10); Raeck, *op. cit.*, T 536 (vd. n. 18). Lissarague, *op. cit.*, pp. 151-152, tenta comunque di fissare una forma *standard* a forma di luna.

[28] Vd. *Scholia graeca in Homeri Iliadem*, III, recensuit H. Erbse, Berolini 1974, p. 380 (presso M 426 b¹).

piantati da πέλτη, che, una volta introdotto da Erodoto nel vocabolario greco, si è avviato a diventare lo scudo barbaro per antonomasia [29]. Quanto al riconoscimento di una πέλτη specificamente tracia nelle raffigurazioni ceramiche, dobbiamo limitarci alle seguenti conclusioni: 1) applicare tale definizione a scudi isolati o abbinati ad un abbigliamento non tracio, come molti critici fanno, dovrebbe presupporre l'accertamento di una forma precisa e tipica solo dei Traci, che, come abbiamo visto, è impossibile stabilire (o in alternativa almeno un uso consapevole del termine nella sua accezione generica, che però risale, per quanto ne sappiamo, ad una epoca successiva ad Erodoto, e che non è dunque usufruibile per una realtà precedente, quale quella dei documenti iconografici in questione); 2) possiamo assegnare il nome di πέλτη ad uno scudo solo quando ci troviamo in presenza di altri elementi classificabili come traci.

Al termine di questo sommario esame abbiamo modo di sostenere che nessun elemento di quelli appena elencati, preso da solo, è catalogabile come tracio – tranne l'ἀλωπεκίς, che però, come abbiamo visto, è unita agli altri attributi traci in non molti casi, e che viceversa, come vedremo, può essere riscontrata con sicurezza anche da sola –; la tipicità tracia è data bensì dalla presenza di più attributi combinati insieme, i quali, d'altronde, sono attestati raramente nel loro complesso. Nel caso di raffigurazioni «parziali» ritengo comunque determinanti, come tratti distintivi fondamentali, gli elementi dell'abbigliamento, non le armi; Erodoto stesso inserisce lance, scudo e pugnali solo al termine della breve descrizione (πρὸς δὲ ἀκόντια κτλ.), evidentemente ritenendo sostanziali le caratteristiche elencate subito prima.

Ma vorrei sottolineare ancora ulteriori punti di distinzione. I guerrieri traci descritti da Erodoto fanno parte della fanteria di Serse (ταῦτα ἦν τὰ κατ' ἤπειρον στρατευόμενά τε ἔθνεα καὶ τεταγμένα ἐς τὸν πεζόν 7, 81), mentre la maggior parte dei reperti ceramici mostra come la tenuta tracia, nella sua più significativa combinazione di elementi, sia indossata per lo più da cavalieri. Viceversa, Senofonte precisa che la lunga ζειρά viene indossata dai Traci per proteggersi dal freddo quando vanno a cavallo (ζειρὰς μέχρι τῶν ποδῶν ἐπὶ τῶν ἵππων ἔχουσιν, *An.* 7, 4, 4); dalle raffigurazioni vascolari risulta invece come essa fosse portata anche dai fanti [30]. È

[29] P. Chantraine, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Grecque*, Paris 1968, s.v. πέλτη pensa che la parola sia di origine tracia. Di avviso nettamente contrario era invece D. Detschew, *Die thrakischen Sprachreste*, Wien 1957, s.v. πέλτη (cfr. Z. Velkova, *The Thracian Glosses*, Amsterdam 1986, pp. 93-94). Peraltro, la questione dell'etimo non è determinante per valutare l'uso che dopo l'attestazione erodotea viene fatto del termine.

[30] È certo probabile che il corredo militare dei Traci fosse lo stesso sia per i fanti sia per i cavalieri (anche in Grecia, fino al VI sec. a.C., i cavalieri erano sostanzialmente opliti a cavallo; fu solo dal V sec. a.C. in poi, specie con la guerra del Peloponneso, che i cavalieri cominciarono ad essere equipaggiati alla leggera, vd. P. Ducrey, *Guerre et*

quindi evidente che l'iconografia greca ripropone agli occhi dei Greci l'abbigliamento tracio, o singoli componenti di esso, indipendentemente da quello che poteva essere l'effettivo impiego da parte dei guerrieri traci [31]. Rappresentazioni di opliti greci con ἀλωπεκίς [32], e, a partire dai primi decenni del V sec. a.C., di arcieri caratterizzati dal tipico copricapo tracio [33], ne costituiscono senz'altro eloquenti casi limite. Mentre per gli opliti la questione dell'etnia non si pone, in alcuni esemplari gli arcieri sono stati classificati come traci [34]. Mi appare invece più probabile un'ipotesi che veda tali arcieri privi di una precisa identità etnica, e raffiguranti genericamente l'*altro* [35]. Oltretutto, a differenza degli Sciti, nelle testimo-

guerriers dans la Grèce antique, Paris 1985, pp. 96-105; SPENSE, *op. cit.*, pp. 9-17). Non mi sembra però corretto pensare che, anche nei casi in cui il cavallo non sia rappresentato, si tratti sempre di cavalieri (così LISSARAGUE, *op. cit.*, p. 204: la presenza delle due lance viene ritenuta caratterizzante).

[31] Tale il contesto interpretativo in cui deve essere inserita la famosa questione della cosiddetta «moda tracia»; alcuni elementi distintivi del vestiario tracio, combinati con altri, furono adottati, a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C., dai rampolli dell'aristocrazia attica per denotare la loro appartenenza ad una ristretta ed esclusiva classe guerriera. Si pensa che i giovani cavalieri ateniesi raffigurati sui vasi con indumenti traci partecipassero alla *dokimasia*, vd. H.A. CAHN, *Dokimasia*, «RA» (1973), pp. 3-22; RAECK, *op. cit.*, in particolare le pp. 69-70, 73; LISSARAGUE, *op. cit.*, pp. 214 sgg. Soggetti del genere sono attestati fino alla metà del V sec. a.C.; le successive testimonianze consistono nei cavalieri rappresentati sul celebre fregio del Partenone, che però non indossano tutti gli indumenti componenti il corredo tracio (vd. F. BROMMER, *Der Parthenonfries*, Mainz 1977, pp. 231-234). L'unico elemento distintivo che sembra emergere sono le ἐμβάδες (l'ἀλωπεκίς non è mai riconoscibile), che però, come abbiamo visto, non sono necessariamente tracie. In realtà l'abbigliamento barbaro dei cavalieri del Partenone è molto stilizzato, e, pur rifacendosi alle precedenti raffigurazioni vascolari, non ha più una precisa impronta «etnica».

[32] Vd. RAECK. *op. cit.*, p. 69 e n. 259: l'oplita, oltre ai propri attributi caratteristici, al posto dell'elmo porta una calotta barbara, riconosciuta come ἀλωπεκίς; *ib.* p. 79 e n. 315 (cfr. pp. 79-80 e n. 319): oltre all'ἀλωπεκίς, indossa anche dei calzari. In quest'ultimo caso, delle due possibili ipotesi formulate da Raeck, è senz'altro più ragionevole la seconda, secondo cui si tratterebbe di un guerriero greco con alcuni capi d'abbigliamento traci; non mi pare giustificata, infatti, la prima ipotesi che vede nella figura in questione un guerriero tracio con attributi propri del corredo militare oplitico. Cfr. inoltre J.C. HOPPIN, *A Handbook of Attic Black-figured Vases*, Cambridge 1919, p. 289 e pl.; «PBSR», 11 (1929), pl. 7, 1 (esemplari erroneamente inseriti da BEST, *op. cit.*, p. 144, nella categoria di peltasti); nonché la serie dei cavalieri ateniesi con ἀλωπεκίς segnalata da SPENSE, *op. cit.*, p. XXX e n. 37.

[33] Alcuni esempi: VOS, *op. cit.*, pp. 28, 83 (n. 278, 404, 406, 408-409).

[34] Vd. RAECK, *op. cit.*, pp. 77-79 (a proposito di VOS, *op. cit.*, n. 404); cfr. anche BEST, *op. cit.*, p. 145, n. 1-7 (archers).

[35] Vd. LISSARAGUE, *op. cit.*, pp. 127-141; questi confuta in particolare l'ipotesi di VOS, *op. cit.*, pp. 81-88, secondo la quale gli arcieri sarebbero sciti, contaminati da elementi tipici del vestiario tracio; il fenomeno, secondo la studiosa, sarebbe dovuto ad un calo della presenza ad Atene e nell'esercito ateniese degli Sciti, il che dovrebbe essere confermato da una graduale diminuzione di arcieri sciti nella ceramica a partire dal 490 a.C.

nianze storiche a nostra conoscenza non si fa mai menzione di arcieri traci [36]. È dunque evidente lo scarto tra le riproduzioni ceramiche e la realtà storica descrittaci dalle fonti.

In questo ordine d'idee il problema della nazionalità dei guerrieri non ha motivo di porsi [37]. Il complesso degli attributi, come si è detto, garantisce soltanto sulla tipicità del vestiario, non sulla nazionalità di chi lo indossa. Di conseguenza, basarsi addirittura su singoli elementi considerati fortemente caratterizzanti, quali l'ἀλωπεκίς o la πέλτη, risulta senz'altro fuorviante [38]. Al di là del corredo militare, l'unico spunto interessante in questa direzione può consistere nella particolare resa della fisionomia, pur in un ristretto numero di rappresentazioni [39]. Il connotato su cui l'attenzione dei critici si è maggiormente soffermata è la barba, che appare, in alcuni casi, chiara ed aguzza [40], caratteristica che effettivamente potrebbe testimoniare la volontà di presentare un guerriero tracio [41].

La quasi totale mancanza di dettagli di questo genere è, secondo la maggior parte degli studiosi, motivata dalla scarsa e saltuaria presenza di truppe mercenarie tracie ad Atene; è infatti tendenza comune collegare strettamente le immagini dei guerrieri con l'impiego da parte dei Greci di mercenari traci [42]. A quanto sappiamo dalle fonti, c'è la possibilità che guerrieri traci siano stati per la prima volta assoldati, per operare su terri-

[36] L'unica eccezione sembrerebbe [Eur.], *Rhes.* 312, in cui al seguito di Reso vengono enumerati, oltre a cavalieri, a peltasti e ad una massa indistinta di armati alla leggera, anche arcieri. L'elenco ricorda molto quello di Eur., *Bacch.* 781-784, dove Penteo chiama a raccolta il suo esercito contro le Baccanti: anche lì gli arcieri vengono dopo i peltasti. Credo, tuttavia, che i passi citati non possano rispecchiare la realtà storica di un secolo prima, ma necessariamente implichino la più recente esperienza della guerra del Peloponneso, in cui vi fu, per la prima volta, un massiccio impiego di armati alla leggera, tra cui anche arcieri: vd. *infra*.

[37] La questione è centrale soprattutto nel lavoro di BEST, *op. cit.*, pp. 12-15; ed è trattata dettagliatamente da RAECK, *op. cit.*, pp. 71-85.

[38] Così ad esempio RAECK, *op. cit.*, p. 72 (a proposito di *CVA* Louvre 10, *cit.* [vd. n. 18]): «Sie und natürlich hauptsächlich *die Pelte geben den Ausschlag*, um den Reiter mit Zuversicht als Thraker ansprechen zu können» (il corsivo è mio).

[39] *Ib.*, p. 70 e T 500 (Abb. 25); T 525 (Abb. 26); T 532 (Abb. 28); T 535; LISSARAGUE, *op. cit.*, p. 213.

[40] Vd. K. FRIIS JOHANSEN, *Eine attische Trinkschale*, «AA», 31 (1960), pp. 142-143 e n. 38-39.

[41] Tuttavia nell'ottica di chi, come Raeck, si curi di esaminare, caso per caso, quali dei guerrieri in abito tracio siano veri e propri Traci, allorché venga accettato il particolare della barba come determinante, ne segue la seguente aporia: altri guerrieri, riconosciuti dallo stesso Raeck come traci (*op. cit.*, p. 75 T 541, Abb. 33-34), ma raffigurati con una barba nera e ben sottolineata, propria dei Greci, non possono più essere classificati come traci.

[42] Vd. RAECK, *op. cit.*, pp. 96-97; viene di nuovo presa a modello la tesi proposta da VOS, *op. cit.*, pp. 65 sgg., per gli Sciti: questi sarebbero maggiormente presenti nella ceramica greca (il rapporto con i Traci è di 10 a 1) – e maggiormente caratterizzati – in quanto costantemente presenti ad Atene tra l'ultima parte della tirannide di Pisistrato e il 490 a.C. circa; cfr. inoltre BEST, *op. cit.*, pp. 6-7; SHAPIRO, *art. cit.*, pp. 107-108.

torio greco, da Pisistrato[43]. La circostanza non va eccessivamente esaltata: ammesso che la venuta dei Traci al seguito del tiranno si sia verificata, può essere stata solo una delle condizioni attraverso le quali il costume tracio si rese noto ai Greci[44]. Le successive testimonianze, più chiare e numerose, saltano direttamente ad un secolo dopo, con l'utilizzo di peltasti, in qualità di ausiliari, da parte di Ateniesi e Spartani durante la guerra del Peloponneso. In quel periodo, tuttavia, le rappresentazioni di guerrieri vestiti alla tracia sono ormai cessate[45].

Il torto dei critici è quello di vedere nelle raffigurazioni vascolari finora trattate modelli reali di guerrieri traci, e quindi di volervi riscontrare ad ogni costo corrispondenze con fonti storiche che abbiano per oggetto fatti ed avvenimenti bellici attinenti la Tracia, come la descrizione erodotea del corredo militare tracio, o le allusioni di Aristotele e di Erodoto all'impiego di mercenari traci da parte di Pisistrato (vd. n. 43). In realtà, come credo di aver dimostrato, il nesso tra le fonti letterarie e le fonti iconografiche non è così scontato come può risultare ad una indagine superficiale. La stessa definizione di «guerriero tracio» per una immagine vascolare deve essere vagliata attentamente, resistendo alla tentazione di applicare ogni volta uno schema logico precostituito, che leghi al concetto di «tracio» una serie di caratteristiche tra loro «virtualmente» coerenti e compatibili, ma non necessariamente appartenenti all'effettiva realtà storica. Una attenta critica alla terminologia corrente, quando tale terminologia nasconda preconcetti e generalizzazioni, non è pignolo esercizio retorico, bensì contributo concreto alla ricerca storica.

(2) Conseguenza di certo eccessivo schematismo è l'uso delle raffigurazioni vascolari non più come termine di confronto ma come parametro «oggettivo» per valutare e interpretare i fatti storici. È stato infatti ipotizzato che i presunti guerrieri traci rappresentati sui vasi anticipino la conoscenza e l'utilizzo dei peltasti e della loro tattica, e quindi che tale tattica fosse una prerogativa dei soli Traci. Questa impostazione «etnica», confermata solo parzialmente dalle fonti letterarie, ha determinato una interpretazione univoca e incompleta delle fonti stesse[46].

Per una analisi veramente «oggettiva» è necessario inserire la tattica peltastica nel più ampio quadro della strategia della guerriglia, impiegata solo a partire dalla guerra del Peloponneso, quando, per la prima volta, si assiste ad un massiccio uso di truppe armate alla leggera[47]. È soltanto allora che troviamo attestato il termine «peltasta». Il fatto che Tucidide definisca in tal modo i guerrieri traci che Sitalce promette di inviare in aiuto di Atene (2, 29, 5) non deve indurre a facili generalizzazioni[48]. Fornisce problematici e stimolanti motivi di confronto la testimonianza di IG I³ 1, 60. Si tratta di un decreto per una spedizione navale, in cui sono previsti l'invio di trenta triremi e l'imbarco, su ogni trireme, di cinque volontari, quaranta opliti, dieci arcieri e un numero, che risulta perso, di peltasti (ll. 15-18). Il documento fu inizialmente collegato ai fatti di Melo e datato al 416 a.C., ma successivamente alzato al 431 a.C. da Meritt, che giustificava le ragioni della spedizione con la riscossione del tributo (ll. 3 e 7)[49]. Qua-

[43] Vd. Arist., *Ath. Pol.* 15, 2; cfr. Hdt. 1, 64, 1. In entrambi i passi non si fa menzione della nazionalità dei mercenari utilizzati da Pisistrato; si deduce siano traci unicamente dalla seguente affermazione di Aristotele: (Πεισίστρατος) παρῆλθεν εἰς τοὺς περὶ Πάγγαιον τόπους, ὅθεν χρηματισάμενος καὶ στρατιώτας μισθωσάμενος... .

[44] Fin dai tempi di Archiloco i coloni greci ebbero a che fare con le popolazioni tracie della costa (vd. in particolare fr. 93a West); lo stesso interesse di Pisistrato per la Tracia e le sue ricchezze documenta un insieme di conoscenze già pervenuto in Grecia, oltre a costituire un'occasione per apprenderne altre. Anche il mondo ionico è in contatto con la costa tracia fin dal VI sec. a.C., come testimoniano le incursioni di Istieo di Mileto prima (Hdt. 5, 23) e di Aristagora poi (Hdt. 5, 123; Thuc. 4, 102); infine la colonizzazione del Chersoneso da parte di Milziade (Hdt. 6, 34 sgg.); cfr. anche HEUZEY, *art. cit.*, pp. 12-13.

[45] Secondo BEST, *op. cit.*, p. 119, questo avvenne per l'ormai consolidata familiarità dei Greci con i guerrieri traci. È evidente come la posizione dei critici ruoti pericolosamente sul fattore presenza/assenza di guerrieri traci ad Atene.

[46] Mi sembrano influenzate dalle perentorie conclusioni di Best anche opere più generali, riguardanti il rapporto tra esercito e società, quali Y. GARLAN, *Guerra e società nel mondo antico*, trad. it., Bologna 1985 (Paris 1972), pp. 153-154, e, più di recente, C. MOSSÉ, *Politique et société en Grèce ancienne. Le «modèle» athénien*, Paris 1995, pp. 192-193. La discutibilità della equazione peltasti = barbari potrebbe anche indurre a riconsiderare lo schematismo con cui gli studiosi presentano il nesso tra mercenariato, innovazioni tattiche e impiego di barbari negli eserciti, fatica che qui non è mia intenzione affrontare.

[47] Cfr. H. DELBRÜCK, *History of the Art of War within the Framework of Political History*, trad. ingl., Westport-London 1975 (Berlin 1920), pp. 123-134; J. KROMAYER - G. VEITH, *Heerwesen und Kriegführung der Griechen und Römer*, München 1928, pp. 54-55, 87-90; G.T. GRIFFITH, *The Mercenary of the Hellenistic World*, Cambridge 1935, pp. 4-5; DUCREY, *op. cit.*, pp. 110-114; SPENCE, *op. cit.*, pp. 121-163.

[48] A 5, 6, 4 Tucidide menziona anche cavalieri e peltasti forniti dagli Edoni a Brasida. Quanto ai 1300 peltasti della tribù dei Dii, gli unici, oltre ai peltasti di Eno (vd. n. 50), a dover essere utilizzati fuori del territorio tracio, non furono impiegati in alcuna azione di guerra, bensì rispediti in Tracia, dal momento che, essendo Demostene già partito per la Sicilia, mantenerli sarebbe risultato troppo costoso in quella delicata congiuntura, specie dopo la presa di Decelea (vd. Thuc. 7, 27). In realtà essi hanno in parte operato in territorio greco: durante il ritorno furono autori, con la passiva complicità dello stratego Diitrefe, incaricato di guidarli, della tristemente nota strage di Micalesso, in Beozia (Thuc. 7, 29-30). Non si trattò in realtà di una vera e propria azione di guerra, ma di un saccheggio puro e semplice, tanto che i mercenari, al sopraggiungere delle truppe tebane in difesa della città, fuggirono verso le navi senza combattere (anche se ad una iniziale resistenza alla cavalleria tebana, sia pur in ritirata, è accennato, vd. Thuc. 7, 30, 2). Per un dettagliato commento dell'episodio, vd. O. LONGO, *Strage a Micalesso (e altrove)*, «Sileno», 10 (1984), pp. 363-377; SPENCE, *op. cit.*, pp. 116-117.

[49] La discussione sulla datazione del decreto non può essere separata dalla menzione dei peltasti. È senz'altro condivisibile la posizione di Meritt (B.D. MERITT, *Studies presented to D.M. Robinson*, II, S. Louis 1953, pp. 298-303; cfr. anche E. BUCHNER, *Die Aristophanes-Scholien und die Frage der Tributpflicht von Melos*, «Chiron», 4 [1974], pp. 91-92) quando contesta la presunta coincidenza tra Thuc. 5, 84, 1 (spedizione ate-

lunque sia la giusta datazione, ciò che qui importa sottolineare è la mancata specificazione della etnia dei peltasti, reclutati ἐξ ἴσο ἕκαστοι Ἀθη]ναίω[ν καὶ τῶν ξυ]μμάχων (l. 18). La generica indicazione di provenienza ἐκ τῶν ξυμμάχων potrebbe avere un certo peso se consideriamo analoghe precisazioni presenti in Tucidide. Segnalo in particolare 4, 129, 2, in cui viene descritta la composizione dell'esercito di Nicia contro Mende e Scione, che comprende, oltre ad opliti ed arcieri, anche Θρᾳξὶ μισθωτοῖς χιλίοις καὶ ἄλλοις τῶν αὐτόθεν ξυμμάχων πελτασταῖς. Il fatto che vengano usati peltasti non solo traci, ma anche greci, inviati dalle colonie stanziate sulla costa tracia, fa supporre che anche nell'iscrizione i peltasti fossero ingaggiati tra i σύμμαχοι e fossero inviati proprio dai Greci delle colonie tracie. Tucidide, peraltro, menziona più di una volta contingenti di peltasti appartenenti a comunità greche situate in quel territorio o in aree limitrofe [50]. Dettagli del genere sono indubbiamente significativi, tanto da far concludere, ad una prima analisi, che il metodo di combattimento peltastico fosse un fenomeno di «esportazione» dalla Tracia alla Grecia attuato per mezzo degli insediamenti greci sulle coste settentrionali dell'Egeo [51].

niese contro Melo) e l'iscrizione (vd. F. HILLER VON GAERTRINGEN, *Inscriptiones Atticae Euclidis anno anterioris*, Berolini 1924, p. 52; *SEG* 10, 106; M.N. TOD, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century*, Oxford 1951², pp. 191-192 [n. 76]); meno convinto mi lascia una datazione al 431 a.C. La presenza dei peltasti infatti, se da una parte rappresenta una differenza evidente con il testo tucidideo, che non li comprende tra le truppe imbarcate per la spedizione, dall'altra richiama l'allusione all'impiego di peltasti in IG I³ 1, 93a, l. 29, connessa da Mattingly (H.B. MATTINGLY, *Athenian Finance in the Peloponnesian War*, «BCH», 92 [1968], pp. 453-454, sulla scorta delle conclusioni cui, per IG I³ 1, 93c, era giunto R. THOMSEN, *Eisphora. A Study of Direct Taxation in Ancient Athens*, København 1964, pp. 174-175; le due iscrizioni sono ritenute parti di un unico decreto: oltre a IG I³ 1, 93 si veda R. MEIGGS - D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century*, Oxford 1969, n. 78) alla spedizione di rinforzo inviata in Sicilia nel 413 a.C. e capeggiata da Demostene (Thuc. 7, 20, 2). L'imbarco dei peltasti è stato imputato a Demostene stesso, che fu il primo, a quanto sappiamo, a sfruttarne il potenziale tattico nella presa di Sfacteria (425 a.C.; vd. *infra*, n. 52). La menzione di un contingente peltastico comune a IG I³ 1, 60 e a IG I³ 1, 93 avvicina inevitabilmente le due iscrizioni, e, pur non costituendo prova sufficiente per collocarle ad una distanza di tempo ravvicinata, induce comunque ad una riconsiderazione della datazione proposta da Meritt. Questa è comunque accettata da J.S. MORRISON - R. WILLIAMS, *Greek Oared Ships*, Cambridge 1968, pp. 248 (e n. 40), 264-265, cui rimando anche per la definizione del numero dei peltasti (quindici [Hiller], mentre secondo Meritt sarebbero dieci). Era a conoscenza dell'iscrizione H.W. PARKE, *Greek Mercenary Soldiers*, Oxford 1933, p. 18, n. 3, che però si limita a citarla senza commenti di sorta; quanto a Best, sembra ignorarla.

[50] 2, 79, 4: peltasti calcidesi contribuiscono, assieme alla cavalleria, alla sconfitta ateniese a Spartolo; 4, 28, 5: Cleone dichiara di usufruire, per la presa di Sfacteria, anche di peltasti di Eno, che però nella descrizione dello sbarco non vengono nominati; 4, 111: peltasti al servizio di Brasida nella presa di Torone; 4, 123, 4: peltasti calcidesi al servizio di Brasida; 5, 6, 4: peltasti mircini e calcidesi al servizio di Brasida.

[51] Cfr. BEST, *op. cit.*, p. 13, la cui riflessione è soltanto per i peltasti di Eno (vd. nota precedente).

Vi sono tuttavia altri elementi che hanno contribuito alla definizione e all'uso dei peltasti in Grecia. È d'obbligo ricordare il racconto di Tucidide dello sbarco e della presa di Sfacteria (425 a.C.). Lo storico avverte chiaramente la novità dell'espediente tattico adottato da Demostene, e ne sottolinea il risultato vincente (4, 32-35). L'avvenimento è reso ancor più eccezionale dall'impiego come peltasti degli stessi marinai delle navi (tranne i θαλάμιοι, la classe inferiore dei rematori: 4, 32, 2), che in questo caso non sono né traci né greci provenienti dal territorio tracio, ma «ateniesi» (ammesso che allo sbarco non abbiano preso parte anche i peltasti di Eno, vd. n. 50). È stato per di più evidenziato come la strategia di Demostene a Sfacteria sia in stretta analogia con le modalità di combattimento impiegate dagli Etoli nella vittoriosa battaglia conseguita proprio contro Demostene (Thuc. 3, 97-98), esperienza di cui l'abile stratego dovette far tesoro, tanto da utilizzare la stessa tattica di guerriglia, contro la quale aveva perso, prima a danno degli Ambracioti (in collaborazione con gli Anfilochi: Thuc. 3, 107-112), e poi a Sfacteria [52].

È chiaro quindi che, se l'uso di peltasti in battaglia ha il suo più illustre precedente in un ambito tutto greco, diventa estremamente riduttivo ipotizzare, sotto questo aspetto, una esclusiva dipendenza dalla Tracia. A mio avviso è senz'altro più accettabile pensare ad un fenomeno che trae origine da molteplici spunti ed esperienze – tra i quali non va certo escluso l'ormai secolare contatto con i Traci, purché non divenga totalizzante –, ma che, proprio per la sua essenza di sintesi, può essere a ragione definito una «invenzione greca». In proposito non si può non menzionare anche la «esperienza» di Trasillo, il quale, come testimonia Senofonte in *Hell.* 1, 2, 1, per la spedizione a Samo in aiuto di Alcibiade (409 a.C.) fornisce a cinquemila dei suoi marinai equipaggiamento da peltasta, evidentemente ricalcando l'esempio di Demostene [53].

[52] Vd. BEST, *op. cit.*, pp. 17-24 (cfr. anche DELBRÜCK, *op. cit.*, p. 127; SPENSE, *op. cit.*, p. 171; J. ROISMAN, *The General Demosthenes and his Use of Military Surprise*, «Historia», Einzelschriften 78, Stuttgart 1993, in part. pp. 33-41). Evidentemente anche Etoli ed Anfilochi conoscevano, come i Traci, l'uso della fanteria leggera. Mi pare francamente esagerato il tentativo di BEST (*op. cit.*, pp. 8-11, 15-16), di fare dei peltasti il relitto di una tattica guerresca preistorica, documentata dai poemi omerici e originariamente in comune a Greci e a barbari, e di vederne testimonianza nei Traci da una parte, e in popoli greci dell'interno dall'altra.

[53] L'utilizzo di rematori come soldati, o di soldati come rematori (tale la circostanza insolita descritta in Thuc. 3, 18, 4: gli Ateniesi inviano un contingente di mille opliti in rinforzo alle truppe impegnate a domare la rivolta di Lesbo, ma i rematori delle navi sono gli stessi opliti, definiti appunto αὐτερέται; 6, 91, 4: Alcibiade consiglia i Lacedemoni di allestire quanto prima una spedizione navale in Sicilia, in cui i rematori siano gli stessi opliti, al fine di guadagnare tempo nei preparativi), riscontrato soltanto nei tre casi appena menzionati (due in Tucidide, uno in Senofonte), è solitamente interpretato come un ripiego di emergenza per far fronte alla carenza di risorse umane, impiegate nella guerra in modo sempre più eccessivo, vd. J.S. MORRISON - J.F. COATES, *The Athenian Trireme. The History and Reconstruction of an Ancient Greek*

La definizione di «pseudo-peltasti» che Best (*op. cit.*, pp. 36-47) dà sia dei marinai di Demostene sia di quelli di Trasillo, rimproverando a Tucidide e Senofonte una impropria assegnazione a guerrieri non traci della qualifica di «peltasta», oltre a comportare una interpretazione errata del termine, cui viene attribuito un senso «etnico» che in realtà non possiede, determina una lettura distorta della evoluzione storica che l'impiego di peltasti seguì in Grecia, e che è individuabile nelle sue prime fasi soltanto grazie alle testimonianze di Tucidide e Senofonte. I due storici, nei passi sopra esposti, attestano infatti che il vocabolo, e ciò che rappresenta, può sussistere anche senza essere ricondotto ad una realtà tracia. Se per πέλτη, come abbiamo visto nella prima parte, può essere ipotizzata la generica accezione di «scudo leggero», lo stesso deve essere anche per «peltasta», che è semplicemente «colui che è armato di scudo leggero», indipendentemente dall'etnia[54].

Né questo implica, come Best pretende, una perdita di specificità sotto il profilo tattico, tale da risultare una sempre maggior confusione, specialmente in Senofonte, tra peltasti e semplici armati alla leggera. Al contrario, siamo in grado di osservare il fenomeno inverso. In Tucidide la parola indica un corpo preciso nell'insieme delle truppe armate alla leggera. Dal passo sopra discusso emerge l'operazione congiunta di arcieri e peltasti, riuniti qualche riga dopo nella comune categoria di ψιλοί (4, 32, 4); allo stesso modo, nella descrizione dello schieramento dei Beoti, prima della battaglia di Delio, viene attestato l'uso di peltasti unitamente alle truppe leggere (4, 93, 3)[55]. Il fatto di essere compresi tra gli armati alla

Warship, Cambridge 1986, p. 115; H.T. Wallinga, *Ships & Sea-Power before the Great Persian War. The Ancestry of the Ancient Trireme*, Leiden 1993, n. 40, p. 79 e n. 12, pp. 175-176.

[54] Abbiamo esempi di un utilizzo delle truppe peltastiche anche in Asia Minore (oltre che in Tracia e in Grecia; Best, *op. cit.*, p. 14 e n. 82). Interessante il caso di Xen., *Hell.* 4, 1, 3 e *Ages.* 3, 4 (cfr. Plut., *Ages.* 11, 3): in entrambi i passi si tratta del medesimo contingente di cavalieri e peltasti, offerto ad Agesilao dal re dei Paflagoni; ma, mentre nel primo Senofonte si serve normalmente del termine πελτασταί, nel secondo troviamo invece usato πελτοφόροι. Stesso vocabolo è presente anche in Xen., *Hell.* 2, 4, 12, a proposito delle truppe organizzate da Trasibulo contro il regime dei Trenta: ἐτάχθησαν μέντοι ἐπ' αὐτοῖς [*sc.* ὁπλίταις] πελτοφόροι τε καὶ ψιλοὶ ἀκοντισταί, ἐπὶ δὲ τούτοις οἱ πετροβόλοι. Benché in quest'ultimo caso si tratti veramente di peltasti improvvisati, come Best, *op. cit.*, pp. 43-44, non manca di sottolineare (del resto lo sono anche i frombolieri, detti solitamente σφενδονῆται, non πετροβόλοι), tuttavia l'azione di Trasibulo testimonia la volontà di creare un corpo speciale all'interno delle truppe leggere; che sia composto di πελτασταί o di πελτοφόροι ha poca importanza, dato che Senofonte, nei primi due passi citati, attesta l'equipollenza dei due termini.

[55] Singolare confronto con Euripide, *Bacch.* 781-784, che rispecchia le innovazioni tattiche del periodo: ... πάντας ἀσπιδηφόρους / ἵππων τ' ἀπαντᾶν ταχυπόδων ἐπεμβάτας / πέλτας θ' ὅσοι πάλλουσι καὶ τόξων χερὶ / ψάλλουσι νευράς... (Penteo, re di Tebe, chiama a raccolta l'esercito contro le Baccanti); vd. n. 36.

leggera, quali in effetti erano, non li destituisce dall'importante ruolo giocato nelle battaglie, in cui hanno sempre modo di distinguersi per la loro singolare modalità di combattimento[56], tanto da non apparire più semplicemente come un corpo di sostegno per le truppe oplitiche, bensì come un corpo ad esse complementare, dotato di altrettanta importanza strategica. Ciò emerge soprattutto in Senofonte: in diversi passi delle *Elleniche* e dell'*Anabasi* πελτασταί è contrapposto ad ὁπλῖται, senza alcuna menzione degli ψιλοί, essendo questi ultimi privi di una precisa identità tattica ed impiegati ormai in numero nettamente minore rispetto ai peltasti. Il procedimento adottato da Senofonte non è assolutamente dovuto alla volontà di comprendere nella categoria dei πελτασταί anche altri armati alla leggera (vd. *Appendice*). Il loro insieme continuerà infatti ad essere espresso con termini quali ψιλοί o γυμνῆτες, che nella quasi totalità dei casi sono usati per indicare soltanto le truppe ausiliarie composte di arcieri e frombolieri[57].

In conclusione, il fatto che le truppe di peltasti siano sempre più numerose e acquistino sempre maggiore importanza da un punto di vista strategico non implica una generalizzazione, come porta ad ipotizzare l'errata applicazione di una lettura «barbara» del fenomeno, bensì, al contrario, determina l'acquisizione di una crescente specificità nel complesso numerico degli eserciti greci. La situazione si sviluppa a tal punto che i peltasti giungono a svincolarsi del tutto dall'insieme degli ψιλοί, come attesta Senofonte[58]. Quanto espone Arriano in *Ars Tact.* 3, 1-4, dove la fanteria è scomposta in tre distinti elementi, τὸ ὁπλιτικόν, τὸ ψιλόν e τὸ πελταστικόν, lungi dal costituire la premessa logica con cui valutare le

[56] In Thuc. 4, 32, 3-4 le modalità di combattimento sono le stesse di quelle usate da Etoli ed Anfilochi (vd. passi citati nel testo); nonché delle truppe leggere, comprendenti anche peltasti, dei Calcidesi schierati contro Atene nella battaglia di Spartolo (Thuc. 2, 79, 5-6), vd. Best, *op. cit.*, p. 20.

[57] A quel che mi risulta, solo in un caso il generico ψιλοί sembra comprendere anche i peltasti. Si tratta di *Hell.* 4, 2, 17, in cui tra le forze schierate con Atene alla vigilia della battaglia di Nemea vengono contati anche gli ψιλοί corinzi, comprendenti, oltre ai Corinzi stessi, Locresi Ozoli, Meliei e Acarnesi. Agli Acarnesi, infatti, lo stesso Senofonte assegna un contingente peltastico in *Hell.* 4, 6, 7-8, con la funzione di βάλλειν, σφενδονᾶν e ἀκοντίζειν; e ai Corinzi in *Hell.* 4, 2, 14 un contingente di γυμνῆτες con il compito di βάλλειν e τοξεύειν (tra i γυμνῆτες corinzi non erano evidentemente compresi peltasti). In altri passi in cui vengano menzionati ψιλοί o γυμνῆτες non mi pare di riscontrare un uso dei termini tale da comprendere anche i peltasti (oltre ai passi che citerò nelle note successive, cfr. *An.* 1, 2, 3; 3, 3, 7-8; 4, 1, 6; 4, 6, 17; 4, 6, 20).

[58] Da non dimenticare che lo stesso Senofonte costituisce la fonte fondamentale (assieme a Diod. 15, 44) della «riforma» dell'esercito operata da Ificrate (*Hell.* 4, 5, 11-17). Che nella testimonianza senofontea non emerga la dimensione epocale della «riforma» (come nello schematico Diodoro), è perfettamente comprensibile, data la conoscenza da parte di Senofonte di numerosi precedenti in cui l'impiego dei peltasti in battaglia si era rivelato determinante. Per una equilibrata valutazione della «innovazione» tattica di Ificrate, vd. Pritchett, *op. cit.*, II, pp. 117-125.

precedenti testimonianze sull'uso della fanteria leggera [59], non è che l'esito finale del processo evolutivo fin qui presentato [60].

Appendice: i peltasti in Senofonte

Ritengo opportuno discutere a parte due problematici passi senofontei, che Best ritiene esemplari e determinanti per la convalida delle sue tesi, ma che in realtà confermano la competenza tecnica e la precisione terminologica solitamente riconosciute a Senofonte almeno sotto il profilo militare [61]. Si tratta di *Hell.* 1, 2, 1 e *An.* 1, 2, 3; 7, 10.

Il primo dei due, già menzionato poco sopra, riguarda l'equipaggiamento da peltasta fornito da Trasillo a 5.000 dei suoi marinai. Per una discussione della difficoltà testuale che affligge il testo rinvio a quanto scritto *infra*, pp. 126-129. Best (*op. cit.*, p. 37) sminuisce l'importanza tattica del contingente di fanteria leggera costituito da Trasillo, riducendo l'assegnazione della πέλτη a ciascun rematore ad un fatto marginale ed improvvisato, in modo da poter far rientrare nel numero dei 5.000 anche gli altri armati alla leggera. Best è oltretutto convinto che i 5.000 costituissero la quasi totalità dell'equipaggio delle 50 triremi di Trasillo, e che quindi sulle navi, oltre ai 1.000 opliti ed ai 100 cavalieri affidati allo stratego (*Hell.* 1, 1, 34), non vi fosse spazio per altri soldati: tra i 5.000 πελτα–σταί sarebbero dunque compresi anche gli ψιλοί [62].

Best trascura eccessivamente l'evenienza, non solo teorica, che l'equipaggio di una trireme possa raggiungere almeno 170 rematori [63]. Senza bisogno di fare i conti, la possibilità che i 5.000 fossero solo una parte, sia pur consistente, dei marinai imbarcati rimane aperta. Inoltre gli ψιλοί potevano anche non far parte del numero riferito da Senofonte, per il semplice motivo che la loro presenza era comunque prevista sulle triremi, oltre alle altre truppe imbarcate e trasportate [64]. È quindi molto probabile

[59] Così Best, *op. cit.*, pp. 3-4.

[60] La medesima tripartizione è presente anche in Asclepiodoto (I sec. a.C.), *Ars Tact.* 1, 2.

[61] Vd. J.C. Riedinger, *Étude sur les Helléniques. Xénophon et l'histoire*, Paris 1991, pp. 207-227.

[62] Sull'episodio di Trasillo cfr. E.M. Soulis, *Xenophon and Thucydides. A Study on the Historical Methods of Xenophon in the Hellenica with Special Reference to the Influence of Thucydides*, Athens 1972, pp. 57-60, che della narrazione di Senofonte evidenzia molteplici lacune, non ultima la motivazione dell'impiego di peltasti, pur sottolineandone l'attenzione rivolta all'equipaggiamento delle truppe.

[63] Vd. Morrison - Williams, *op. cit.*, pp. 268-271; L. Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton-New Jersey 1971, pp. 82-84; Morrison - Coates, *op. cit.*, pp. 107-118. Ma per una impostazione in tal senso più critica si veda l'indagine di Wallinga, *op. cit.*, pp. 169-185.

[64] Sulla composizione dell'intero equipaggio di una trireme, vd. Morrison - Williams, *op. cit.*, pp. 254-266: truppe ausiliarie, costituite da arcieri e *epibatai* (sorta di opliti scelti), erano presenti su ogni trireme, sia «veloce», sia da trasporto – *stratiotis* –

che siano proprio questi gli ψιλοί nominati poco più sotto da Senofonte: Οἱ δὲ πελτασταὶ καὶ τῶν ὁπλιτῶν δύο λόχοι βοηθήσαντες πρὸς τοὺς αὐτῶν ψιλοὺς ἀπέκτειναν ἅπαντας τοὺς ἐκ Μιλήτου ἐκτὸς ὀλίγων (1, 2, 3). I peltasti, assieme agli opliti, vengono in aiuto delle truppe leggere, non in grado di condurre un'azione indipendente dal resto dell'esercito, a differenza dei peltasti, capaci invece di muoversi da soli [65]. È certamente in ordine a tale sperequazione tattica che Senofonte elenca le truppe sbarcate da Trasillo nei pressi di Efeso: Θράσυλλος δὲ ἑβδόμῃ καὶ δεκάτῃ ἡμέρᾳ μετὰ τὴν εἰσβολὴν εἰς Ἔφεσον ἔπλευσε, καὶ τοὺς μὲν ὁπλίτας πρὸς τὸν Κορησσὸν ἀποβιβάσας, τοὺς δὲ ἱππέας καὶ πελταστὰς καὶ ἐπιβάτας καὶ τοὺς ἄλλους πάντας πρὸς τὸ ἕλος ἐπὶ τὰ ἕτερα τῆς πόλεως, ἅμα τῇ ἡμέρᾳ προσῆγε δύο στρατόπεδα (1, 2, 7). Gli ψιλοί non possono che essere rappresentati dalla categoria di τοὺς ἄλλους πάντας, rendendo perfettamente comprensibile come, in altri passi, la loro presenza in un esercito possa essere marginalizzata, o addirittura taciuta; essi riescono ad emergere soltanto in azioni di combattimento congiunte con opliti e peltasti [66].

Il caso di *An.* 1, 2, 9 e 1, 7, 10 presenta una analoga, anche se più complessa, questione di cifre. Si tratta dei totali delle truppe elleniche assoldate da Ciro: il primo all'inizio della spedizione (1, 2, 9), il secondo a tre giorni dalla battaglia (1, 7, 10). Mi limito a ripercorrere il ragionamento di Best (*op. cit.*, pp. 44-46), evidenziando i punti deboli di una indagine

(su questa distinzione vd. di nuovo Morrison - Williams, *op. cit.*, pp. 244-249; Casson, *op. cit.*, pp. 92-94; Morrison - Coates, *op. cit.*, pp. 151-157); come però il complesso delle truppe, ausiliarie ed oplitiche, fosse distribuito sulle navi, veloci e da trasporto, componenti l'intera flotta, rimane ancora poco chiaro. È comunque possibile che le navi deputate al trasporto di truppe avessero meno rematori delle altre, in modo da ottenere una maggiore capienza, vd. Wallinga, *op. cit.*, pp. 175-177.

[65] Si veda ad esempio *Hell.* 2, 4, 32-33: i soldati di Pausania attaccano gli ψιλοί dell'esercito di Trasibulo, ne uccidono trenta ed inseguono i restanti finché non si trovano di fronte lo schieramento nemico, composto di peltasti e opliti; solo allora le truppe leggere hanno modo, reintegrandosi con il resto dell'esercito, di reagire all'attacco (per altri passi delle *Elleniche* in cui vengono evidenziati i peltasti, vd. Riedinger, *op. cit.*, pp. 223-225). In *An.* 3, 4, 25-30 i peltasti risolvono una situazione critica sia per i γυμνῆτες sia addirittura per gli opliti (i nemici, infatti, sono asserragliati su una collina, la cui sommità è difficile da raggiungere, sia per arcieri e frombolieri, agili ma privi di copertura, sia per gli opliti, protetti ma impacciati dal peso delle loro stesse armi). Mi pare, infine, opportuno evidenziare anche *An.* 1, 10, 7, in cui un contingente di soli peltasti si rivela in grado di resistere ad un attacco nemico, per giunta senza subire perdite.

[66] Sia nella descrizione di schieramenti di battaglie (ad esempio *An.* 1, 8, 5, prima della battaglia di Cunassa), sia in semplici resoconti di truppe (*An.* 6, 2, 16, a proposito dei resti dell'esercito mercenario di Ciro) la contrapposizione è sempre tra opliti e peltasti; anche i cavalieri possono essere nominati, se presenti, proprio in ragione della loro precisa identità tecnico-tattica (peltasti e cavalieri, per la particolare perizia richiesta dalle rispettive modalità di combattimento – senza la quale non potrebbero essere definiti tali –, sono associati in Plat., *Prot.* 350a). Il medesimo fenomeno si verifica anche in *An.* 5, 2, 10: peltasti e opliti sono l'asse portante dell'esercito; gli altri ψιλοί emergono, con i loro rispettivi ruoli, solo assieme ai peltasti e durante lo svolgimento della battaglia (*An.* 5, 2, 12 e 2, 16).

paradossalmente fiduciosa negli approssimativi conteggi di Senofonte, ma, come nel caso precedente, convinta della imprecisione tecnica dello stesso. Si tenga inoltre presente la possibilità che i dati numerici trasmessi dai codici non siano corrispondenti agli originari, e che quindi labile sia la base sulla quale qualsiasi ipotesi è destinata a poggiare.

Così Senofonte arriva al primo totale: a Sardi Ciro viene raggiunto da Xenia con circa 4.000 opliti, da Prosseno con circa 1.500 opliti e 500 γυμνῆτες, da Sophainetos con 1.000 opliti, da Socrate con circa 500 opliti, da Pasione con 300 opliti e 300 peltasti (1, 2, 3); Ciro parte e giunge a Kolosse, città frigia, dove si unisce Menone con 1.000 opliti e 500 peltasti dolopi, eniani e olinti[67]; Ciro prosegue ancora fino a Celene dove viene raggiunto da Clearco che reca con sé 1.000 opliti, 800 peltasti traci e 200 arcieri cretesi; oltre a Clearco, anche Sosi con 300 opliti e *Sophainetos* (questa è la lezione riportata dai manoscritti) con 1.000 opliti (1, 2, 9). In questo punto viene inserito il primo totale: circa 11.000 opliti e 2.000 peltasti, in tutto circa 13.000 soldati. Tale computo è approssimativo, e reca inoltre su di sé il peso di una questione testuale, a dire il vero più fittizia che reale. La difficoltà nasce dalla menzione di *Sophainetos*, e del suo contingente oplitico, già nominato precedentemente ad 1, 2, 3. Le alternative proposte sono tre: mantenere il testo tràdito, sostituire *Sophainetos* con il nome di un altro stratego, espungere. Accettando una delle prime due soluzioni il totale degli opliti giungerebbe a 10.600, consentendo di salvare il totale di 11.000, arrotondato per eccesso; d'altronde il numero dei peltasti avrebbe subìto lo stesso aggiustamento, da 1.600 a 2.000 (come spiegherò più avanti, non credo debbano essere compresi nella somma i 500 γυμνῆτες e i 200 arcieri). Nell'eventualità di un'espunzione, invece, gli opliti ammonterebbero a 9.600, ed il totale risulterebbe totalmente errato: in tal caso anch'esso dovrebbe essere tolto dal testo. La soluzione appare troppo radicale, ed è senz'altro più ragionevole ipotizzare l'omonimia di due strateghi e mantenere il testo tràdito[68]. Quanto ai numeri del totale, sempre che siano correttamente tramandati, vi tornerò fra breve, una volta giunto al secondo totale.

[67] Come giustamente fa osservare BEST, *op. cit.*, pp. 45-46, i territori dei Dolopi e degli Eniani confinavano ad ovest e a sud rispettivamente con Anfilochia ed Etolia, regioni in cui era attestata una condotta peltastica di guerra; per cui è perfettamente naturale che anche i popoli limitrofi ne facessero uso (quanto ad Olinto, si trattava di una colonia in Calcidica, a stretto contatto con le tribù tracie). L'ipotesi sarebbe ulteriormente suffragata da un passo di Euripide, che attribuisce agli Etoli le caratteristiche di σακεσφόροι e ἀκοντιστῆρες (*Phoin.* 139-140). Non condivido però l'esitazione dello studioso nel classificarli come veri peltasti: Senofonte impiegherebbe il termine arbitrariamente e genericamente («It is evident that Xenophon employs the term peltast in the broader sense, and now also considers the spearmen with a shield from central Greece as such», p. 46). Abbiamo infatti già dimostrato che la tattica peltastica, propria anche dei Traci, non è, né mai è stata, di loro esclusiva competenza.

[68] Così la maggior parte degli editori di Senofonte; solo Masqueray nella sua edizione (P. MASQUERAY, *Xénophon. Anabase*, I [Livres I-III], Paris 1930) accoglie la congettura del Koechly, che propone di sostituire Sophainetos con Agias, stratego

Ad 1, 2, 25 Menone perde 100 opliti prima dell'arrivo a Tarso, in Cilicia; la perdita è però abbondamente compensata dall'arrivo di 60 triremi (35 spartane e 25 dello stesso Ciro, guidate da Tamo) recanti 700 opliti con a capo lo spartano Chirisofo (1, 4, 2); disertano, inoltre, a favore di Ciro, 400 opliti nemici (1, 4, 3). In tutto dovremmo quindi avere, partendo da un totale iniziale di 10.600 opliti, circa 11.600 opliti, mentre per i peltasti non dovrebbe esserci variazione. Questo è invece il totale di 1, 7, 10: 10.400 opliti e 2.500 peltasti, sempre per un numero globale di circa 13.000 uomini. Tali i tentativi di soluzione escogitati dagli studiosi: il numero degli opliti, anziché aumentare, sarebbe diminuito a causa delle diserzioni, non menzionate da Senofonte ma verificatesi lungo il percorso, ed in particolare al momento del passaggio dalla Cilicia alla Siria[69]; il numero dei peltasti sarebbe invece giustificato dall'aggiunta delle altre truppe leggere, circa 700, che porterebbe ad un totale di 2.300 uomini, facilmente arrotondabile a 2.500[70]. Sorgono però alcuni inevitabili interrogativi: posto che i 200 arcieri cretesi di Clearco e i 500 γυμνῆτες di Prosseno siano stati compresi in entrambi i totali, che significato avrebbe un totale arrotondato la prima volta per difetto (da 2.300 a 2.000), la seconda per eccesso (da 2.300 a 2.500)? Sembra sospetto anche l'accostamento, nel secondo totale, tra un numero di peltasti (per di più intesi in senso estremamente generico) arro-

nominato da Senofonte in 2, 5, 31 (favorevole anche O. LENDLE, *Kommentar zu Xenophons Anabasis (Bücher 1-7)*, Darmstadt 1995, p. 18). È per la conservazione del testo, e quindi contro l'espunzione del totale, R.J. BONNER, *Desertions from the «Ten Thousand»*, «CPh», 15 (1920), p. 85; sulla questione interviene anche PARKE, *op. cit.*, pp. 41-42, l'unico favorevole all'espunzione.

[69] *An.* 1, 3, 1: i soldati, cui non era stato rivelato il vero scopo della marcia (erano stati ingaggiati col pretesto di una spedizione contro i Pisidi, cfr. 1, 2, 1), giunti a Tarso, rifiutano di proseguire; i più restii sono i soldati di Clearco, che cede alle loro richieste di non addentrarsi oltre in territorio persiano (1, 3, 3-6, discorso di Clearco); si uniscono ai mercenari di Clearco più di 2.000 opliti di Senia e Pasione (1, 3, 7); l'equivoco alla fine è chiarito e tutti sembrano riprendere la marcia, pur senza che sia reso noto il fine ultimo della spedizione, ma con la promessa di un aumento di paga (1, 3, 21); tuttavia, appena passati in Siria, si apprende della fuga di Senia e Pasione (1, 4, 6-7). Da notare che subito prima Senofonte si era preoccupato di sottolineare un forte aumento di truppe (i 700 opliti di Chirisofo e i 400 opliti che disertano dall'esercito nemico, 1, 4, 2-3); allo stesso modo, prima che Menone perda 100 opliti e si verifichi la ribellione a Tarso, lo storico si preoccupa di preannunciare l'arrivo delle triremi di Tamo in rinforzo (1, 2, 21). Presunti indebolimenti dell'esercito vengono dunque compensati da notizie rassicuranti. Anche questa particolare conduzione del racconto rafforza, a mio parere, la tesi della diserzione proposta da BONNER, *art. cit.*, pp. 86-87: essa si collocherebbe appunto tra 1, 3, 1 e 1, 4, 6; oltretutto lo stesso Senofonte lo lascia forse intendere in 3, 1, 10. Il passaggio dalla Cilicia alla Siria è dato come punto critico anche da Diodoro 15, 20. Contro tale ipotesi PARKE, *op. cit.*, p. 42, che, come già detto, si pronuncia per l'espunzione del primo totale (vd. nota precedente). LENDLE, *op. cit.*, p. 58, pensa a perdite per sfinimento e malattia (ma non per un numero di 1.000 uomini).

[70] Vd. BEST., *op. cit.*, p. 46; J.K. ANDERSON, *Xenophon*, London 1974, p. 99; LENDLE, *op. cit.*, p. 18.

tondato a 2.500 e un numero di opliti inferiore alle aspettative, per il quale invece non è fornita alcuna apparente giustificazione[71]. In questa situazione per niente chiara anche un dettaglio che sembra quadrare appare ugualmente sospetto: si tratta del totale globale di 13.000, identico sia in 1, 2, 9 sia in 1, 7, 10. Perché allora Senofonte sente il bisogno di inserire due totali?

Può forse aiutare un confronto con Diodoro 14, 19[72], in cui vengono riassunti i preparativi della spedizione di Ciro. Il medesimo numero di 13.000 è riportato fin dall'inizio, subito prima del succinto elenco dei principali strateghi partecipanti all'impresa (14, 19, 8: vengono nominati Clearco, Prosseno, Socrate e Menone), al seguito dei quali non vengono specificate quante e quali truppe vi fossero, ma subito dopo la menzione dell'intervento del contingente spartano guidato da Chirisofo (14, 19, 5: 800 fanti – πεζοὺς στρατιώτας –, al posto dei 700 ὁπλῖται di Senofonte). Nel prosieguo della narrazione (14, 20-21) non vengono inoltre nominati né acquisti (i 400 disertori nemici) né perdite di truppe (i 100 opliti di Menone). Diodoro, raccogliendo gli elementi essenziali all'inizio del racconto, e fissando il totale definitivo di 13.000 prima di cominciare la marcia, rinuncia a qualsiasi tipo di distensione narrativa, contentandosi di esporre semplicemente il fatto. Questo a Senofonte non basta: la situazione numerica delle truppe che egli ci vuole presentare è in continuo divenire, sottoposta a vari pericoli ed inconvenienti che ne minacciano l'integrità, ma ricomposta alla fine nella sua iniziale compattezza, pur con una diversa serie di addendi. Ci troviamo dunque di fronte ad un primo totale volutamente «anticipato», e perciò reso in modo approssimativo, e ad un secondo all'apparenza più preciso e definitivo, che riflette una condizione ormai assestata dell'esercito prima della battaglia[73].

Tuttavia, lo storico non ci consente di capire esattamente quali furono le modalità di tale assestamento: verosimile che egli taccia su eventuali

[71] Il divario tra i due totali nel numero dei peltasti, nonché il numero diminuito di opliti nel secondo totale sembrano non trovare piena spiegazione neppure fra chi accetta l'idea dell'arrotondamento. Scrive infatti LENDLE, *op. cit.*, p. 58: «Zu den Leichtbewaffneten sind zum Beispiel noch die 40 Reiter Klearchs (1, 5, 13) und vielleicht auch Soldaten, die bei der ersten Zählung als Hopliten gerechnet worden waren, diesen Status aber inzwischen verloren hatten... hinzuzurechnen».

[72] Dipendente da Eforo? Così sembrerebbero dimostrare soprattutto le parti attinenti la prosecuzione della marcia e la descrizione della battaglia: vd. K.S. SACKS, *Diodorus Siculus and the First Century*, Princeton 1990, pp. 109-110 (con bibliografia precedente).

[73] Il medesimo procedimento di anticipazione di un dato, e della successiva conferma, è adottato da Senofonte anche per la descrizione dello schieramento dell'esercito di Ciro prima della battaglia: una volta giunto nella piana di Babilonia, Ciro passa in rassegna una prima volta gli uomini e dispone lo schieramento (1, 7, 1); seguono il discorso di Ciro e l'assemblea con gli strateghi greci (1, 7, 3-9), quindi una prosecuzione della marcia ed una attesa di tre giorni (1, 7, 11-20), finché finalmente non ci si imbatte nell'esercito nemico: allora viene ripetuto lo schieramento, in modo più preciso rispetto alla precedente descrizione (1, 8, 4-7); ma lo scontro non avviene subito, bensì dopo un lento ed estenuante avvicinamento (1, 8, 18 sgg.). Diodoro, non avendo il medesimo gusto per la *suspence*, dà una sola volta la disposizione delle truppe (15, 22, 5-6), e subito dopo la battaglia (15, 23 sgg.).

diserzioni, molto probabili, dato il contesto descrittoci, ma scomode e disdicevoli per l'immagine della spedizione, e soprattutto di Ciro[74]; non credo però che abbia forzato il significato del termine «peltasta», in modo da potervi comprendere anche gli altri armati alla leggera, come prova l'uso specifico che ne fa in altri passi (vd. n. 65-66). Propenderei quindi per non dare eccessivo peso ai numeri di Senofonte, dei quali sembra certo soltanto il totale di 13.000 soldati, come conferma il confronto con Diodoro.

Volendo comunque tentare ipotesi che giustifichino anche la realtà numerica dei singoli addendi, e in particolare il numero di 2.500 peltasti del secondo totale, potrebbe rappresentare una soluzione la flotta di 35 navi spartane, giunta successivamente in aiuto a Ciro: niente ci impedisce di escludere che, assieme ai 700 opliti spartani, potessero essere imbarcati anche un buon numero di peltasti. Durante tutta la guerra del Peloponneso, infatti, si era sempre più consolidata tale pratica[75]. Da IG I³ 1, 60 risultava che una singola trireme poteva contenere, oltre a 40 opliti e 10 arcieri, anche un numero di peltasti (15 o 10, a seconda delle integrazioni proposte, vd. n. 49); mentre nel nostro caso, dividendo 700 opliti per 35 navi (ammesso che le truppe siano uniformemente distribuite), avremmo soltanto 20 opliti per nave, con spazio abbondante per altri soldati. Supponendo che vi fosse un massimo di 15 peltasti per nave, avremmo un totale di 525, che, aggiunto ai 1.600 precedenti (i 300 di Pasione, i 500 di Menone, gli 800 di Clearco), già supererebbe la soglia dei 2.000[76]. È ovvio che si tratta soltanto di una ipotesi da aggiungere alle altre, senza alcuna pretesa di essere esatta o esauriente. È comunque verosimile che Senofonte, qualunque fosse l'occasione dell'aumento delle truppe peltastiche, abbia mancato di comunicarne la notizia, data la situazione di per sé incerta e le suesposte imprecisioni narrative; per di più lo storico si dimostra maggiormente attento alle vicende del contingente oplitico, che costituisce la quasi totalità dell'esercito ed ha dunque una rilevanza ancora di molto superiore rispetto alle truppe ausiliarie. Sono in ogni caso da scartare soluzioni che presumano di voler giustificare con presunte imprecisioni terminologiche le imprecisioni numeriche. Queste ultime, ammessa e non concessa l'assenza di errori nella tradizione manoscritta, non sempre possono essere motivate da elementi immediatamente deducibili dal testo.

CARLO MARCACCINI

[74] Per l'immagine di Ciro che Senofonte costruisce lungo la narrazione della marcia attraverso l'Asia, vd. ANDERSON, *Xenophon, cit.*, pp. 85-97; S.W. HIRSCH, *The Friendship of the Barbarians. Xenophon and the Persian Empire*, Hannover and London 1985, pp. 22-24.

[75] Benché tutte le testimonianze al proposito riguardino navi ateniesi, possiamo ugualmente far valere gli stessi dati per le navi lacedemoni, dato che la trireme era ormai una imbarcazione «standard» in tutto l'Egeo: vd. MORRISON - WILLIAMS, *op. cit.*, p. 281.

[76] Potrebbe essere considerato un appoggio, se pur debole, a questa ipotesi il fatto che Diodoro non specifichi il tipo di truppe condotto da Chirisofo, definendo i soldati semplicemente fanti, ed in numero di 800 (*loc. cit.*).

L'ANNO DUEMILA: PROBLEMI CLASSICI (E POST-CLASSICI) DI CRONOGRAFIA *

Orazio morì nell'anno 8 a.C. [1], e se ci chiediamo in che anno avremmo dovuto festeggiare il bimillenario della sua morte, la risposta giusta (una risposta, però, che ha generato parecchia confusione, come succede sempre nel caso delle ricorrenze in bilico tra a.C. e d.C.) è nel '93, per un motivo molto semplice.

Nella cronologia storica (ma per quella astronomica vd. sotto, 103) l'anno zero non esiste e non è mai esistito: in altri termini, dal 27 novembre dell'1 a.C. (la ricorrenza della morte del poeta) al 27 novembre dell'1 d.C. passarono soltanto dodici mesi. Se qualcuno ha dubbi sulla verità storica di quest'osservazione, si metta ad indagare i nomi dei consoli dell'anno zero! Il calcolo matematico, poi, è semplicissimo (benché spesso frainteso!) [2]: 8 + 1993 fanno 2001; meno 1 (per eliminare l'anno zero, inesistente) = 2000 anni. Se cerchiamo delle dimostrazioni storiche che il calcolo debba essere eseguito proprio così, ne offrirei due.

(1) La durata della vita [3] o del regno [4] di Augusto viene spesso calcolata con esattezza. Presso Eusebio e Cassiodoro il regno diventa più breve di un anno perché, credo, questi autori dimenticarono che i consoli Irzio e Pansa erano entrati in carica nel 43, e non alla morte di Cesare, nell'anno precedente [5].

(2) Roma fu fondata, secondo un accordo raggiunto nelle indagini durante il primo secolo a.C., nel 753, il giorno della festa dei *Parilia* (cioè il 21 Aprile) [6]. I Romani festeggiarono il millennio della città nel 248 d.C.,

* Sono molto grato all'amico Fergus Millar per le sue critiche ad una stesura precedente di questa nota.

[1] Suet. *Vita Hor., ad fin.*

[2] Cfr. E.J. BICKERMAN, *Chronology of the ancient world*, 1ª ed. London 1968, 2ª ed. 1980, p. 90 sg.

[3] Suet. *Aug.*, 100, 1, Dio 56, 30, 5.

[4] Jos. *Ant. Iud.*, 18, 32.

[5] H. FYNES CLINTON, *Fasti Hellenici* 3 (2ª ed., Oxford 1851), p. 281, Eus. *Canones*, ed. J.K. FOTHERINGHAM, London 1923, pp. 238 sg., Cass. *Chron., PL* 69, 1226D, 1228A.

[6] Vd. la mia nota a Nep. *Chron.*, fr. 9, in appendice al comm. alla *Vita di Attico*, Oxford 1989.

come viene confermato da vari storici e dalle testimonianze numismatiche [7], mentre, nella stampa romana di oggi, i giornalisti sbagliano il calcolo ogni anno! Però, nel caso del 248, né Eusebio né S. Girolamo azzeccano l'anno giusto del regno dell'imperatore Filippo l'Arabo, mentre Cassiodoro azzecca l'anno consolare, ma nemmeno lui quello del regno [8].

Trecento anni dopo le indagini cronografiche di Varrone, di Cicerone, di Cornelio Nepote e di T. Pomponio Attico, malgrado l'assenza delle difficoltà che sarebbero insorte quasi tre secoli più tardi con l'introduzione dell'era cristiana, il calcolo degli anni ab U. c., consolari e del regno dell'imperatore, era già abbastanza spinoso, e non dovremmo stupirci di fronte agli errori di Eusebio, S. Girolamo e Cassiodoro [9].

Quell'anno «zero», però, è stato «inventato» dall'astronomo Giacomo Cassini nell'anno 1740 [10], con lo scopo di creare una maggiore sistematicità nei calcoli cronografici: lo 0 di Cassini equivale all'1 a.C. degli storici. Dalla nascita di un nuovo sistema cronografico, «parallelo» a quello storico, cominciò la diffusione di un'infinita serie di fraintendimenti sempre più caotici nella stampa e nella mentalità popolare. Vale la pena sottolineare che i Greci «non avessero un segno per indicare lo zero e non arrivassero mai alla concezione dello zero come cifra» [11]. Solo col *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano (denominato anche Fibonacci) nel 1202 d.C. lo *ṣifr* degli Arabi (lo *zephirum* di Fibonacci; *zefiro* e *zevero* nell'italiano medievale) cominciò a diffondersi nell'Europa occidentale [12].

A questo punto dobbiamo affrontare un problema più complicato, quello dell'invenzione («invenzione» è, di fatto, la parola più appropriata) quasi casuale, o così appare dai testi, da parte del monaco Dionigi il Piccolo (nel 525 d.C.) della nostra era cristiana, un'era poi da sincronizzare con tutti gli altri sistemi cronologici allora in vigore.

[7] Eutr. 9, 3 *SHA Gord.* 33, *Roman Imperial Coinage* IV, 3, London 1949, p. 62.

[8] H. FYNES CLINTON, *Fasti Romani* I, Oxford 1845, pp. 264, 266, Eus. *Chronik*, ed. J. KARST, Leipzig 1911, p. 225, Eus. *Canones*, cit., p. 299.

[9] BICKERMAN (1980), pp. 88 sg. Lo sviluppo degli studi cronologici durante gli ultimi cinquecento anni è argomento affascinante: vd. (p. es.) A. GRAFTON, *Joseph Scaliger*, II, Oxford 1993, R. BENTLEY, *Epistles of Phalaris, passim.* Più difficile trovare delle buone discussioni del pensiero cronografico degli antichi, ma vd. A. MOSSHAMMER, *The chronicle of Eusebius*, Lewisburg 1979, e W. ADLER, *Time immortal*, Washington 1989, «Dumbarton Oaks Studies» 26.

[10] F. GINZEL, *Handbuch der Chronologie*, III, Leipzig 1914, p. 182, O. NEUGEBAUER, *History of ancient mathematical astronomy*, III, New York 1975, p. 1061 sg. Per Cassini vd. *Dict. de biographie française, s.v.*, Paris 1956, 1130.

[11] T.L. HEATH, *History of Greek mathematics*, I, Oxford 1921, pp. 39, 45, ID., *Manual of Greek Mathematics*, Oxford 1931, p. 23, O. NEUGEBAUER, *The exact sciences in antiquity*, Princeton 1951, pp. 14, 25; cito da I. THOMAS, *Selections illustrating the history of Greek mathematics*, London 1939, p. 47. Quel po' che capisco della matematica antica lo devo ad Ivor Bulmer-Thomas, che incontrai per la prima volta quasi quarant'anni fa; se fossi riuscito a fargli vedere una prima stesura di queste pagine, avrei certamente imparato molto.

[12] Cfr. G.F. HILL, *The development of arabic numerals in Europe*, Oxford 1915, *Lexicon des Mittelalters*, s. vv. *Leonardo, Mathematik*.

Meglio ammettere a questo punto che non siamo in grado di stabilire l'anno preciso della nascita di Gesù [13], anche se tale incapacità non creò problemi per Dionigi ed in pratica non ne crea – almeno nella vita di ogni giorno – nemmeno per noi.

Ci sono, o così potrebbe sembrare, tre testimonianze di rilievo.

(1) La stella in Oriente (soltanto presso *Mt.* 2, 1-10): ci sono stati tentativi innumerevoli (al solito complicatissimi e raramente convincenti, se non per gli inventori stessi) di collegare questa stella con vari fenomeni astronomici conosciuti dai testi babilonesi e cinesi. Tali tentativi sembrano purtroppo affondare in un disaccordo generale e sempre più confuso [14].

(2) Gesù nacque prima della morte del re Erode (*Mt.* 2, 1, *Lc.* 1, 5), che possiamo datare con esattezza, grazie ad un'eclisse di luna, al 12/13 Marzo del 4 a.C. [15]. Qualsiasi data successiva all'anno 4 a.C. che viene proposta si contrappone, perciò, alla testimonianza esplicita di due evangelisti [16]. Uno storico (od un evangelista) che ignorasse la datazione precisa della morte del re Erode, poteva, intendiamoci, facilmente cadere in errore, soprattutto perché, per gli incauti, una trappola era già stata tesa, perfettamente adatta a creare quattro anni di discrepanza. Parliamo della datazione dell'inizio dell'impero di Ottaviano/Augusto: poteva sembrare che cominciasse dalla battaglia di Azio (31 a.C.), mentre invece doveva essere calcolato a partire dagli inizi dell'uso del titolo di Augusto, nel 27 [17].

(3) Il censimento [18] (αὕτη ἀπογραφὴ πρώτη), avvenuto quando Quirinio era governatore (ἡγεμών) della Siria. Il linguaggio di *Luca* è più che esplicito e non ci consente l'attribuzione a Quirinio di qualche posto inferiore. Possediamo, però, l'elenco ininterrotto dei governatori della Siria

[13] E. Stauffer, in *ANRW* II, 25, 1, Berlin 1982, pp. 26-8 (da leggere con scetticismo), K.P. Donfried in *Anchor Bible Dictionary*, I, New York 1992, pp. 1012 sg. (energicamente pirronico), J. Finegan, *Handbook of Biblical Chronology*, Princeton 1964, pp. 215-258, B. Witherington in *Dictionary of Jesus*, Downers Grove 1992, pp. 66-9, D. Lazzarato, *Chronologia Christi*, Neapolis 1952, pp. 31-229, U. Holzmeister, *Chronologia Vitae Christi*, Roma 1933, pp. 31-6.

[14] Stauffer, *loc. cit.*, Witherington (1992), pp. 68 sg., Finegan (1964), p. 248, Lazzarato (1952), pp. 172 sg., N. Kokkinos, *Crucifixion in A. D. 36*, in *Chronos, Kairos, Christos. Studies... Finegan*, a cura di J. Vardaman, E.M. Yamauchi, Winona Lake 1989, pp. 157-62. Pure l'articolo di Ivor Bulmer-Thomas, *The star of Bethlehem*, che, molto gentilmente, mi mandò in dattiloscritto (vd. adesso «Quart. Journ. Roy. Astr. Soc.», 33 [1992], pp. 36-74), è molto elegante ed ingegnoso, ma non così da scartare ogni altra ipotesi!

[15] E. Schürer, *History of the Jewish People*, 2ª ed. a cura di F. Millar, ecc. I, Edinburgh 1973, pp. 326-8, Ios. *Ant. Iud.*, 17, 167.

[16] Secondo Sherwin-White (vd. la nota 18) è più forte la testimonianza a favore del censimento del 6 d.C.

[17] A. Philip, *The calendar*, Cambridge 1921, p. 51 (una spiegazione particolarmente confusa); cfr. Dio 51, 1.

[18] A.N. Sherwin-White, *Roman society and Roman law in the New Testament*, Oxford 1963, pp. 162-71, Schürer (1973), pp. 489-523, N. Kokkinos, *The honorand of the titulus Tiburtinus*, in «Ztschr. Pap. Epigr.», 105 (1995), pp. 21-36.

durante gli ultimi anni del regno di Erode [19]: purtroppo, il nome di Quirinio non risulta. C'è di peggio: sotto Erode, la Giudea era ancora, grosso modo, un regno indipendente, ed anche se durante gli ultimi anni della vita di Erode i rapporti giudeo-romani erano tesi [20], quest'indipendenza non consentiva ai Romani di attuare un censimento in Giudea. Sappiamo – da testi del tutto indipendenti [21] – di un censimento della Giudea durante gli anni 6-7 d.C., eseguito, di fatto, da Quirinio in quanto governatore della Siria! La descrizione di questo censimento presso Flavio Giuseppe enfatizza le reazioni di sconcerto e di allarme, del tutto prevedibili di fronte ad un primo censimento della zona (così *Lc.* 2, 2). L'autore di *Luca* parla più tardi di τῆς ἀπογραφῆς (*Atti* 5, 37) come di un atto unico. In altre province sentiamo parlare di censimenti multipli, ma qui in Giudea si tratta (così *Luca*, esplicitamente) di un primo censimento [22] (cfr. le reazioni popolari presso Flavio Giuseppe); perciò, l'eventuale spiegazione di un evangelista confuso da vari censimenti non reggerà. Non possiamo nemmeno spiegare l'incoerenza coll'ipotesi che il censimento eseguito da Quirinio fosse soltanto una *descriptio* preliminare. Secondo *Luca*, Quirinio era già ἡγεμὼν dieci anni prima del censimento menzionato da Flavio Giuseppe. Come abbiamo già visto, i governatori della Siria sono conosciuti, e Quirinio stesso, negli anni 4-3 a.C., era probabilmente *legatus* in Galazia [23].

È davvero singolare che Tertulliano (*adv. Marc.* 4, 19) parli della nascita di Gesù mentre Sentio Saturnino era governatore della Siria (9-6 a.C.): tale datazione combacia perfettamente con i riferimenti nei *Vangeli* alla nascita di Gesù durante il regno di Erode, ma non risolve purtroppo il problema dell'unico censimento. Di conseguenza, lo Sherwin-White sposta la nascita di Gesù al 6 d.C. (vd. nota 18). Quando *Luca* [24] parla del censimento di tutto l'impero decretato da Augusto, erra: tale censimento non è mai stato effettuato; ma un censimento gli risulta utilissimo, da adoperare come spiegazione del viaggio di Giuseppe da Nazareth a Betlemme. Non dovremmo escludere che *Luca* avesse sentito parlare di censimenti multipli in alcune province; per lui era comodissimo retrodatare il censimento di Quirinio in Giudea di dieci anni. Ma dell'incoerenza tra «regno di Erode» e «datazione del censimento» non esiste una spiegazione adeguata. Solo *Luca* parla del censimento, solo *Matteo* della stella; tutt'e due fanno riferimento al regno di Erode, ma *Luca* non si accorge dell'incoerenza interna così creata!

Era incerto non solo l'anno ma pure il giorno della nascita di Gesù: in Occidente si festeggiava la ricorrenza il 25 Dicembre, la vecchia festa di *Natalis Invic-*

[19] Vd. Sherwin-White, *loc. cit.*

[20] Schürer (1973), pp. 322 sgg.

[21] Ios. *Ant.Iud.*, 18, 2 sg.; 18, 26; conferma in *ILS* 2683 (testo certamente non falso).

[22] πρώτη presso *Luca* ; cfr. le reazioni descritte da Ios. *Ant. Iud.*, 18, 2 sg., Kokkinos (1989), pp. 139 sg.

[23] Schürer (1973), pp. 258 sg., Kokkinos (1995), p. 35.

[24] Schürer (1973), p. 426.

tus[25]; in Oriente, di solito il 6 Gennaio[26] (non dello stesso anno, si osserverà!), un giorno adoperato pure per festeggiare l'Epifania od il Battesimo di Gesù[27].

Durante i primi secoli cristiani ci fu un disaccordo generale ed acceso[28] sulla datazione di questi eventi-base: i Bizantini, perciò, decisero saggiamente di evitare l'èra cristiana per i loro computi cronologici[29]. In queste circostanze assai confuse, che cosa, alla fine, fece Dionigi il Piccolo, e perché[30]? Le spiegazioni convincenti purtroppo mancano.

Il giorno adottato da Dionigi è fuor di dubbio (25 Dicembre: 9 mesi dopo l'incarnazione); l'anno, invece, è tutt'altro che sicuro[31]. Nel 525 d.C. il papa invitò Dionigi ad inventare una nuova tabella per stabilire la data di Pasqua. Così fece[32]: e tale tabella rimase in vigore fino all'anno 1582. Nel frattempo, e per buoni motivi, introdusse pure un'èra nuova: la sua chiesa, quella di Alessandria, di cui stava aggiustando la tabella pasquale (*PL* 67, 486A), adoperava ancora l'èra di Diocleziano[33], *impii et persecutoris*, come disse lo stesso Dionigi. Ma per quanto riguarda l'inizio della sua èra, Dionigi pasticciò i particolari in modo sconcertante: l'èra cristiana di Dionigi divenne effettiva a partire dal 525 d.C., data chiara e sicura, come risulta da un sincronismo con la cronologia consolare[34]; ma sull'inizio della sua èra Dionigi ragiona[35] soltanto in base a principii non storici bensì aritmetici ed aprioristici[36]. Non è nemmeno chiaro quale anno Dionigi considerasse il suo «punto di partenza»: possiamo soltanto dire che l'anno 532 *anno Domini* (il termine è di Dionigi stesso, od almeno dei suoi codici) segue l'anno 247 dell'èra dioclezianea nelle tabelle pasquali[37]. Quell'anno 247 durò fino al 28 Agosto 531 d.C. (secondo la nostra cronologia). E perciò: quando nacque Gesù, secondo Dionigi? Il 25 Dicembre 1 a.C.? O lo stesso giorno dell'anno successivo (1 d.C.)? O in una specie di

[25] H. LECLERCQ in (a cura di F. CABROL, H. L.), *Dict. arch. chrét. lit.*, 12, 1, Paris 1935, coll. 907-32, HOLZMEISTER (1933), p. 40, LAZZARATO (1952), pp. 175-7, H. USENER, *Das Weinachtsfest*, rist. Bonn 1969, pp. 71-83.

[26] HOLZMEISTER, *loc. cit.* (nota 25), LAZZARATO (1952), pp. 173 sg., USENER (1969), pp. 329 sgg. Sulle origini egiziane della festa del 6 Gennaio, cfr. E. PAX, *Reallex. Ant. Christ.*, 9, col. 503 sg.; sulla polarità tra 25 Dic. e 6 Genn. in generale, cfr. E. WISTRAND, *Felicitas Imperatoria*, Göteborg 1987, pp. 77 sg.

[27] Il giorno 25 Nov. sembra un'aberrazione calendaristica; mai di fatto festeggiato come Natale; cfr. LECLERCQ (1935), pp. 931 sg., HOLZMEISTER (1933), p. 42, LAZZARATO (1952), p. 217. Per il 25 Marzo, cfr. LECLERCQ (1935), coll. 927-9, HOLZMEISTER (1933), pp. 42 sg., LAZZARATO (1952), p. 212 (vd. oltre, n. 36).

[28] FINEGAN (1964), p. 229, HOLZMEISTER (1933), p. 39, LAZZARATO (1952), *loc. cit.* (n. 13).

[29] V. GRUMEL, *La chronologie*, Paris 1958, p. 62.

[30] LAZZARATO (1952), p. 19, HOLZMEISTER (1933), p. 4, FINEGAN (1964), p. 133.

[31] Vd. *PL* 67, 506 B-C.

[32] BICKERMAN (1980), p. 81, GINZEL (1914), p. 179.

[33] BICKERMAN (1980), p. 72, *PL* 67, 20A.

[34] Per i sincronismi in generale cfr. BICKERMAN (1980), pp. 88, 91.

[35] *PL* 67, 497-9.

[36] Vd. GINZEL, *loc. cit.* (nota 32), sui metodi di Dionigi: non dovremmo dimenticare che il nostro monaco ragiona non sulla nascita di Gesù, ma sull'incarnazione.

[37] *PL* 67, 493-5.

vuoto prima dell'1 d.C.? Non una soluzione felice (vd. la n. 30), ma una che fa pensare all'aritmetica giornalistica di questi anni pre-bimillenari! Dionigi non si esprime mai esplicitamente sulla questione. Osserva soltanto (*loc. cit.*, n. 33) *sed magis elegimus ab incarnatione Domini nostri... tempora praenotare*, spostando così il problema indietro di nove mesi.

La datazione di Dionigi non tiene conto della morte di Erode; ma non dovremmo immaginare che sappiamo esattamente dove sia nato l'errore (o piuttosto gli errori multipli) dell'inventore della nostra èra. Il monaco di Alessandria era palesemente confusionario; ciononostante, l'èra da lui stabilita ha continuato a funzionare adeguatamente finora, anche se non siamo riusciti ad individuare accuratamente né il pensiero cronografico di Dionigi né la vera data storica su cui l'èra si basa! La datazione cristiana si diffuse poi in pratica con una certa lentezza[38]; il primo in assoluto ad adoperare il nuovo sistema sembra essere stato Cassiodoro, nel suo *Computus Paschalis*, mentre nei documenti la novità cronografica entrava in vigore molto più lentamente (capitolari già nel 742; un primo documento dell'803, Bresslau (n. 38), p. 427; variazione notevole di zona in zona), tra tanti altri sistemi concorrenti: anni dell'impero, del re, dell'arcivescovo, dell'indizione, pure dell'Olimpiade[39].

L'anno mille non ci aiuta più di tanto. Sotto la soglia del millennio, continuavano gli affari come al solito; la chiesa, nonostante l'imminente ricorrenza, continuava imperterrita ad affittare, a costruire, a comprare[40]. I cronisti non parlano dell'anno mille (per non menzionare il 999!) come epoca di immobilismo impaurito[41], né di avvenimenti strani o tremendi. Non vorrei, però, dare l'impressione che nel mezzo secolo precedente (o in quello successivo) mancassero elementi di speculazione millenaristica sulla fine del mondo, un tipo di speculazione non assente nel pensiero cristiano dal momento dell'inclusione del libro dell'*Apocalisse* nel canone del *Nuovo Testamento* in poi[42]. Citiamo i cinque testi principali.

[38] H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*, II, 2ª ed. Berlin 1958, pp. 427 sg.

[39] P. ORSI, *L'anno mille* in «Riv. Stor. It.», 4 (1887), pp. 25-56, F. PLAINE, *Les pretendues terreurs de l'an mil*, «Rev. Quest. Hist.», 13 (1873), pp. 160-4, E. AMANN, A. DUMAS in (a cura di A. FLICHE, V. MARTIN), *Histoire de l'église*, VII, *L'église au pouvoir des laïques*, Paris 1948, pp. 457 sg., ORSI (1887), pp. 7-10, J. HEFELE in J. H., H. LECLERCQ, *Histoire des conciles* 4, 2, Paris 1911, pp. 901 sgg., n. 1, H. FOCILLON, *L'an mil*, Paris 1952, p. 54, B. TÖPFER, in *Ideologie und Gesellschaft im hohen und späten Mittelalter*, a cura di K.-P. MATSCHKE, E. WERNER, Berlin 1988, p. 142. In apparenza, gli *Annales Hirsaugienses* sembrano offrire un'eccezione a ciò che abbiamo detto dei cronisti (I, 143, a cura di J. TRITHEIM, St. Gall 1690): *homines metuebant instare annum nouissimum* (a proposito dell'anno mille). Cfr. ORSI (1887), pp. 40 sg., un testo non conservato in codici e non al di sopra di ogni sospetto nei particolari.

[40] *Lexicon des Mittelalters, s.v. Chiliasmus*, E. SACKUR, *Die Cluniacenser*, II, Halle 1894, pp. 323 sg.

[41] FOCILLON (1952), pp. 51 sg., 53, 61, ORSI (1887), pp. 40 sg., PLAINE (1873), p. 151, C. CAROZZI, ecc., *La fin des temps*, Paris 1982, pp. 35-45.

[42] FOCILLON (1952), pp. 50 sg., ORSI (1887), pp. 51-61, PLAINE (1873), p. 153, SACKUR (1894), *loc. cit.*

(1) Nel 954, Adso parla del millennio di *Apoc.* 20, 1 in *PL* 101, 292D[43].

(2) Abbo (c. 950-1004) racconta (*PL* 139, 471) che da ragazzo (cioè verso l'anno 965) aveva sentito a Parigi una predica sulla fine del mondo *finito mille annorum numero*[44].

(3) Thietmar (ca. 1012-8; *Mon.Germ.Hist. Script.* 3, 804), 6, 1: *post salutiferum intemeratae Virginis partum consummata millenarii linea numeri... clarum mare illuxit saecula*[45].

(4) Bernardo l'eremita (ca. 960, nella Turingia): *diem iam iam imminere dicebat extremum*[46].

(5) Nella cronaca di Rodolfo il Glabro (985-1047)[47], i mille anni dalla nascita, o dalla morte di Cristo fungono almeno in parte da *Leitmotiv* cronologico: l'autore è più che disposto ad attribuire, col senno del poi, un significato particolare alla prossimità di certi avvenimenti all'anno mille, ma di quell'anno in sé non dice nulla di speciale: solo quando è passato, il millennio viene messo in giuoco, come se ad un certo punto il cronista si fosse accorto di avere tra le mani un motivo storiografico di rilievo, degno di uno sviluppo abbastanza ampio nel suo testo.

Rimaniamo perciò in una situazione sotto certi aspetti confusa, ma nient'affatto critica, a meno che non insistiamo (p. es.) sulle argomentazioni inafferrabili che stanno dietro i calcoli di Dionigi il Piccolo. Dei calcoli aritmetici eseguiti verso l'anno mille o dei festeggiamenti di quell'anno non sappiamo, credo, nulla. Dopo il passaggio di altri mille anni, la situazione è più chiara che mai: chiesa, stato (e stampa) in tutto il mondo festeggeranno il giorno 1 Gennaio del 2000 d.C. come il punto di partenza del *magnus saeclorum... ordo*. Ed avranno torto, ingannati in parte dall'invenzione dell'anno zero da parte di Cassini, 1200 anni dopo l'introduzione dell'èra cristiana. Se l'èra cristiana comincia dall'anno 1 d.C. (e da lì comincia, davvero!), il primo secolo dell'èra cristiana finisce il 31 Dicembre del 100 d.C. ed il secondo millennio il 31 Dicembre del 2000 d.C. L'innesto di una convenzione cronografica adoperata dagli astronomi (l'anno 0) sul nostro sistema di cronografia storica è superfluo, confuso, erroneo. Molti, però, lo faranno: l'autore di questa nota, invece, spera di poter festeggiare l'inizio del nuovo millennio il 1 Gennaio dell'anno 2001, in compagnia ristretta, ma adeguatamente informata!

NICHOLAS HORSFALL

[43] ORSI (1887), pp. 6 sg., PLAINE (1873), p. 149.

[44] ORSI (1887), p. 44.

[45] FOCILLON (1952), pp. 57-61, ORSI (1887), p. 43 sg.; di RODOLFUS GLABER si consulterà adesso l'ed. a cura di G. CAVALLO - G. ORLANDI, Milano 1989; cfr. (p. es.) 3.13, 19, 24, 26, 4.14.

[46] Nella marina militare britannica, mio padre imparò discretamente la matematica e l'astronomia; ne trasmise a me qualcosa, con lucidità indimenticabile. È stato lui a spiegarmi per primo come l'anno della sua nascita, il 1900, fosse l'ultimo anno dell'Ottocento. L'argomento di questa nota mi sembra tutt'ora perfettamente adatto ad un certo suo gusto per le pignolerie!

[47] Sarebbe da consultare adesso nella bella edizione a cura di C. Cavallo e G. Orlandi nella collana Lorenzo Valla.

PERSISTENZA CULTURALE DELL'ANTICO

Il presente contributo, che riprende e sviluppa temi impostati in una conferenza a Pordenone (Cinema Zero, 7 novembre 1995), vuol essere una tappa di spunti e riflessioni sulla vitalità della tradizione classica nella cultura europea. A una rivisitazione dei grandi maestri della letteratura occidentale, che hanno dettato, per così dire, le linee di tendenza dominanti nel modo di recepire la civiltà di Roma e della Grecia antica, si è inteso affiancare la riscoperta di autori 'dimenticati' o ritenuti impermeabili alle suggestioni dell'antichità, dai quali emerge una straordinaria pluralità di atteggiamenti, non sempre riconducibili ad una modalità *standard* di ricezione e attualizzazione delle fonti.

Questo fin dalla tarda antichità, quando la 'rivoluzione' operata dal cristianesimo, anziché entrare in rotta di totale collisione con i valori etici ed estetici del mondo pagano, in qualche misura scese a patti con essi[1]. Difatti la cultura cristiana, per la quale il mondo e le sue opere sono *speculum* imperfetto, se non rovesciato, della mente insondabile di Dio, 'figure'[2] di una realtà altra da quella terrena, sottopose ad interpretazione allegorica anche la civiltà classica, attingendovi come ad un libro di 'simboli' che ora prefiguravano l'avvento di Dio, ora rimandavano ad una dimensione più alta e imperscrutabile del divenire umano. Ecco dunque il pensiero filosofico greco diventare per S. Agostino un'eredità da rivendicare e 'rubare' ai pagani come ad ingiusti possessori quando non contraddice la parola di Dio e anzi la prefigura[3]. Allo stesso modo Virgilio, già

[1] Il cammino verso la conciliazione fra mondo pagano e mondo cristiano fu lungo e arduo, segnato da momenti di vera e propria intolleranza da ambo le parti, ma anche di lacerazioni interne. Per una panoramica generale delle problematiche accennate, vd. L. BESSONE - R. SCUDERI, *Manuale di storia romana*, Bologna 1994, pp. 295-305; 345-349; 377-379; 410; rassegna delle testimonianze più significative, attraverso cui ricostruire i momenti salienti di tale percorso, già in L. BESSONE, *I cristiani e lo stato*, Palermo 1980; vd. ora G. FILORAMO - S. RODA, *Cristianesimo e società antica*, Bari 1992; AA.VV., *Dopo Gesù. Il trionfo del cristianesimo*, tr. it., Milano 1993.

[2] Per il concetto di 'figura' e di interpretazione allegorico-figurale, vd. E. AUERBACH, *Studi su Dante*, tr. it., Milano 1966, pp. 174-235.

[3] Aug., *De doctrina christiana*, 2, 39, 58 e 40, 60, in *P.L.* (Migne) 34, coll. 62-63. La sua posizione, che, mutuando la felice formulazione di A. RONCAGLIA, *Le Origini*, in

assurto al ruolo di depositario dello scibile umano presso l'ultima, ostinata fronda della 'intellighenzia' pagana riunita attorno alle figure carismatiche di Simmaco, Nicomaco Flaviano e Vettio Agorio Pretestato, viene trasfigurato, nella *Expositio Vergilianae continentiae* di Fulgenzio, in precursore della *caritas* cristiana e profeta dell'avvento messianico e le sue opere furono accuratamente passate al vaglio di un'esegesi che ricalcava da vicino quella biblica.

Tale *translatio studiorum*, grazie alla quale fu possibile recuperare il grande patrimonio culturale del mondo classico [4], ebbe una rilevanza d'incalcolabile portata in quanto sarebbe culminata nell'impostazione ideologico-culturale delle opere dell'Alighieri, in particolare del *De monarchia* e della *Commedia*, nelle quali la *temporalis monarchia* nella forma di *unicus principatus* [5] trova una duplice giustificazione, storica ed istituzionale: da un lato, l'impero, che nella sua realizzazione storica è quello di Roma, è visto come finalizzato alla vicenda terrena del Cristo e al diffondersi ecumenico della buona novella [6]; dall'altro, esso costituisce l'unica forma di governo che consenta all'uomo di attuare, già nella *civitas terrena*, l'identificazione del libero arbitrio con la naturale tensione al bene, garantendo al consorzio umano quella felicità terrena che è premessa necessaria alla beatitudine della vita eterna nella *civitas Dei* [7], sicché quanti dilacerano l'impero, papato o Comuni, peccano di una *hybris* non dissimile da quella che condusse Adamo ed Eva alla perdizione [8].

E. CECCHI - N. SAPEGNO, *Storia della letteratura italiana*, I, Milano 1965, pp. 62-63, possiamo definire di «reiezione dottrinale e assimilazione pratica», condizionò sensibilmente l'atteggiamento assunto d'allora in poi dalla Chiesa nei confronti della tradizione classica: ad es., Gregorio Magno, che pur rimprovera con severità chi pratica la lettura dei classici senza finalizzarli allo studio delle Sacre Scritture (*Ep.* 11, 34), ritiene altresì che lo studio dei libri profani giovi ad una più penetrante intelligenza della parola divina e che il disinteresse per i classici sia opera di taluni spiriti maligni (*In I Regum expositiones*, 5, 30, in RONCAGLIA, *op. cit.*, p. 61).

[4] Per un bilancio ragionato e sintetico degli studi dedicati alla tradizione dei classici nel Medioevo, vd. C. VILLA, *I classici*, in G. CAVALLO, C. LEONARDI, E. MENESTÒ (a c. di), *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino*, I, 1: *La produzione del testo*, Roma 1992, pp. 479-492. Ivi anche una bibliografia essenziale e prospettive interessanti su campi d'indagine ancora da esplorare compiutamente.

[5] Cfr. DANTE, *Mon.* 1, 2, 2.

[6] La concezione allegorico-figurale della storia in Dante è illustrata in maniera esemplare nel II libro della *Monarchia* e, all'interno della *Comedìa*, in *Pd.* 6, 34-93: vd. AUERBACH, *op. cit.*, pp. 239-260; ID., *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, tr. it., Torino 1964, I, pp. 210-217.

[7] Cfr., *ex. gr.*, *Mon.* 3, 15, 7-18 e, sotto forma di *argumentum e contrario*, *Pg.* 16, 97-114.

[8] Cfr. spec. *Pg.* 6, 88-126 e *Pd.* 6, 97-111. Ovviamente sarebbe riduttivo considerare il rapporto di Dante col mondo classico in chiave esclusivamente ideologica o strutturale. Virgilio, «divina fiamma / onde sono allumati più di mille» (*Pg.* 22, 95-96), offre al Nostro spunti poetici di straordinaria plasticità visiva e di grande intensità lirica: notissimi e in un certo senso scontati i parallelismi fra la similitudine di Verg., *Aen.* 6, 310-313 e di Dante, *Inf.* 3, 112-117, fra il Caronte virgiliano (*Aen.* 6, 298-306) e

Non mancano, tuttavia, nel Medioevo sintesi diversamente orientate: la cultura irlandese e «insulare» [9] in genere è un esempio di mediazione non solo fra mondo pagano e mondo cristiano, ma fra cultura latina e cultura 'barbarica' [10]; e se negli anni successivi alla conquista sassone gli scritti di Gilda, del Venerabile Beda, di Bonifacio [11] non si discostano significativamente dal «sacro furto» agostiniano, ben presto s'afferma una scrittura laica, negli intenti se non nella collocazione sociale degli emittenti, che cerca nel mondo romano le proprie radici e la propria legittimazione, attraverso approcci dapprima maldestri a livello formale, poi sempre più raffinati, quali, rispettivamente, l'*Historia Brittonum* [12] e l'*Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth [13]. Questi manipola e reinventa la storia dei Britanni [14], inscrivendola in un arco temporale che non solo cronologicamente, ma anche idealmente si protende dal mitico *Brutus* [15] fino ad *Arturus* (meglio noto come re Artù), l'ultimo e più glorio-

quello dantesco (*Inf.* 3, 82-83 e 97-99), fra l'*auri sacra fames* di *Aen.* 3, 57 e la «sacra fame / de l'oro» di *Pg.* 22, 40-41), con voluto equivoco sul significato di *sacer*. Altri e più dissimulati echi virgiliani affiorano spesso nel tessuto poetico dell'opera dantesca: *Mon.* 2, 4, 8 *anserem*, con ricezione di Verg., *Aen.* 8, 652-656 (e Flor. 1, 7, 15 *clangore anseris* = *DVI 24, 4*), su cui vd. L. BESSONE, *La storia epitomata. Introduzione a Floro*, Roma 1996, p. 200 e n. 10; *Inf.* 33, 28-30, dove l'immagine del lupo e dei lupicini cacciati al monte sembra suggerita da Verg., *Aen.* 2, 355-357 che paragona a *lupi.../quos.../exegit caecos rabies catulique relicti* i Troiani in fuga dalla città in fiamme, sotto i dardi dei nemici.

[9] Per la definizione di letteratura «insulare» cfr. J. FONTAINE, *La letteratura latina cristiana*, tr. it., Bologna 1973, pp. 175-190.

[10] Per una prospettiva dei rapporti fra Romani e 'barbari', con particolare attenzione all'evoluzione storica del mondo germanico, vd. in sintesi L. BESSONE, *Stirpi barbariche e Impero sul Reno e sul Danubio*, Firenze 1977. Più in generale BESSONE - SCUDERI, *op. cit.*, pp. 333-336, con bibliografia a p. 343.

[11] Su Gilda e Beda vd. FONTAINE, *op. cit.*, pp. 177-178; 183-188. Ivi, pp. 188-189, cenni solo cursori a Bonifacio; per il ruolo che questi ebbe nella diffusione della cultura insulare al di là dei confini geografici della Northumbria e dell'Inghilterra, vd. orientativamente W.P. ROMAIN, *Bonifacio precursore dell'Europa*, tr. it., Torino 1991.

[12] Per un più approfondito approccio alla *Historia Brittonum* cfr. l'ed. critica curata da TH. MOMMSEN in *MGH, Auctores antiquissimi*, XIII, *pars* I, Berolini 1894; ID., *Die 'Historia Brittonum' und König Lucius von Britannien*, in «Neues Archiv», 19 (1894), pp. 283-293; E. FARAL, *La légende arthurienne. Etudes et documents*, I: *Des origines à Geoffrey de Monmouth*, Paris 1930; F. LOT, *Nennius et l''Historia Brittonum'*, Paris 1931. A proposito dei rapporti fra l'*HB* e la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda vd. in estrema sintesi FONTAINE, *op cit.*, p. 187.

[13] Ora disponibile nella versione italiana di I. PIN, per le edizioni Studio Tesi, Pordenone 1993, condotta sull'edizione critica di J. HAMMER, *Galfridus Monumetensis. Historia Regum Britanniae. A variant version*, Cambridge Mass. 1951.

[14] Attingendo anche a fonti locali, oggi in parte ravvisabili nella tradizione gallese; cfr. N.L. GOODRICH, *Il mito della tavola rotonda*, tr. it., Milano 1989, pp. 59-137; 437-438, volume ben documentato, ma un po' velleitario, con la pretesa di provare la storicità di Artù; ha, tra l'altro, il merito di presentare una rassegna dei principali testi arturiani: vd. G.S. SARTORI, «Stud. Trent. Sc. St.», 69 (1990), pp. 400-402.

[15] Variante di *Brito*, che già l'*HB* pone in relazione etimologica con *Brittones*.

so custode della libertà dei Britanni, ma anche il fondatore di quell'etica cortese, laica e mondana, basata sui valori dell'*humanitas*, entro i cui orizzonti si muovono Goffredo e il suo pubblico [16].

Altrettanto dicasi per gli scrittori dell'età merovingica, tra i quali fanno spicco le personalità di Venanzio Fortunato e Gregorio di Tours: essi, per statura intellettuale ed entroterra culturale, costituiscono la felice eccezione di un'epoca che «raggiunge il suo nadir intellettuale col guazzabuglio storiografico dello pseudo-Fredegario» [17]. Tuttavia proprio a codesto 'guazzabuglio' di testi occorre rivolgere un'attenzione scevra da pregiudizi, se si vuol cogliere e comprendere meglio in quali forme e in che misura l'archetipo della romanità si sia sedimentato nell'immaginario dell'epoca. Pertanto, il costante ricorso da parte di tali scrittori a tradizioni che, rivendicando ai Franchi ascendenze troiane, li assimilano ai Romani, ci fornisce la reale dimensione del fenomeno: tutti evidenziano, a prescindere dal grado d'acculturazione e, quindi, dal tipo d'approccio alle fonti, quanto tenacemente tale archetipo si fosse radicato nelle coscienze degli intellettuali [18].

Più composito risulta l'immaginario di Roma nella rinascita carolingia: agli intellettuali che, da Eginardo [19] ad Alcuino, contribuirono al programma culturale di Carlo [20], Roma, per secoli culla dell'impero, offriva un repertorio quanto mai efficace di immagini emblematiche che, estrapolate dal loro contesto storico e, per così dire, risemantizzate, svolsero il compito di veicolare, all'insegna della continuità col passato, il nuovo scenario politico che s'andava delineando. Pertanto, quando i poeti della *schola Palatina* si designano reciprocamente con soprannomi virgiliani, tratti in special modo dalle Bucoliche, mentre lo stesso Alcuino adotta il nome *senhal* di Flacco [21], si dovrà leggere, nella filigrana del raffinato *lusus* accademico, la precisa volontà di riannodare la propria esperienza culturale a quella del circolo mecenaziano e di agganciare il contesto storico in cui operano al modello augusteo: non a caso una delle voci più significative del «classicismo» carolingio fu quella di Paolo Diacono [22], il vinto longobardo assimilato alla cultura del vincitore alla maniera dell'ecumenismo romano [23]. Parimenti la *Vita Karoli* di Eginardo rivela, già nella scelta del modello compositivo (la *Vita Augusti* di Svetonio), piena consapevolezza delle potenzialità che all'immagine del potere e alla gestione del consenso derivano dalla storiografia, se 'istituzionalizzata' nelle forme della politica culturale sperimentate nella Roma classica da Augusto agli Antonini [24].

A queste esperienze storiche, di per sé limitate nel tempo e nello spazio, si ricollega, in una sorta di carsismo letterario, la straordinaria avventura culturale avviata dal cosiddetto circolo preumanista di Padova: e se Lovato Lovati [25] e Rolando da Piazzola [26] sono gli artefici della riscoperta

[16] Goffredo non si è limitato a riprendere il materiale narrativo dell'*HB*, ma riscrive la saga di *Brutus* e dei suoi successori, contaminando miti e leggende locali (cfr. *supra*, n. 14) con modelli attinti alla letteratura classica, in special modo a Virgilio.

[17] FONTAINE, *op. cit.*, p. 172. Su Venanzio e, in special modo, Gregorio di Tours cfr. RONCAGLIA, *op. cit.*, pp. 64-70.

[18] Sostanzialmente analogo l'atteggiamento della storiografia carolingia: vd., *ex.gr.*, la *Genealogia Karolorum* (*MGH* XIII, p. 249) e la *Historia Remensis ecclesiae* di Flodoardo. Penetranti osservazioni a tal proposito in G. FERRAÙ, *La storiografia come ufficialità*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, cit., III: *La ricezione del testo*, Roma 1995, p. 674.

[19] Autore di una *Vita Karoli* modellata sulla biografia svetoniana di Augusto, oltre che di opere teologiche, Eginardo è forse l'intellettuale che meglio ha saputo interpretare la temperie culturale, politica e religiosa dell'età carolingia: vd. G. CARAZZALI, *Eginardo. Vita di Carlo Magno*, Milano 1993, pp. X-XXIV.

[20] Motore della circolazione di idee fu la mobilità di chierici, monaci e funzionari regi (G. SERGI, *Le corti e il mecenatismo*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, cit., II: *La circolazione del testo*, Roma 1994, p. 307), vero e proprio collante la grafia carolina, su cui vd. A. BARTOLI LANGELI, *Scritture e libri da Alcuino a Gutenberg*, in *Storia d'Europa* (Einaudi), 3: *Il Medioevo*, Torino 1994, pp. 935-956.

[21] G. GARDENAL (a c. di), *Poesia latina medievale*, Milano 1983, p. 10. *Senhal* è vocabolo provenzale che indica nome in codice adottato per convenzione fra emittente e destinatario.

[22] Notizie biografiche più dettagliate e inquadramento storico-letterario in L. CAPO, *Paolo Diacono. Storia dei Longobardi*, Milano 1992, pp. XVIII-XXXIV.

[23] Sull'ecumenismo augusteo cfr. G. CRESCI MARRONE, *Ecumene augustea*, Roma 1994.

[24] Ciò non significa che Eginardo abbia voluto assimilare nella sostanza l'opera di Carlo a quella di Augusto; ché anzi, in certi passaggi, il ritratto del monarca carolingio assume caratteristiche più spiccatamente traianee: vd. innanzitutto la macrosequenza relativa alle guerre di conquista (*Kar.* 7-16), decisamente più ampia in Eginardo che in Svetonio (*Aug.* 20-24); in tale prospettiva non del tutto trascurabili risultano il ricorso di Eginardo all'appellativo *dominus*, di cui Traiano frequentemente è insignito da Plinio il Giovane (cfr., *ex. gr.*, Plin., *Ep.* 10, 3a; 5; 8; 47), il particolare 'erculeo' dell'amore per la caccia (Plin., *Pan.* 81 e cfr. Egin., *Kar.* 22 e 27), che accomuna i due imperatori, l'attenzione di entrambi per il sostentamento dei bisognosi (Plin., *Pan.* 26 e cfr. Egin., *Kar.* 27). Può Eginardo aver fuso 'forme' della propaganda augustea e contenuti della celebrazione di Traiano? E per che tramite questi possono esser giunti al biografo carolingio? Che a Fulda si leggesse l'epistolario di Plinio (vd. L.D. REYNOLDS - N. WILSON, *Copisti e filologi*, tr. it., Padova 1973², p. 100) non ne implica automaticamente la conoscenza da parte di Eginardo, ma senza dubbio la rende teoricamente possibile. Si tratta, ovviamente, di un'ipotesi tutta da verificare.

[25] Notaio e uomo politico padovano, poté attingere allo *scriptorium* dell'abbazia di Pomposa, donde trasse la copia della *Epitome* di Giustino, oggi conservata al British Museum, e il più antico codice delle tragedie senecane, il cosiddetto *Etruscus*, grazie al quale approfondì la conoscenza di Seneca. I risultati di questa intensa attività filologica sono testimoniati in una *Nota* sul trimetro giambico senecano e in una breve biografia dello scrittore latino. Ma la *novitas* di Lovato investe altri campi, quali «la conoscenza di sigle epigrafiche per allora... inaudita» (Gu. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, II, Vicenza 1976, pp. 22-23) e la frequentazione di autori per lo più ignoti alla cultura del suo tempo, quali Catullo e Lucrezio (BILLANOVICH, *art. cit.* p. 40). A Lovato Lovati si devono anche l'epitafio per l'arca di Antenore, che si credeva allora d'aver trovato, una *Vita* di Tito Livio e un poema latino su Tristano, di cui ci sono giunti sei esametri, contenuti in una miscellanea boccacciana.

[26] Nipote di Lovato Lovati, fu personaggio di spicco della vita culturale e politica di Padova. Trascrisse e annotò il ms. Vaticano 1796, contenente opere dei due Seneca e le *Declamationes* dello Pseudo-Quintiliano. Insieme ad Albertino Mussato compose il testo di un'epigrafe relativa a Lucano, che fece circolare come autentica (cfr. BILLANOVICH, *art. cit.*, pp. 59-60).

filologica del passato, Albertino Mussato[27] ne costituisce l'approdo più alto, per l'acume critico, il rigore metodologico e soprattutto la creatività, in virtù della quale fa «rivivere gli spiriti classici attraverso una partecipe replica delle squisite tecniche compositive apprese sui codici appena riesumati degli *auctores* latini»[28]. Esemplare in tal senso la tragedia *Ecerinis* (Ezzelinide)[29], nella quale il Mussato rappresenta in trimetri giambici e in un linguaggio immaginoso, di matrice senecana, la vicenda storica di Ezzelino da Romano, vicario e genero di Federico II, ghibellino scomunicato e già terrore dei Padovani. Altrettanto significativa risulta l'Epistola con cui nel 1315[30] ringrazia il Collegio degli artisti per aver ricevuto l'onore dell'incoronazione poetica; in realtà essa costituisce una vera e propria teoria della tragedia che, accanto alle indicazioni di carattere squisitamente formale (metro e registro stilistico[31]), ne designa contenuti[32] e finalità[33],

[27] Amico e allievo di Lovato Lovati, anch'egli notaio e uomo politicamente impegnato, che pagò con l'esilio la sua opposizione ai Carraresi, fu appassionato cultore delle lettere classiche, soprattutto di Ovidio, Virgilio, Seneca e Livio. Autore di ponderose opere storiche, di versi e di epistole metriche, è famoso per la tragedia *Ecerinis* e per gli scritti filologici: *Argumenta* e *Commentarii* delle tragedie senecane (cfr. A.Ch. Megas, *O proumanistikòs kýklos tès Páduas*, Salonicco 1967).

[28] C. Bologna, *La letteratura dell'Italia settentrionale nel Trecento*, in A. Asor Rosa (a c. di), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, I: *L'età medievale*, Torino 1987, p. 595, con bibliografia essenziale alla n. 22.

[29] Prima tragedia 'politica' della drammaturgia europea – contiene infatti una vibrante denuncia della violenza dei tiranni e un appassionato incitamento alla libertà civile – l'*Ecerinis* fu scritta e letta nel 1314 e procurò al suo autore l'incoronazione a poeta. Strutturata sul modello della *praetexta*, quindi sull'*Octavia* giuntaci nel *corpus* del Seneca drammaturgo, rivela altresì suggestioni di diversa provenienza: se, da una parte, il titolo rimanda all'epica latina d'età flavia (la *Thebais* e l'*Achilleis* di Stazio), dall'altra, l'assenza delle unità aristoteliche di luogo, tempo e azione deriva dal teatro medievale, sacro e profano (cfr. F. Doglio, *La riscoperta di Seneca e la nascita del genere tragico*, in *Storia del teatro*, I, Milano 1990, pp. 337-347).

[30] La sequenza più importante della suddetta epistola è presentata in traduzione da Doglio, *op. cit.*, pp. 347-349.

[31] «Una Musa mi chiamò alla tragedia...ardeva di furiosi giambi...Non ama l'osceno riso l'adirata tragedia, niente di favoloso giuoca nei suoi versi» (in Doglio, *loc. cit.*): quale distanza separi il Mussato dal suo tempo, si evince dal tono perentorio con cui ribadisce la rigorosa separazione degli stili (cfr. Bologna, *loc. cit.*), che era stata messa in discussione e azzerata dalla letteratura cristiana, come ha convincentemente illustrato Auberbach, *Mimesis*, cit., I, p. 72.

[32] «Ricorda le azioni dei duci e i nobili nomi di re quando alta rovina rovescia e stritola le loro case. I veementi fulmini colpiscono le alte torri, ma non prendono nel loro impeto le piatte capanne. In questa sorta di metro si cantano i sommi fastigi: se non dice di grandi non sarà alto il canto» (in Doglio, *loc. cit.*).

[33] «La voce del tragedo rende forti le menti innanzi ai casi, e la vile paura è dispersa. Nelle avversità la costanza vince sempre: non la possiede chi in esse ha animo rozzo. Ti sembrerà che Creso sia sopraffatto da un soldato di Ciro, ma egli avvinto nei ceppi nemici sarà forte. Quando sarai vincitore, considererai che potevi essere vinto. Stringe il cuore il timore, ma sprona gli animi ansiosi... Di gran profitto e utile è questo canto ai mortali...» (in Doglio, *loc. cit.*).

senza nessuna delle implicazioni simbolico-figurali con cui i letterati del Medioevo avevano guardato alla letteratura pagana[34].

Di ben più ampia portata la rinascita dell'Umanesimo, che, riallacciandosi allo Studio padovano[35], grazie anche alla mediazione petrarchesca[36], operò un radicale rinnovamento dell'insegnamento: la *grammatica* normativa lasciò il posto ad un metodo induttivo che partiva dalla lettura diretta del testo per ricavarne modelli di lingua scritta e parlata; ai florilegi, ai centoni, alle opere di compilazione a carattere enciclopedico, tipo lo *Speculum maius* di Vincent de Beauvais o il *Trésor* di Brunetto Latini, che avevano costituito la base del sapere medievale, si sostituì la lettura dei testi originali[37], successivamente commentati e scandagliati nei loro significati più profondi, onde attingerne conoscenze storiche e riflessioni filosofiche.

Da quel momento in poi la riscoperta dell'antichità classica ha condizionato la cultura dell'Occidente europeo, che avrebbe finito col recepire la civiltà di Roma come un modello «di volta in volta da assimilare o rifiutare, recuperare o superare»[38]; se è vero che gli umanisti sostennero un programma di conciliazione fra cultura classica e cultura cristiana[39], è altresì vero che la rilettura dei classici in chiave filologica significò anche rottura con gli strumenti interpretativi del Medioevo e, dunque, con i valori a quelli sottesi. Petrarca (e qui dissentiamo da Corsini[40]) avverte come non sempre siano conciliabili i valori della classicità con quelli del passato a lui più prossimo, tende spasmodicamente al *contemptus mundi*, ma sente prepotente il fascino della bellezza terrena e della centralità

[34] Essa emerge ancora, seppur in forme meno vistose e comunque in una prospettiva laica e 'borghese', nella novellistica in volgare, che si rivolge a personaggi o eventi della storia romana e greca, la cui conoscenza risulta per lo più mediata da opere a carattere enciclopedico o da loro volgarizzamenti, per trarne esempi morali o «fiori del bel parlare».

[35] Vero e proprio umanesimo, ma limitato ai confini del comune: cfr. Bologna, *art. cit.*, p. 597.

[36] Orientativo in proposito L. Bessone, *Petrarca, Floro e un verso perduto dell'Historia Augusta*, «Orpheus», n.s., 16 (1995), pp. 83-97, con bibliografia.

[37] Ad. es., L.B. Alberti raccomandava che i giovani «s'ausassero co' buoni autori, imparassino la grammatica da Prisciano e Servio, e molto si facessino familiari, non a cartule e grecismi (*scil.*: manualetti scolastici), ma sopra tutti a Tullio, Livio, Sallustio...»: R. Romano - A. Tenenti, *L.B. Alberti. I libri della famiglia*, Torino 1969, pp. 85-86.

[38] E. Corsini nella prefazione al saggio di P.P. Fornaro, *Trapassato presente*, Tirrenia Stampatori, Torino 1989, p. 9.

[39] Erasmo da Rotterdam, nel suo *Enchiridion militis christiani*, dirà che la lettura dei poeti (Virgilio e Omero) e dei filosofi pagani (soprattutto i platonici) può costituire una sorta di tirocinio per lo studio delle Scritture, quando lo si faccia all'età opportuna e con moderazione, senza fermarsi e attardarsi «come presso gli scogli delle Sirene» (immagine boeziana che ritorna nella *Logica* di Spinoza), ma interpretandoli come allegoria: non tragga in inganno l'uso di tale termine in Erasmo, che qui allude non all'interpretazione figurale della classicità, alla maniera dantesca, ma ad una lettura in chiave morale della letteratura profana, per riportare alla luce quella verità etica che non è frutto di una ragione *lapsa*, ma è *naturale lumen*.

[40] Corsini, *loc. cit.*

dell'intelletto umano[41]. Quello stesso Lorenzo Valla che, in anticipo sui tempi rispetto ad Erasmo, aveva individuato nel «binomio lingua-cultura... l'essenza stessa della classicità romana... la ragione della sua esemplarità e universalità»[42] e aveva additato nell'*elegantia* «la base di un'operazione culturale capace di reintrodurre nel sapere moderno quell'alta capacità d'elaborazione intellettuale raggiunta nella cultura latina»[43], aprì la via alla delegittimazione del potere temporale del Papato, non su basi dialettiche e simboliche come aveva fatto Dante nel *De Monarchia*, ma 'smontando' la *donatio Constantini* sulla scorta di considerazioni storico-antiquarie[44] e linguistiche[45], che trovano il loro filo conduttore proprio nella «concezione dinamica della tradizione, di carattere sistemico»[46]. In breve, il Valla finì col seminare i germi di una crisi travagliosa che avrebbe trovato la sua acme in piena Rinascenza.

Se l'Umanesimo, con la sua decompartimentazione del sapere[47], aveva contribuito, anche in virtù della riscoperta degli autori greci, al recupero del mondo classico come esperienza storica autonoma, la cultura europea, dal Rinascimento in poi, attribuendo un valore esemplare ai modelli d'arte e di pensiero della classicità e riconducendoli a canoni che li rendevano 'ripetibili', sottopose l'eredità dei classici ad una diversa, ma non meno insidiosa 'compartimentazione', che li decontestualizzò nuovamente[48] e finì col trasformarli nell'unico sistema di valori etici ed estetici possibile, dando vita ad un proteiforme repertorio di simboli attraverso cui filtrare il presente, transeunte e inafferrabile, o per sublimarlo di tutti i suoi limiti contingenti ed eternarlo, o per giustificare e propagandare ideologie di potere spesso antitetiche[49].

[41] Entrambi convergenti nella figura di Laura che è contemporaneamente Dafne e alloro poetico: cfr. *RVF, passim,* ma anche *Secretum*, in special modo nel libro II, tutto dedicato alla trattazione dell'accidia, e nel III, dove i temi fondamentali sono appunto il desiderio di gloria terrena e l'amore per Laura.

[42] V. De Caprio, *'Elegantiae' di Lorenzo Valla*, in A. Asor Rosa (a c. di), *Letteratura italiana. Le opere*, I: *Dalle origini al Cinquecento*, Torino 1992, p. 661.

[43] De Caprio, *loc. cit.*

[44] *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio*, 50, oggi nell'ed. di W. Setz, *MGH, Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters*, Weimar 1976. Valla, a proposito del passo in cui l'autore del falso documento definisce 'd'oro e di pietre preziose' il diadema di Costantino, ne segnala l'anacronismo (il diadema è di stoffa o forse di seta), rifacendosi a Val. Max. 7, 2, *ext.* 5.

[45] *De Const. donat.* 53 (a proposito del barbarismo *banna*, usato nel significato di vessilli) *Quid hoc absurdius? At 'banna', quid sibi velit, non invenio. Deus te perdat, improbissime mortalium, qui sermonem barbarum attribuis seculo erudito.*

[46] De Caprio, *art. cit.*, p. 672.

[47] E. Panofsky, *Artist, Scientist, Genius: Notes on the Renaissance-Dammerung*, in AA.VV., *The Renaissance. Six Essays*, N.Y. 1962, pp. 129-131. Con questo termine l'autore designa la interdisciplinarità del sapere rinascimentale, ma anche la reintegrazione di 'forma e materia classica', ovvero la visione quasi storica del passato, visto come una totalità, non come prefigurazione dell'universalismo cristiano.

[48] Cfr. G. Vattimo (a c. di), *Enciclopedia Garzanti di filosofia*, s.v. *Classicismo*.

[49] Tale polivalenza trova la sua ragion d'essere nella molteplicità delle esperienze

Così, nel volgere della stagione breve e intensa che va dalla Rivoluzione francese all'età napoleonica, la cultura e l'arte greca suggeriscono teorie squisitamente estetiche, in cui l'*aisthesis* si configura come contemplazione estatica che libera l'uomo dai suoi bisogni; il bello, identificato nella serenità apollinea che non nega la passione ma la domina, diventa veste sensibile della verità e, quindi, tramite fra finito e infinito, sicché l'arte, che di questa bellezza fa il proprio oggetto, è al tempo stesso principio e culmine del progresso umano[50].

La romanità, invece, presta temi, strumenti espressivi e immagini-chiave al dibattito politico, fornendo agli ideologi della Rivoluzione esempi di virtù repubblicane[51], al regime napoleonico[52] scenografie e

storiche e culturali alle quali, d'ora innanzi, il termine 'classicità' farà riferimento: ad es., nell'età della Controriforma la storia e la storiografia classiche offrono una minuziosa casistica di comportamenti funzionali alla conservazione del potere (il cardinal Mazzarino prende a modello il Tiberio tacitiano nel suo *Breviario dei politici*, oggi disponibile fra i Tascabili Economici Newton, Roma 1994, p. 20); contemporaneamente, nelle tragedie di Shakespeare personaggi e situazioni della romanità (*Giulio Cesare, Antonio e Cleopatra*) diventano metafora negativa di una fredda e determinata ragion di stato che non riconosce alcuna legge se non quella della propria continuità.

[50] Di fondamentale rilevanza J.J. Winckelmann, *Storia dell'arte nell'antichità*, tr. it., Torino 1961 (ed. 1763/4), in quanto costituisce «il punto nodale» del passaggio verso la concezione romantica della storia, che, appunto, riconosce valore irripetibile a tutte le epoche (Vattimo, *Enciclopedia*, cit.); particolarmente significative le pagine dedicate all'Apollo del Belvedere, espressione compiuta della «primavera perenne» che «riveste di amabile giovinezza la sua matura affascinante virilità» (pp. 387-389): in esse l'arte greca ha valore esemplare e normativo, ma è anche vista come momento irripetibile della storia dell'umanità. Il classicismo tedesco, Goethe e Schiller in particolar modo, mutuerà da Winckelmann la concezione del bello, ma imprimendovi una valenza essenzialmente pessimistica, che scaturisce dalla visione del presente come decadenza e perdita della perfezione raggiunta dal mondo greco. Analoghe le teorie estetiche cui attinsero Foscolo, nell'ambito della comunicazione letteraria, e Canova, sul versante della scultura.

[51] Già l'Illuminismo aveva esaltato le antiche repubbliche, specialmente Atene, e della storia romana aveva rivalutato l'età repubblicana. Montesquieu nell'*Esprit des lois* afferma che in ogni repubblica antica i legislatori avevano per fine la felicità dei cittadini, il che suona massimo complimento, in quanto, secondo gli Illuministi, è compito 'naturale' del buon governo assicurare la felicità pubblica, che non è la somma ma l'armonizzazione dei singoli interessi e delle varie classi, come ben spiega il Condorcet nell'*Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*. Non mancano voci di dissenso: Rousseau esalta la *polis* greca, in quanto forma di democrazia diretta, mentre rifiuta il modello repubblicano romano in quanto democrazia rappresentativa. F.J. de Chastellux, *De la félicité publique*, 1772, stronca Roma per non aver saputo garantire la felicità dei suoi cittadini e per aver espresso una cultura imperialistica basata esclusivamente sulla forza assurta a virtù. L'Illuminismo, poi, rifiutando l'assolutismo, condanna unanimemente l'impero romano, la cui facciata di pace e abbondanza, almeno nei primi due secoli, aveva di fatto celato crudeltà e ingiustizia. Anche per Voltaire, *Essais sur les moeurs*, non bisogna conoscere la storia di quel periodo che per disprezzarla (con riferimento più diretto al tardo impero).

[52] Assimilato per questa via alle forme imperiali romane e, per così dire, legitti-

coreografie che esaltino le gesta e le vittorie dell'"uom fatale'[53], alla propaganda antinapoleonica in Italia ideali libertari, che trovano i loro personaggi simbolo nel Bruto Maggiore e nel Bruto Minore[54].

Contemporaneamente, però, si comincia a ravvisare nell'immaginario di Roma antica una dimensione insolita e inquietante. Infatti, mentre la cultura di matrice illuministica aveva sostanzialmente rivalutato la storia di Roma e la sua civiltà[55], additando nella visione cristiana «il coagularsi delle forze negatrici sia della ragione sia della vita», in altre parole quelle «dell'irrazionalismo, della superstizione, del fanatismo, dell'intolleranza»[56], uno dei suoi più tardi e corrosivi epigoni, il marchese De Sade, procedendo da questa divaricazione fra paganesimo e cristianesimo, ripensa la classicità non come esperienza storica autonoma, ma soprattutto come contrapposizione al cattolicesimo bigotto e reazionario del tempo, riattualizzandola nei termini di un materialismo radicale, di un edonismo esasperato e macabro e di un pessimismo tetro e nichilista, che poco hanno da spartire con l'immagine di Roma nel secolo dei 'lumi'. Tuttavia la caratterizzazione dei personaggi 'maledetti' della storia imperiale, Tiberio, Nerone, Messalina, Eliogabalo, nella cui orgiastica crudeltà egli vede «l'energia dell'uomo non ancora corrotto dalla civiltà»[57], l'incarnazione stessa della forza della natura, che crea col solo fine di distruggere, non

mato. Vd. ora L. Braccesi, *Poesia e memoria. Nuove proiezioni dell'antico*, Roma 1995, pp. 79-80: l'A. vede nell'allocuzione di Napoleone alle sue truppe, il 27 marzo del 1796, alla vigilia della campagna d'Italia, un'eco liviana (21, 35, 7-9), che testimonia le suggestioni esercitate sull'animo di Napoleone dagli emblemi linguistici dell'imperialismo romano e la strumentalizzazione cui egli le piega.

[53] A. Manzoni, *Il cinque maggio* 8. Si pensi alla pittura e alla scultura neoclassiche che trovano i loro corifei, rispettivamente, in J.L. David, autore di dipinti che rievocavano le gesta eroiche del passato (*ex. gr., Il giuramento degli Orazi*, 1784, liberamente ispirato a Liv. 1, 24-26,3) e poi ritrattista ufficiale di Napoleone, e in A. Canova, che eseguì nel 1803 il busto marmoreo dell'imperatore in atto di Marte pacificatore e in seguito immortalò Paolina Borghese Bonaparte nelle vesti di Venere, vincitrice del giudizio di Paride. Molti intellettuali, fra cui Stendhal, subirono il potente fascino dell'arte del Canova. Significativo l'influsso che la sua concezione estetica esercitò sull'ideale linguistico di P. Giordani: il connubio fra «la purissima dizione del...Trecento, piena di graziosa ed efficace proprietà» e la «semplicità nobilissima dello stile greco» altro non è che la riproposizione, in termini letterari, di quel binomio «forza e gentilezza» nel quale consiste «di tutte le cose umane la perfezione» e che solo il Canova «dopo que' maestri (*scil.*: i Greci) ha saputo così ben congiungere» (*Lettera al celebratissimo Antonio Canova per l'arrivo suo sperato in Bologna. 10 novembre 1809*, in *Opere*, VIII: *Scritti editi e postumi*, I, pp. 342-343).

[54] Oltre alle tragedie alfieriane, vd. U. Foscolo, *A Bonaparte Liberatore* 7-10, «Te seguìr le risorte/ ombre dei Bruti, ai secoli mostrando/ alteramente il brando/ del padre tinto e del figliuol nel sangue», con riferimento esplicito al *libertatis vindex*, cui si contrappone simmetricamente, ai vv. 171-180, la «tirannic'ombra rabbuffata e fera», l'«ombra esecranda» di Cesare, con riferimento, stavolta implicito, al Bruto cesaricida.

[55] Cfr., *supra*, n. 51.

[56] Corsini, *op. cit.*, p. 10.

[57] D.A.F. De Sade, *La filosofia nel boudoir*, tr. it., Milano 1986, p. 90.

esce dai raccapriccianti luoghi comuni della letteratura tardoantica e medievale[58], solo ne porta allo scoperto il compiacimento un po' malato.

La cultura romantica ebbe un atteggiamento di reiezione programmatica nei confronti dell'eredità classica: ne è esempio eclatante l'articolo *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni* di Madame de Staël, pubblicato nel 1816 sulla *Biblioteca Italiana*, con cui la scrittrice d'oltralpe invitava i letterati italiani ad attingere alla nuova sensibilità europea per svecchiare la cultura del 'bel paese'[59]. In realtà, nella poetica romantica si coglie il rifiuto non tanto della classicità, quanto dell'imitazione dei classici, che imponeva il rispetto di rigide regole formali e retoriche[60], la scelta di temi «aristocratici», la separazione degli stili; di fatto i romantici, quando propugnano un concetto di poesia come libera ispirazione individuale, come voce che proviene dal profondo dell'essere, come oracolo di una sorta di divinità che parla per bocca del poeta; quando, contro il criterio dell'imitazione, rivendicano la priorità dell'originalità della creazione, della spontaneità e autenticità, recuperano[61], ancora una volta, concezioni presenti nella cultura classica: la poesia come 'follia divina' è d'ascendenza platonica[62], l'esaltazione del genio e la consapevolezza della sua unicità sono già

[58] La gratuita crudeltà del Tiberio caro a De Sade risale ai prototipi di Tacito e Svetonio. Per una rassegna delle testimonianze latine e mediolatine su Nerone, cfr. il vecchio, ma tuttora utile C. Pascal, *Nerone, storia e leggenda*, rist. Genova 1987. Per quanto riguarda il 'mito' negativo della lussuriosa Messalina, esso ricorre in forma topica già in G. Boccaccio, *De casibus virorum illustrium* 7, 3, che denota conoscenza di Tac., *Ann.* 11, 12-13; 26 sgg., da poco scoperto nel fondo librario di Montecassino, su probabile segnalazione del suo bibliotecario Zanobi da Strada. Repertorio completo delle perversioni di Eliogabalo già nella *Historia Augusta*.

[59] L'articolo di M.me de Staël ha le sue premesse culturali nel Romanticismo d'oltralpe, quello tedesco in particolar modo, nella cui prospettiva il mondo classico, se è spogliato di quelle connotazioni di idea paradigmatica, acquisite nell'Umanesimo e soprattutto nel Rinascimento, viene comunque recepito come uno dei momenti determinanti dello sviluppo storico umano. Hegel, che pure riconosce all'arte classica un valore esemplare, la considera tuttavia un'esperienza definitivamente superata nella storia dello spirito.

[60] Si pensi alla rigida osservanza delle cosiddette unità aristoteliche nella tragedia, rifiutate determinatamente da Manzoni (cfr. la *Lettre a Monsieur Chauvet*), e all'uso dell'apparato mitologico nelle *Odi* di V. Monti (celeberrima quella dedicata al Montgolfier, trasfigurato in un novello Giasone). Tutt'altra cosa l'elemento mitologico nei versi di Foscolo, in particolar modo nelle *Grazie*, e il classicismo di Leopardi.

[61] Berchet, nella *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*, 1816, oggi in C. Calcaterra (a c. di), *I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del 'Conciliatore' sul Romanticismo*, Torino 1951, pp. 268-281, cita Omero a fianco di Shakespeare, Calderon, Racine, Dante, Ariosto, Alfieri, affermando che «la repubblica delle lettere non è che una, e i poeti ne sono concittadini tutti», indipendentemente dal tempo in cui essi vissero, dalla differenza di lingua e di occasione politica («Fin anche l'ira della guerra rispetta la tomba d'Omero e la casa di Pindaro»).

[62] Vd. in sintesi D. Del Corno, *Letteratura greca*, Milano 1988, p. 356. Attinge al platonismo il carattere divino dell'ispirazione poetica anche Ovid., *Fast.* 5, 6 *Est Deus in nobis*.

adombrate nel concetto di 'sublime' elaborato in seno alla *koiné* culturale del I secolo d.C. [63].

Nonostante l'affermarsi di una visione integralmente storica del cammino umano, grazie ai contributi della filosofia dello spirito e della filologia classica tedesche, l'eredità dell'antico e l'immagine di Roma sembrano resistere, nell'immaginario di poeti e scrittori, a qualsivoglia tentativo di storicizzazione e ancora una volta le coscienze degli intellettuali vi proiettano attese, disillusioni, lacerazioni che appartengono al dominio del loro io o del loro tempo: Bruto Minore incarna, nel canto leopardiano, la protesta dell'intellettuale che vede cadute le proprie illusioni e scopre che la natura ha generato l'uomo alla sofferenza e al dolore [64], motivo di fondo del suo pessimismo; le lotte d'emancipazione della plebe romana «priva di diritti, ma piena di doveri» diventano per F. Engels anticipazione della lotta di classe [65] e K. Marx, in un'infervorata pagina della *Guerra civile in Francia* (1871), per trovare un parallelo alle atrocità perpetrate dalle soldatesche del Thiers, deve risalire «fino ai tempi di Silla e dei due triumvirati» [66].

Alla luce di siffatte osservazioni il ricorso al classico, anche in seno alla cultura positivista, assume uno spessore e una significazione ben più pregnanti di quanto solitamente non si ammetta: diventa l'altra faccia, quella meno scabrosa, dell''esotico' baudelairiano [67] e, al pari di questo, si configura come scena immaginaria in cui poter rappresentare tensioni contrapposte, conflitti irrisolti fra appetiti e divieti, fra 'vizi privati' e 'pubbliche virtù'. Nella Roma dei Cesari, ridisegnata dal romanzo popolare d'antichità, l'ideologia cristiana fa da copertura al più intrigante tema della paganità dedita a vizi e a morbosi estetismi, veicolando, a livello cosciente, un messaggio d'edificazione spirituale e contemporaneamente

[63] Una delle formulazioni più chiare e perentorie di tale consapevolezza in Flor., *Carm.* 10 (ed. C. Di Giovine, Bologna 1988): *Consules fiunt quotannis et novi proconsules; / solus aut rex aut poeta non quotannis nascitur.*

[64] Analoga introiezione del classicismo anche nel *Discorso di un italiano sopra la poesia romantica*, scritto nel 1818, ma pubblicato postumo nel 1906: quivi i classici sono vichianamente sentiti come la giovinezza dello spirito umano, prima della scoperta del vero con conseguente caduta delle illusioni (in *Tutte le opere*, a cura di W. Binni, Firenze 1969, I, pp. 919-920).

[65] F. Engels, *L'origine della famiglia (1844)*, 9, in Marx - Engels, *Opere scelte*, Roma 1971², p. 1066.

[66] *Ibid.*, pp. 925-926.

[67] Si rammenti che in una delle più felici *Odi barbare, Fantasia*, Carducci rivisita *Parfum exotique* di Baudelaire, sostituendo al paesaggio esotico gli emblemi della classicità: i templi di «candor pario» (10) e i «bei pepli candidi» di «vaghe fanciulle» che scendon dall'Acropoli (17-18). La Grecia qui diventa l'approdo di una *rêverie* sollecitata da una voluttà castamente suggerita, «s'abbandona l'anima / del tuo parlar su l'onde carezzevoli / e a strane plaghe naviga» (2-4), e, comunque, meno esplicita che nel poeta francese, *Quand ... je respire l'odeur de ton sein chaleureux / je vois se derouler des rivages heureux* (*Parfum exotique* 2-3).

annullando, a livello subliminale, le difese contro le pulsioni trasgressive. Salvaguardia della morale borghese ed eros profano assicurarono a questo genere narrativo un successo notevole [68], che non sempre si giustifica con gli esiti estetici [69], spesso discutibili, solo in parte riscattati da opere come *Una notte con Cleopatra* di Gautier [70] o *Salammbô* e la *Tentazione di Sant'Antonio* di Flaubert [71].

Il metamorfismo letterario che contraddistingue la persistenza della tradizione classica nel 'moderno' assume sfaccettature ancora più complesse nelle poetiche del Decadentismo e dintorni. Emblematica la quartina iniziale di un famoso sonetto di P. Verlaine, *Langueur* (1883), indicato come il manifesto poetico dei *Décadents: Je suis l'Empir à la fin de la décadence // qui regarde passer les grands Barbares blancs // en composant des acrostiches indolents // d'un style d'or où la languer du soleil danse*: qui

[68] Il romanzo è un genere letterario 'interclassista' che, per il suo stesso statuto, si rivolge ad un pubblico vastissimo di lettori, colti e meno colti: per questo fu una delle forme privilegiate dalla divulgazione culturale delle società di massa, prima dell'avvento del cinema. Mediante analoghe strategie di circolazione e di lettura la romanità, o «il fantasma della classicità» (Fornaro, *op. cit.*, p. 138), alimentò e tenne in vita il proprio mito nella società della borghesia in ascesa e del grande capitalismo, sconfinando arbitrariamente nel terreno della filologia e spogliandosi «di quanto era indefinibilmente suo per assumere ed assimilare quanto è invece più nostro» (Fornaro, *op. cit.*, pp. 138-139), ma assicurandosi, in tal modo, una tradizione che nessuna forma di classicismo, per sua stessa natura elitario e aristocratico, le avrebbe garantito.

[69] *Ex. gr.*, l'*Atte* di Dumas. Fornaro, *op. cit.*, p. 74, rileva come esca dall'«incubazione quello che il gusto emergente» (noi preferiremmo dire già emerso, sia pur sporadicamente: vd. *supra* e nn. 57-58) «e poi imperante imporrà fissando in tal modo, per vari decenni, l'immaginale specifico della classicità». Ci si muove, cioè, nella direzione di un progressivo rovesciamento degli ideali classicisti: nel 1871 F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, tr. it., Roma-Bari 1995, individuerà nell'«aperta discordia» fra l'istinto apollineo e quello dionisiaco, «mondi artistici del sogno e dell'ebbrezza», la marca distintiva dell'arte antica, che non colmò mai il divario fra la sfera apollinea della bellezza etica (il senso della misura e dei limiti umani) e la sfera extra-apollinea, quello della dismisura, del titanico, della «voluttà sbocciata dal dolore» (pp. 21; 39-40).

[70] Cleopatra, bella d'una bellezza medusèa o vampirica, è mutata da Gautier in un'esotica *belle dame sans merci*, che solo lontanamente risulta imparentata con il *fatale monstrum* di Orazio (*Carm.* 1, 37, 21); la caratterizza infatti un'aura di sadismo, appena adombrata nella fonte classica (*DVI* 86, 2, *Haec tantae libidinis fuit, ut saepe prostiterit, tantae pulchritudinis ut multi noctem illius morte emerint*), che ne fa il prototipo della *Salomé* di W. Pater (*Imaginary Portraits*) o dei personaggi femminili dell'universo dannunziano: vd. in proposito M. Praz, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Firenze 1988, pp. 179-182.

[71] Particolarmente illuminante per l'immaginario della romanità nella cultura post-romantica G. Flaubert, che in talune pagine delle opere giovanili vagheggia la Roma dei Cesari come il paradiso perduto dell'eros *mêlant du sang à ses roses* (*Education sentimentale*) e definisce Nerone come *l'homme culminant du monde antique!* (*Corr.* 1, p. 114) oppure come *ce fils chéri de mon coeur, le plus grand poète que la terre ait eu*: rassegna più completa in Praz, *op. cit.*, p. 155, n. 174, donde abbiamo tratto, *ex. gr.*, i suddetti riferimenti testuali.

l'autore, rifacendosi all'opera dell'inglese E. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (1776-1788), coglie angosciosamente nel massimo splendore di una società giunta all'acme i segni della crisi e della decadenza e, nel preludio di una fine imminente e di un violento rovesciamento istituzionale, civile, morale, si ripiega su se stesso per contemplare «i fasti della tradizione più recente» e «portare ad esasperazione preziosistica, fine a se stessa, i risultati di un'arte data ormai come acquisita e non passibile di novità, di cambiamenti, di progressi» [72].

Tale prospettiva si proiettò anche sull'immagine di Roma e non pochi scrittori individuarono nelle fasi di crisi e di decadenza della storia romana l'alto valore artistico e la raffinatezza intellettuale di cui si fanno portatrici le epoche storiche di trapasso. Si amplificò il tema del dissidio fra corruzione e ricchezza, fra splendore e barbarie, fra paganesimo morente e compiacimento del martirio nella chiesa trionfante, recependovi la componente dionisiaca della natura umana [73] che, nell'imminenza della catastrofe, sfida i limiti imposti dalle convenzioni sociali e dalla natura e, tragicamente incurante dello scacco cui è predestinata, tenta d'imporre le sue leggi.

Trasferite sul terreno fertile della narrativa popolare [74], le virtualità poetiche di questo mito della decadenza hanno subito un inevitabile processo di banalizzazione che ha trasformato situazioni e personaggi problematici, sui quali il dibattito storiografico è tuttora aperto, in *topoi* convenzionali [75], ma hanno trovato anche interpreti ben più raffinati in D'Annunzio che, con *Il martirio di San Sebastiano* musicato da Debussy, suscitò lo sdegno dei cattolici benpensanti, e in G. Pascoli, i cui *Carmina* non mostrano alcuna soluzione di continuità tematica rispetto alla produzione italiana: frammentazione del paesaggio, predilezione per un'umanità dolente ed indifesa, «situazioni soffuse di mistero, e soprattutto aspettazioni palingenetiche che permeano di inquietudine moderna la visione dell'età augustea» [76].

Di questa produzione ci piace ricordare soprattutto uno dei *Poemata christiana, Pomponia Graecina* che, avendo un referente preciso ed esplicito in Tac., *Ann.* 13, 32, ci offre l'esatta misura della distanza che separa il poeta moderno, non tanto o non solo dallo storico antico, quanto soprattutto dalle precedenti esperienze del classicismo [77] e dalla crescente massificazione del classico, operata dalla narrativa [78].

L'appropriazione dell'antico ancora una volta non fu esente da pericolose mistificazioni ideologiche: è questo il caso di *Cartagine in fiamme* (1908), l'unico romanzo d'antichità di E. Salgari. Esso ha un antecedente illustre in *Salammbô* di Flaubert, da cui trae la cornice esotica, e a sua volta ispira *Cabiria*, il celeberrimo film di Pastrone realizzato nel 1914 con la didascalia di D'Annunzio e l'accompagnamento musicale di Pizzetti. L'avvenimento storico sul quale s'innesta la *fabula* tanto del film quanto del romanzo è la caduta di Cartagine; tuttavia, mentre il film è ambientato al termine della seconda guerra punica, nel romanzo salgariano la fine dell'egemonia mediterranea di Cartagine e la sua distruzione abbracciano un'unica generazione, con effetti anacronistici che talvolta sfiorano il ridicolo [79]. Inoltre, come ben ravvisa L. Braccesi [80], il romanzo, almeno a livello di struttura superficiale, sembra contenere la condanna dell'imperialismo romano e porre in discussione la stessa supremazia di Roma in Italia, sebbene ad una più attenta lettura già affiorino, nella caratterizzazione della classe dirigente punica, fatta dal protagonista Hiram, i luoghi comuni della pubblicistica antisemita (i mercanti esosi, vili e pavidi; «il popolo che un giorno andrà ramingo...»).

In *Cabiria*, invece, più scoperto risulta il connubio fra gli *slogan* del colonialismo prefascista e il classicismo che ispira i miti di 'dominio sulla quarta sponda': alla condanna della struttura mercantilistica e dell'anima semitica di Cartagine, prefigurazione della 'perfida Albione', come sosterrà E. Pais di lì a pochi anni [81], fa da contraltare la missione civilizza-

[72] V. Fortichiari, *Invito a conoscere il Decadentismo*, Milano 1987, p. 17.

[73] Cfr. n. 69.

[74] Fornaro, *op. cit.*, pp. 98-139. Vd., per un inquadramento generale del problematico rapporto fra narrativa e mondo antico, P. Fedeli, *Il romanzo*, in G. Cavallo - P. Fedeli - A. Giardina (a c. di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, IV: *L'attualizzazione del testo*, Roma 1991, pp. 117-200.

[75] Sfruttati ancor oggi da certa letteratura di facile consumo o da un giornalismo sensazionalista, in cerca di *scoop* persino nel mondo antico: L. Bessone, *I Cesari e i giornalisti*, «Patavium», 2 (1993), pp. 3 sgg.; Id., *Le donne dei Giulio-Claudii: realtà e deformazione*, *ibid.* 3 (1994), pp. 71 sgg.

[76] M. Tropea, *Giovanni Pascoli*, in «LIL», 59 (1983), p. 72.

[77] Il crepuscolo del classicismo aveva fatto della poesia latina un «*otium* celebratorio di attardati cultori classicisti» (Tropea, *op. cit.*, p. 73), rispetto ai quali Pascoli evidenzia una notevole originalità, che scaturisce non solo dall'innesto delle tematiche a lui più congeniali e delle istanze più vitali del decadentismo europeo sulle esigenze della lingua e della tradizione poetica latine, ma anche dall'emergere di una vena narrativa, mai compiutamente espressa nella lirica italiana.

[78] Forse non siamo lontani dal vero affermando che Pascoli 'rivisita' Tacito sull'onda della suggestione in lui suscitata dalla lettura del *Quo vadis* di Sienkiewicz, pubblicato in traduzione italiana nel 1899 con immediato successo di pubblico. Infatti, mentre la prima parte del poemetto (1-82) è ancora sostanzialmente agganciata al dettato storico ed è tutta intessuta di riferimenti, spesso letterali, al citato passo tacitiano (1 *non cultu nisi lugubri*; 2 *non animo nisi maesto*; 26 *ovantem*; 35-36 *iudex datur ipse vir Aulus/Plautius. Hic prisco vocat ad se more propinquos*; 81 *gliscente*, con ripresa di un lessema caro a Tacito, che vi ricorre in *Hist.* 2, 83 e 4, 25 e *Ann.* 1, 1; 2, 33; 3, 19 e 25; 4, 27; 12, 54; 14, 15; 15, 23; 16, 3 e 22), la seconda parte, quella dell'abiura e del rimorso (83-197) e la sequenza conclusiva (198-302), dominata da scene di apocalisse e di martirio, si rifanno al romanzo, sotto il profilo dei motivi narrativi, ma vibrano di ben altro afflato poetico. Sulla genesi di questo poemetto, vd. più compiutamente Tropea, *loc. cit.*

[79] «Si potrebbero trarre spassose illazioni sulla longevità dei suoi protagonisti» – afferma L. Braccesi, *Proiezioni dell'antico*, Bologna 1982, p. 122 – «che, seppur tutti giovani e forti, dovrebbero avere un'età media oscillante fra gli ottanta e i novanta anni».

[80] Braccesi, *Proiezioni*, cit., pp. 123-126.

[81] E. Pais, *Roma dall'antico al nuovo impero*, Roma 1939, p. 431.

trice di Roma. Essa è assunta come precedente dell'avventura coloniale di Libia, sia pure in toni più morbidi, anche da G. Pascoli, nel discorso di Barga *La grande proletaria si è mossa*, del 26 novembre 1911, dove tra i molti luoghi comuni dell'ideologia imperialistica è sottolineato il motivo dell'«imporre la pace mediante la guerra», patente eco del virgiliano *pacique imponere morem, parcere subiectis et debellare superbos* (*Aen.* 6, 852-853). Al tema eroico della vittoria degli Scipioni, già sfruttato in senso patriottico dall'inno nazionale di Mameli, e del «fare e soffrire da forti» del citato discorso pascoliano, trasparente ricorso a Liv. 2, 12, 9 *et facere et pati fortia Romanum est*, si contrappone il mito negativo della «smania d'avventura senza eroismo» e della «volontà di dominio senza pazienza»[82] dell'oligarchia mercantile cartaginese.

Cabiria sarebbe comunque entrato nella storia del cinema perché aveva creato un vero e proprio genere cinematografico, il *kolossal* storico, che dal film di Pastrone mutuò gli strumenti tecnici e la concezione estetica[83]: infatti, in seguito, la cinematografia hollywoodiana guardò a Pastrone come ad un vero e proprio caposcuola del film d'argomento storico-antiquario, dal *Cleopatra* di Lubitsch (1934) al *Quo vadis* di Leroy, dal *Giulio Cesare* (1953) all'*Antonio e Cleopatra* (1961), entrambi di Mankiewicz. Purtroppo il film, assunto a modello dalla cinematografia italiana dell'età fascista, che della romanità aveva fatto la marca privilegiata della propria propaganda, finì col cristallizzare, nell'immaginario del secondo dopoguerra, il binomio romanità-ideologia reazionaria che, negli anni a venire, avrebbe influenzato in modo negativo il rapporto della cultura moderna con la sua matrice classica, colpevolmente ignorato o scopertamente rifiutato.

Eppure esso, più o meno consapevolmente, riaffiora sempre, vuoi col solito bagaglio di banalità e anacronismi della letteratura popolare e del cinema commerciale, vuoi in forme che eludono l'orizzonte del consueto. Così ai vieti luoghi comuni cui s'ispira la trilogia della narratrice australiana Colleen McCallough[84] fan da contrappeso *Le memorie di Adriano* di M. Yourcenar, «esempio nobile del genere autobiografico»[85]; al *kolossal* di matrice hollywoodiana reagisce S. Kubrik con il film *Spartacus*, i cui nuclei

[82] Documentazione in BRACCESI, *Proiezioni*, cit., p. 125 e n. 12.

[83] Si rammentino il carrello sul quale piazzare la macchina da presa per seguire i personaggi nei loro spostamenti e passare senza soluzione di continuità dal campo lungo al primo piano; il ricorso ad effetti visivi per scene d'assedio, di eserciti in movimento, di navi e città incendiate: già Griffith, prima di iniziare *Intolerance*, studiò per svariati mesi l'opera del regista italiano, di cui aveva acquistato una copia; vd. C. VINCENT, *Storia del cinema*, I: *Dalle origini alla fine della seconda guerra mondiale*, tr. it., Milano 1990, p. 104.

[84] Che Iulilla, zia di Giulio Cesare, sia stata affetta da anoressia per l'amore non corrisposto di Silla (*I giorni della gloria*) crea nel lettore colto un effetto, a dir poco, dissonante. Concordiamo col caustico giudizio di FEDELI, *art. cit.*, pp. 188-192. Altrettanto straniante, seppure con finalità 'provocatorie', la menzione della moderna tecnologia nella Tomi ovidiana di C. RANSMAYR, *Il mondo estremo*, tr. it., Milano 1989.

[85] FEDELI, *art. cit.*, pp. 176-177.

tematici portanti accomunano la Roma repubblicana alla cupa società futuribile dell'*Arancia meccanica*: affine l'«assurdità della guerra e della violenza decontestualizzate dalla storia»[86], identica l'influenza del caso sull'azione umana, altrettanto tragica l'impossibilità di evitare l'errore.

Analogamente, alla Roma boccaccesca di tanta filmografia italiana degli anni '50/'60 si contrappone la Roma imperiale, sospesa tra la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova era, del *Satyricon* felliniano[87]: ivi la deformazione onirica dell'antichità, lungi dall'avere valenze dissacratorie, è da recepire piuttosto come enigmatica metafora di una cultura, qual è quella contemporanea, che, rinunciando all'illusoria certezza di una verità univoca, affida alla fantasia di *clown* e poeti il compito di riplasmare il mondo attraverso l'uso di immagini simboliche in grado di suggerire all'individuo quelle dimensioni mitiche e, in un certo senso, trascendenti nelle quali riconoscere se stesso e l''autenticità' della propria esperienza esistenziale[88].

Ma l'esperienza artistica del Fellini-*Satyricon*, al di là dei discussi esiti estetici cui il grande regista è pervenuto in questa pellicola, non è solo un fatto episodico o casuale; offre piuttosto una possibile chiave per comprendere la tenace resistenza dell'antico in un contesto culturale che sembra programmaticamente rifiutarne l'eredità. In realtà, il riappropriarsi della classicità risulta momento fondamentale dell'autocoscienza dell'uomo che, al bivio fra vivere ed esistere come mero 'fatto', sceglie di riscattare la caducità del presente progettando il proprio futuro, nella consapevolezza che dal passato esso eredita il linguaggio e, in ultima analisi, la cifra interpretativa dell'esperienza umana. Esemplare, in tal senso P.P. Pasolini, *O me donzel*[89], dove ai vv. 12-15 la descrizione della sera che proietta l'ombra sui vecchi muri sembra riecheggiare Verg., *Ecl.* 1, 83 *maioresque cadunt altis de montibus umbrae*: al latino si sono sostituite le sonorità di una lingua altrettanto carica di arcaicità, seppur non letteraria, quelle del dialetto friulano, ma la malinconia dell'esule sradicato dalla propria *humus* e gettato dalla storia nell'anonimato della massa non è diversa dal sentimento di deprivazione di Titiro e, anzi, acquisisce intensità lirica, in quanto rappresentazione di un dramma antico e ineliminabile.

LUIGI BESSONE - MARIA GIOVANNA LA CONTE

[86] Cfr. G. FOFI - M. MORANDINI - G. VOLPI, *Storia del cinema*, II: *Dal neorealismo alla guerra fredda*, Milano 1990, p. 301.

[87] Cfr. FOFI - MORANDINI - VOLPI, *op. cit.*, p. 270.

[88] Come a dire, la romanità filtrata attraverso una concezione della storia e della poesia di ascendenza heideggeriana. Per una sintesi sul *kolossal* romano vd., più scientifico, V. ATTOLINI, *Il cinema*, in *Lo spazio letterario*, IV, cit., pp. 431-493; più scolastico-divulgativo, D. DEL DUCA, *Video*, in G. SOLFAROLI CAMILLOCCI (a c. di), *Lo specchio dell'Occidente*, II, Torino 1996, pp. 426- 447.

[89] P.P. PASOLINI, *Poesie a Casarsa* (1941-43), in *La nuova gioventù. Poesie friulane 1941-1974*, Torino 1975, p. 11. Il rapporto col mondo classico ha sempre costituito una delle linfe più vitali della produzione cinematografica di Pasolini, come testimoniano i film *Edipo Re* (1967) e *Medea* (1970): su quest'ultimo, in particolare, D. DEL DUCA, *Video*, in *Lo specchio dell'Occidente*, cit., I, pp. 392-393.

NOTE E DISCUSSIONI

XEN., *HELL.* 1, 2, 1 (UNA CONGETTURA DIMENTICATA)

Nell'estate del 409 a.C. Senofonte colloca la spedizione di Trasillo alla volta di Samo, non mancando di sottolineare l'equipaggiamento da peltasta che lo stratego fornisce ai marinai delle navi, così da poterli affiancare alle truppe già assegnategli:

Θράσυλλος δὲ τά τε ψηφισθέντα πλοῖα λαβὼν καὶ πεντακισχιλίους τῶν ναυτῶν πελταστὰς ποιησάμενος ὡς ἅμα καὶ πελτασταῖς ἐσομένοις ἐξέπλευσεν ἀρχομένου τοῦ θέρους εἰς Σάμον.

Così tutti i codici, stando agli editori [1]. L'edizione oxoniense di Marchant (E. C. Marchant, *Xenophontis Opera Omnia*, I, *Historia Graeca*, Oxford 1900), sulla scia di Morus (S. F. N. Morus, *Xenophontis Historia Graeca*, Lipsiae 1778) e di Schneider (G. Schneider, *Xenophontis Historiae Graecae libri septem*, Lipsiae 1791), espunge ὡς ἅμα καὶ πελταστᾶις ἐσομένοις, espressione che, oltre ad essere priva di legame con quanto precede, pare introdurre una ripetizione superflua del concetto appena esposto [2]. Le edizioni più 'recenti' di Hude (C. Hude, *Xenophontis Historia Graeca*, Lipsiae 1930) e Hatzfeld, pur di salvare questa porzione di testo, accettano l'ingegnosa – ma improbabile – congettura di Madvig: ... πεντακισχιλίοις τῶν ναυτῶν πέλτας ποιησάμενος ὡς ἅμα καὶ πελταστᾶις ἐσομένοις...; come si vede, l'attenzione è perentoriamente spostata sul-

[1] Sarebbe auspicabile una totale ricollazione dei codici delle *Elleniche*. L'ultimo editore, lo Hatzfeld (J. HATZFELD, *Xénophon. Helléniques*, I [Livres I-III], Paris 1936, pp. 18 ss.), ha visionato di persona soltanto V (Marciano greco 368 [probabilmente scritto tra il 1455 e il 1460]), che contiene le *Storie* di Erodoto, Tucidide e Senofonte, e, come è stato recentemente accertato, è in parte autografo del Bessarione (ff. 99-154; il resto, tra cui Senofonte [ff. 1-77], è opera di un suo collaboratore, il Trivolis), vd. E. MIONI, *Bessarione scriba e alcuni suoi collaboratori*, in *Miscellanea marciana di studi bessarionei*, Padova 1976, pp. 282 e 313; M. BANDINI, *I Memorabili di Senofonte fra il Bessarione, Isidoro di Kiev e Pier Vettori*, «BollClass», 12 (1991), pp. 85-86. Hatzfeld si basa principalmente sul lavoro di O. RIEMANN, *Qua rei criticae tractandae ratione Hellenicon Xenophontis textus constituendus sit*, Parisiis 1879, e sull'edizione di O. KELLER, *Xenophontis Historia Graeca*, Lipsiae 1890. Manca inoltre di segnalare alcuni codici, in particolare il Marciano greco 365 (classificato da RIEMANN, *op. cit.*, pp. 5-6, come *v*), contenente solo le *Elleniche* senofontee e interamente autografo del Bessarione, il quale, oltre a copiare il testo, «riempì i margini di lemmi e osservazioni e segnò le frasi e le parole che ritenne degne di qualche rilievo» (MIONI, *art. cit.*, p. 269). Codice, quindi, che sarebbe opportuno visionare. Sulla tradizione manoscritta delle *Elleniche* cfr. di recente D. F. JACKSON, *The TLDV Manuscripts of Xenophon's Hellenica and their Descendants*, «TAPhA», 105 (1975), pp. 175-187.

[2] Vd. anche L. DINDORF, *Xenophontis Historia Graeca*, Lipsiae 1874³, p. x. Dindorf nella precedente edizione (1863²) stampava il testo tràdito, accettando forse le argomentazioni che trovo riassunte in G. SAUPPE, *Xenophontis Opera*, IV, *Historia Graeca*, Lipsiae 1866, p. xix: «verba ὡς... ἐσομένοις a Schneidero inclusa, a Cobeto

l'espressione precedente, solitamente ritenuta sana [3]. Simile soluzione è tuttavia da escludere: oltre a richiedere il cambiamento di caso πεντακισχιλίους > πεντακισχιλίοις, presuppone la corruzione per dittografia πέλτας > πελταστάς; inoltre πέλτας ποιησάμενος mal si addice ad esprimere il concetto ricercato dal congetturatore (vd. n. 3). L'edizione di Hatzfeld in questo punto opera una scelta assolutamente inaccettabile. Insisto su questo, in quanto, essendo la più autorevole tra le ultime edizioni delle *Elleniche*, può diventare un pericoloso precedente [4].

Per mantenere ὡς... ἐσομένοις bisogna risalire a due vetuste congetture (le prime avanzate?), semplici ma più economiche della proposta di Madvig. Come si legge nella nota di Schneider: «Vitium loci tolli vult Stephanus ita, ut legatur ἐσομένους, quod recepit Welsius. Morus emendat vel χρησόμενος, ut interpretatus est Leonclavius, vel πελταστὰς ἐσομένους. Verum idem Morus recte contendit, esse inutile additamentum, quo aliquis explicare voluerit πελταστὰς ἐποιήσατο» (p. 15) [5]. La congettura χρησόμενος mi pare fuori discussione (benché accolta da Keller); oltretutto si possono far valere le stesse obiezioni avanzate per πελταστὰς ἐσομένους.

eiecta defendunt Peterus 24, militaris quaedam ut locutio sit cum ἐξέπλευσεν coniungenda, coll. 5, 2, 4... ». L'argomento non è ovviamente condivisibile (lo stesso Sauppe espungeva).

[3] Così Madvig giustifica la propria congettura (J.N. MADVIG, *Adversaria critica ad scriptores Graecos*, Hauniae 1871, p. 111): «... editores... nec vident se barbariem manifestam relinquere, ποιησάμενος pro ποιήσας. Quoniam igitur ποιεῖσθαι est *faciendum aliquid curare*, requiritur rei, quam Thrasyllus faciendam curaverit, significatio, apparetque non nautas factos dici, sed aliquid nautis paratum, ut simul peltastae essent» (il corsivo è mio). Sulla presunta «barbarie» dell'espressione πελταστὰς ποιησάμενος basti vedere i casi citati in LSJ, *s.v.* ποιέω, A III: sia all'attivo sia al medio il verbo può essere costruito con due accusativi (vd. *ThLG* VII 2, col. 1290 D; E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, II, München 1950, p. 83). Quanto al presunto valore di ποιεῖσθαι, mi pare inusitato. Al limite (e non è il caso prospettato da Madvig), ποιέω + dativo può significare «procurare qualcosa a qualcuno», senso che normalmente richiederebbe la forma attiva del verbo (vd. ancora LSJ, *s.v.*, A II, 2).

[4] La traduzione francese di Hatzfeld («fait fabriquer des boucliers», p. 37) è accolta da Breitenbach (H.R. BREITENBACH, *Historiographische Anschauungsformen Xenophons*, Freiburg 1950, p. 97: «... lässt für sein Seeleute Schilde verfertigen... ») senza dare ragione della scelta testuale. Cfr. anche l'edizione (che si basa sul testo di Hatzfeld) di G. STRASBURGER, *Xenophon. Hellenika*, München 1970, che così traduce: «Thrasyllus... für 5.000 seiner Matrosen leichte Schilde hatte anfertigen lassen, um sie zugleich auch als Peltasten einsetzen zu können» (p. 19).

[5] Cfr. anche F.W. STURZ, *Lexicon Xenophonteum*, I, Leipzig 1803 [rist. Hildesheim 1964], p. 151 [s.v. ἅμα]: «ὡς ἅμα καὶ πελταστᾶις ἐσομένους. Ita Wels. e Stephani coniectura pro ἐσομένοις. Debebat poni πελταστὰς ἐσομένους. Sed Moro haec verba omnia videntur esse inutile additamentum». Da rilevare un'ambiguità da parte di Hatzfeld, che, nel riportare la congettura πελταστὰς ἐσομένους (attribuendo peraltro l'emendamento a Riemann [*op. cit.*, p. 62, che a sua volta cita Holwerda], mentre, come si è visto, bisogna risalire almeno a Morus), stampa in apparato ὡς... ἐσομένους, facendo così intendere che la congettura sia πελταστᾶις ἐσομένους. È evidente che l'ambiguità deriva dall'ignoranza della congettura di Stephanus.

Quest'ultima e la prima elencata da Schneider, e attribuita allo Stephanus [6], costituiscono, a mio avviso, le uniche due ipotesi su cui ragionare.

Che πελταστὰς ἐσομένους introduca nel testo una precisazione inutile, mi sembra abbastanza evidente, non soltanto per ragioni di senso, ma anche per motivi storici: benché l'allestimento attuato da Trasillo sia eccezionale, non è comunque inusitato, tanto da richiedere una spiegazione del genere. L'espediente di Demostene per lo sbarco a Sfacteria sembra il più immediato precedente (Thuc. 4, 32, 2) [7], ma già era segnalato un caso in cui i rematori delle navi erano gli stessi soldati – opliti stavolta (Thuc. 3, 18, 4: la parola è αὐτερέται). Una delle motivazioni di questa particolare soluzione logistica doveva consistere nella possibilità di allestire una spedizione con maggior rapidità, come chiarisce un passo del discorso di Alcibiade ai Lacedemoni, allorché li esorta a condurre il prima possibile una flotta in Sicilia in aiuto ai Siracusani (Thuc. 6, 91, 4) [8]. Che tale comportamento, pur eccezionale, fosse contemplato nella prassi marinara dell'epoca, e quindi avesse una sua frequenza, oltre a quest'ultimo passo, sembrano confermare indirettamente anche le osservazioni di Tucidide in 1, 10, 4, dove lo storico, intenzionato a ridimensionare l'entità della spedizione achea contro Troia, analizza il *Catalogo delle Navi*, evidenziandone in particolare i versi relativi a Filottete (*Il.* 2, 718-720): Αὐτερέται δὲ ὅτι ἦσαν καὶ μάχιμοι πάντες, ἐν ταῖς Φιλοκτήτου ναυσὶ δεδήλωκεν [*sc.* Omero]· τοξότας γὰρ πάντας πεποίηκε τοὺς προσκώπους. Tucidide, come risulta dal resto del paragrafo, aveva in mente le triremi dei suoi giorni, sulle quali l'equipaggio era senz'altro più numeroso rispetto al tempo della guerra troiana [9], ma all'occasione poteva ridursi ai soli militari.

[6] H. STEPHANUS, *Xenophontis quae extant opera*, Genavae 1581², I 1, p. 254, stampa il testo tràdito, ma a margine annota: *For.* ἐσομένους. Si tratta di una nota a margine dovuta a riflessione originale, nuova rispetto alla precedente edizione del 1561: vd. D.F. JACKSON, *Sixteenth Century Printed Editions of Xenophon's Hellenica*, «Symbolae Osloenses», 64 (1989), p. 105.

[7] Ἅμα δὲ ἕῳ γιγνομένῃ καὶ ὁ ἄλλος στρατὸς ἀπέβαινεν, ἐκ μὲν νεῶν ἑβδομήκοντα καὶ ὀλίγῳ πλεόνων πάντες πλὴν θαλαμιῶν, ὡς ἕκαστοι ἐσκευασμένοι, τοξόται δὲ ὀκτακόσιοι καὶ πελτασταὶ οὐκ ἐλάσσους τούτων. L'unica precisazione relativa all'equipaggiamento dei marinai si riduce a ὡς ἕκαστοι ἐσκευασμένοι. Tucidide è più stringato di Senofonte che, come è noto, era molto preciso nei particolari relativi all'allestimento delle truppe (cfr. E.M. SOULIS, *Xenophon and Thucydides. Study on the Historical Methods of Xenophon in the Hellenica with Special Reference to the Influence of Thucydides*, Athens 1972, pp. 57-60). Quanto a Demostene, cfr. da ultimo J. ROISMAN, *The General Demosthenes and his Use of Military Surprise*, «Historia», Einzelschriften 78, Stuttgart 1993, in part. pp. 33-41 (tende a sminuire l'intelligenza tattica dello stratego).

[8] ... στρατιάν τε ἐπὶ νεῶν πέμψετε τοιαύτην ἐκεῖσε οἵτινες αὐτερέται κομισθέντες καὶ ὁπλιτεύσουσιν εὐθύς...

[9] Περίνεως δὲ οὐκ εἰκὸς πολλοὺς ξυμπλεῖν ἔξω τῶν βασιλέων καὶ τῶν μάλιστα ἐν τέλει, ἄλλως τε καὶ μέλλοντας πέλαγος περαιώσεσθαι μετὰ σκευῶν πολεμικῶν, οὐδ' αὖ τὰ πλοῖα κατάφαρκτα ἔχοντας, ἀλλὰ τῷ παλαιῷ τρόπῳ ληστικώτερον παρεσκευασμένα. Sui passi tucididei finora citati riguardanti l'impiego di rematori come soldati (e viceversa), vd. H.T. WALLINGA, *Ships & Sea-Power before the Great Persian War. The Ancestry of the Ancient Trireme*, Leiden 1993, n. 40 p. 79 e n. 12 pp. 175-176; ma più cauti sulla diffusione del fenomeno J.S. MORRISON - J.F. COATES, *The Athenian Trireme. The History and Reconstruction of an Ancient Greek Warship*, Cambridge 1986, p. 115.

La congettura di Stephanus (ὡς ἅμα καὶ πελταστᾶις ἐσομένους), che, a quel che mi risulta, fu accolta per la prima e ultima volta da Wells nel 1764 [10], e non compare né in prefazioni né in apparati critici almeno dai primi anni del secolo scorso, è preferibile all'altra per varie ragioni: è ancor più economica, presupponendo soltanto l'errore ἐσομένους › ἐσομένοις che può essersi prodotto per attrazione del precedente dativo; anziché portare una ripetizione introduce nella narrazione un'informazione nuova, ovvero la presenza sulle triremi di altri peltasti, ai quali si sarebbero aggiunti i cinquemila marinai equipaggiati da peltasti. Così infatti traduce e interpreta Stephanus: «At Thrasylus quum sibi decretas accepisset naves, quinque millia nautarum, quos caeteris immisceret militibus, armavit» (I 2, p. 190). Benché allo stato attuale della documentazione una regola sia impossibile da stabilire, è tuttavia attestato, in particolare da epigrafi (cfr. IG I³ 1, 60 e 93), che truppe ausiliarie (arcieri, *epibatai*, e talvolta peltasti), pur in minor numero rispetto agli opliti, potevano essere imbarcate sulle triremi [11], come nel nostro caso dimostra la menzione di ψιλοί fra le truppe di Trasillo (*Hell.*, 1, 2, 3), nonostante che Senofonte non li abbia elencati nel contingente assegnato allo stratego ateniese prima della partenza (*Hell.*, 1, 1, 34). Ammesso che la congettura di Stephanus vada nella direzione giusta, la precisazione relativa alla presenza di peltasti sulle navi in *Hell.* 1, 2, 1 fu probabilmente indotta dal fatto che Trasillo vi affiancò un così alto numero (questo sì dato eccezionale) di marinai equipaggiati da peltasti. L'unico ostacolo – ma non trascurabile – consiste nell'interpretazione di ἅμα, qui intesa come preposizione (complemento di compagnia o unione, vd. LSJ, *s.v.*, B, 2) [12], quando invece l'accostamento con καί farebbe pensare piuttosto al senso avverbiale (*simul*), e quindi propendere per l'altra congettura.

L'intuizione di Stephanus è comunque degna di essere riproposta all'attenzione degli studiosi, se non altro perché, più degli altri emendamenti, mi pare prestarsi ad argomenti di carattere storico (oltre che prettamente filologico), destinati non soltanto ad arricchire il testo di Senofonte, ma anche le scarse conoscenze che per quel periodo abbiamo dell'impiego di truppe ausiliarie.

CARLO MARCACCINI

[10] E. WELLS, *Xenophontis Opera graece et latine*, III, Lipsiae 1764, stampa ὡς ἅμα καὶ πελταστᾶις ἐσομένους (secondo la congettura di Stephanus, ma senza menzionarlo), ma a piè di pagina traduce: «... ut iis [*sc.* nautis] simul tamquam cetratis uteretur». Come chiarisce la prefazione di J.A. Ernesti al primo volume dell'edizione di Wells [Lipsiae 1763], «Interpretationem latinam Welsius adscivit Leunclavii, paucis in locis... mutatam» (p. 10). Come sopra si è visto, Leunclavius proponeva χρησόμενος.

[11] Cfr. J.S. MORRISON - R. WILLIAMS, *Greek Oared Ships*, Cambridge 1968, p. 263 ss.

[12] Cfr. Xen., *Cyn.* 5, 27, nel senso di *praeter* (oltre a...), sfumatura che credo presente anche nel passo qui in esame.

RECENSIONI

L.E. Rossi, *Letteratura greca*, con la collaborazione di R. Nicolai, L.M. Segoloni, E. Tagliaferro, C. Tartaglini, Firenze, Le Monnier, 1995, pp. vii-885.

La stesura di un manuale di storia letteraria è operazione complessa come poche altre, che combina l'obiettivo dell'informazione con l'esigenza della critica: il destinatario deve trovare nel libro, con la stessa chiarezza, i dati e le idee. La *Letteratura greca* di L.E. Rossi mostra sin dal principio di tener questa prospettiva nel dovuto conto, proponendosi come frutto di un ripensamento complessivo del materiale esposto e denunciando come compiti egualmente irrinunciabili la selezione e il giudizio.

L'opera è organizzata in quattro parti (età arcaica, classica, ellenistica, romana), divise in numerosi capitoli corredati da bibliografia; seguono importanti appendici dedicate tra l'altro ai dialetti letterari greci e alla trasmissione dei classici, quindi un accurato glossario, un indice dei nomi e un indice tematico, particolarmente utile per una fruizione critica, oltre che didattica, in quanto orienta su possibili percorsi trasversali lungo l'intero corpus letterario greco (generi letterari, oralità/scrittura, politicità dei testi etc.). L'*Introduzione* chiarisce efficacemente l'idea di base che caratterizza questo ampio profilo critico: la letteratura come fatto di comunicazione. L'adesione profonda a questa chiave critica emerge nel corso dell'intera esposizione, ma particolarmente nelle fasi dall'arcaismo all'ellenismo, con una massima produttività per la lirica. E non è opzione di ammiccante sociologismo: i paragrafi dedicati ai dilemmi della filologia e alle correnti della critica [p. 12 sgg.] mostrano al lettore accorto la consapevolezza di metodo che sorregge il lavoro e la partecipazione anche personale al farsi dell'analisi [«siccome la demagogia dell'antifilologismo e dell'immediatezza si annida sempre in ogni cantone, sarà bene riaffermare sempre la necessità assoluta che la fruizione di un testo antico passi attraverso la mediazione della filologia. La filologia è una condanna, ma può diventare anche una vocazione, se se ne riconosce il ruolo e la funzione nel percorso intellettuale. La filologia può avere il suo fascino»]. Anche le indicazioni «di minima» in chiusa di *Introduzione* [p. 16] appaiono forti ed impegnative, quanto più sono esposte in forma discreta e sommessa. Il libro combatte soprattutto l'adorazione umanistica dei classici, anche perché (proprio perché) la filologia non vi compare come tecnico antidoto, ma come indispensabile premessa alla valutazione anche estetica dei testi. Di qui il suo «fascino». L'impianto dell'opera appare tradizionale (ma è poi una brutta parola?) nella partizione, ma con significative emergenze.

I capitoli specificamente dedicati a temi come *Introduzione alla lirica* [p. 84 sgg.] o *Il dramma satiresco* [p. 263 sgg.]; l'evidenza di sezioni prevedibilmente «minori» su *Ecateo* [p. 214 sgg.], *La musica nel V-IV secolo a.C.* [pp. 388 sgg.], *Euforione di Calcide* [p. 597 sgg.], mostrano bene che le competenze di L.E. Rossi come fruitore e studioso di letteratura greca hanno orientato, e giustamente, la selezione della proposta. Si è dunque nell'ambito

del «manuale d'autore». È questa una scelta praticata spesso nel passato e attuale panorama editoriale italiano: si sa che il «manuale d'autore» rischia di fornire della materia un profilo idiosincratico, determinato selettivamente in funzione degli interessi o delle competenze del curatore, fino a condizionare l'obiettivo informativo sistematico (che non significa esaustivo). Nel manuale di Rossi questo rischio è certo evitato, attraverso un criterio equilibrato, anche nella «quantità». Si tiene presente dunque il limite esterno dato dalle dimensioni complessive del volume, senza per questo cadere nell'anodino e anzi lasciando spazio, pur nell'orientamento coerente dell'esposizione, alle personalità dei collaboratori. Solo in qualche caso la caratterizzazione critica dell'approccio – in altre parole l'«idea» relativa ai dati – risulta meno suggestiva. Ciò si potrebbe dire ad esempio di taluni capitoli imperiali: il profilo di Giuliano Imperatore, a giudizio di chi scrive, avrebbe meritato sotto il profilo letterario spazio più ampio e piglio più deciso.

Il libro presenta ad ogni modo alcune caratteristiche salienti. I dati. Questo manuale non ne ha «paura» né li cela, ma sceglie invece il dettaglio come segno di lucidità: così nel riportare ove possibile il titolo in greco delle opere, nei meditati profili biografici, nel quadro sulla produzione letteraria, nel taglio stesso dei capitoli. La chiarezza. Quest'opera ne fa un punto di forza: la sobrietà del linguaggio a prima lettura può persino sorprendere chi sia aduso ad una critica concettosa ed astratta. Ma nell'uso scolastico l'equilibrio dell'analisi e della problematizzazione diviene un'opportunità grande per una formazione consapevole dei discenti. La chiarezza non è usata qui infatti per banalizzare, ma per analizzare la complessità dei temi affrontati, senza eluderli in formule: questa storia letteraria accosta il lettore anche ai nodi irrisolti e alle pagine bianche della letteratura greca. La storicizzazione. Questo profilo l'adotta come profondo criterio di riflessione, ma senza ammiccanti attualizzazioni. I notevoli paragrafi relativi alla storia del testo e alla fortuna (*Nachleben*) degli autori trattati mostrano anzi quanto ancora il nostro approccio alla letteratura dei greci dipenda dalla critica antica, per le esigenze dell'educazione retorica.

Lo specifico letterario. Questo libro contiene veramente – e non è tautologia – una storia delle lettere greche viste nel loro specifico. Anche nel campo dei manuali antichistici non è frequente che questa sia la chiave coerentemente perseguita, senza altre prevalenze. Ciò appare evidente nei capitoli iniziali su Omero e la lirica, ma anche, più oltre, nell'approccio tutto letterario al complesso mondo dell'ellenismo. Non si tratta tanto di escludere altre letture (anche se talora si desidererà, specie in prospettiva didattica, l'apporto di un quadro storico evenemenziale). Questa *Letteratura greca* adotta un'analisi coerente, produttiva nei casi di autori «interferenti» con altre storie, come quella della filosofia o della storiografia. È certo giusto che il Platone e l'Aristotele dello studioso di filosofia antica e dello studioso di letteratura siano diversi: in questa chiave si spiega la presenza nel manuale di Rossi di uno spazio «paradossale» su Socrate, ovvero sulla letteratura socratica. È certo giusto che il Tucidide, lo Strabone o il Diodoro dello storico della storiografia e dello storico della letteratura siano diversi: diversi anche in questo caso sono i «reagenti» applicati al testo, ed al fruitore del manuale spetta tener presente il punto di vista adottato. Così Tucidide in questo libro è inquadrato secondo una prospettiva incentrata non tanto sul «metodo», bensì sulle strategie espressivo-espositive [p. 421 sgg.]. Ciò avviene non perché si voglia trattare lo storico da narratore (come si fece un tempo per Tacito), bensì in coerenza con la recente interpretazione (Th. Cole, in «QUCC», 23, 1986, pp. 7-21) della funzione retorica dei discorsi nell'opera di Tucidide.

Si verifica in questo caso – ma altri se ne potrebbero citare – lo sforzo costante di inquadrare il testo letterario nel contesto dei problemi che esso pose agli antichi: solo di qui si apre la via a comprendere che cosa esso storicamente (non nella delibazione immediata) significhi per noi oggi. Questo corretto approccio viene reso operativo in modo esplicito sin dalle pagine introduttive [5 sgg.] dove si presentano i codici del discorso letterario in Grecia e si evidenzia il concetto di straniamento linguistico come caratteristica del rapporto *degli*

antichi rispetto ai loro testi. Ciò non impedisce poi di ripensare via via quale sia il *nostro* rapporto con quei testi, non solo nella dimensione della «fortuna», ma anche nel senso di un apprezzamento estetico (sempre frutto di mediazione, però).

Nell'esaminare il dettaglio del volume metterebbe conto soffermarsi su molti giudizi espressi, che sollecitano la riflessione del lettore: ma si è preferito sin qui esaminare alcuni caratteri metodologici perché da essi meglio si coglie lo specifico dell'opera, lasciando ai lettori il gusto di un percorso stimolante. Le caratteristiche già descritte (ed altre, come la paragrafazione e le suddivisioni interne) rendono questa *Letteratura greca* particolarmente funzionale rispetto alla didattica nei licei (ma certo anche alla fruizione più complessa di livello universitario). Nel momento in cui la prospettiva storico-letteraria determina sempre più solidamente la lettura dei testi, l'indagine condotta da Rossi con metodo e gusto fornisce uno strumento di sicura qualità.

CARLO FRANCO

E. RENNA, *Greco vivente. Percorsi di lingua e cultura greca. Temi di versione per il Liceo*, Napoli, Fratelli Ferraro Editori, 1995, pp. 492 + pp. 47 del fascicolo *Agganci Interdisciplinari. Guida per l'insegnante.*

Non accade spesso di recensire un volume di «temi di versione», e questo per ragioni fin troppo ovvie. Ma nel nostro caso, benché la destinazione precipua del volume del R. sia appunto quella di fornire un'ampia e motivata silloge di «temi di versione» alle tre classi del Liceo, ci troviamo in presenza di un'opera che va ben al di là, negli intenti come nei risultati, dell'immediato uso scolastico.

Il volume offre in apertura un prezioso e assai ben fatto prontuario di sintassi greca, integrato da un utilissimo *Progymnasmata* (Esercizi preparatori di verifica sintattica) in cui allo studente sono offerti non solo il testo, ma altresì la traduzione a fronte e il commento dei vari brani.

Con la sezione seguente *Symmikta,* abbiamo una scelta di 125 brani di versione in cui si constata con piacere la presenza di testi solitamente ignorati nella scuola e capaci di stimolare la curiosità e insieme di accrescere il bagaglio d'informazioni dello studente: per limitarci ad alcuni esempi, un brano di Ateneo in cui si espone la terminologia relativa alle varie qualità di pane, il catalogo della biblioteca di Galeno redatto da lui stesso, gli «argomenti» di cinque tragedie e due commedie. In altri termini, la scelta dei brani non è condotta, come solitamente avviene, con meri criteri di comodità o accessibilità, ma con una viva attenzione al loro «contenuto».

Ma è soprattutto nelle sezioni IV e V (*Syngrammatia, Episteme*) che l'intento sistematico e l'utilità del volume anche per gli insegnanti e gli studiosi emergono in tutta la loro portata. Si tratta infatti di qualcosa che si avvicina ad una vera e propria «enciclopedia» della civiltà greca nelle sue molteplici articolazioni e livelli.

Syngrammatia è formato da una serie di «dossiers», cioè di insieme di testi afferenti ad un preciso argomento, ad es. «L'approvvigionamento idrico in Grecia e lo smaltimento delle acque di scarico» (con una serie di 42 brani da Senofonte, Polibio, Strabone, Pausania, ecc.), oppure «La trireme ateniese fra passato e presente» (22 brani), o infine «Il testamento nell'ambito del diritto successorio attico» (20 brani; i dossiers sono complessivamente 12).

Ma ciascun dossier, ben lungi dal limitarsi ad una semplice passerella di temi di versione, è corredato da una ampia introduzione in cui si fa il punto sul problema scelto; l'insegnante è in tal modo messo a contatto con informazioni tutt'altro che ovvie e banali, e lo studente affronta la versione avendo prima acquisito un orientamento generale sull'argomento su cui verterà il brano da tradurre. E la scelta degli argomenti è quasi sempre motivata da efficaci richiami all'attualità o alla modernità: ad es. nel caso del dossier 5 (*Sviluppo del telegrafo ottico per fini bellici*), arricchito da una documentata introduzione (pp. 237-241) in cui i vari aspetti della tecnica del «telegrafo» antico sono chiaramente illustrati.

Con *Episteme* abbiamo quindi, come recita il sottotitolo, una vera e propria «Antologia del sapere scientifico dei Greci», sistematicamente ripartita in 8 sezioni, che converrà qui elencare per esteso: I. Geografia e cartografia; II. Biologia - Botanica - Zoologia; III. Chimica e tecnologia chimica; IV. Geologia - Paleontologia - Sismografia - Oceanografia; V. Matematica - Geometria - Aritmetica; VI. Astronomia (Sistemi eliocentrico e geocentrico); VII. Fisica - Idrostatica - Magnetismo - Elettricità; VIII. Medicina e farmacologia - Anatomia-Patologia. Come appare già da questa pura elencazione di titoli, abbiamo in *Greco vivente* un vero e proprio *corpus* sistematico di storia del pensiero scientifico greco, con la raccolta di abbondante materiale documentario illustrato da ampli commenti.

Il volume è chiuso da una opportunissima raccolta dei temi assegnati agli esami di maturità fra il 1970 e il 1993. Ulteriore «sigillo» del carattere non puramente scolastico del volume è la presenza di un utilissimo Indice degli autori citati.

Concludendo: *Greco vivente* non è solo una raccolta di temi di versione. È qualcosa di molto di più, un libro che non sfigurerebbe nella biblioteca di un insegnante e neppure – diciamolo pure – di un docente universitario.

ODDONE LONGO

M. GIGANTE, *Philodemus in Italy. The Books from Herculaneum, ...* Translated by D. OBBINK, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1995, pp. XIV + 153.

Quasi dieci anni dopo la prima edizione in lingua francese (*La bibliothèque de Philodème et l'Épicurisme romain*, préf. de P. Grimal, Paris 1987), cinque anni dopo l'edizione italiana (*Filodemo in Italia*, Firenze 1990), è uscita la traduzione inglese di questo fondamentale e fortunato volume di M. Gigante, curata da D. Obbink, che è anche autore della Prefazione.

Nel clima felice di collaborazione tra gli studiosi, americani ed europei, che fanno capo al *Philodemus Translation Project* e il nostro Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi, è parso opportuno rendere noti anche ai lettori anglosassoni i risultati conseguiti da questo studio. Nato dall'occasione delle lezioni tenute dall'autore al Collège de France nell'inverno 1985 (rispetto alle quali sono effettivamente trascorsi dieci anni), rispecchia un lungo tempo di meditata ricerca sulla vita e l'opera del filosofo di Gadara. Nel 1983, nell'Introduzione alla seconda edizione delle sue *Ricerche Filodemee*, così Gigante faceva il punto sulla vita e sulle opere del Gadareno: «Un cospicuo tentativo di sistemazione delle nostre conoscenze su Filodemo è costituito dalla voce *Philodemos* del benemerito Philippson, il sodale di Vogliano, nella *Realencyclopädie*, e tuttavia la lettura di queste pagine mostra il lavoro che è ancora da compiere, perché le opere edite di Filodemo, elencate, classificate e ornate dei dati tecnici, diventino meno mute: il contenuto di alcune di esse, infatti, è accennato con molta parsimonia». Come ho già rilevato quando apparve (*Verso un profilo di Filodemo epicureo*, «Criterio» 6, 2 [1988], p. 149), il libro rappresenta ormai un esito maturo degli studi volti a delineare la personalità di Filodemo ed esaudisce il *desideratum* espresso allora dal suo autore. Lo dimostra anche il fatto che i tentativi successivi di uno studio della figura del Gadareno prendono le mosse dai capitoli del *Filodemo in Italia*, in particolare da quelli sulla biblioteca del filosofo e sugli *Epigrammi* quale fonte autobiografica: tentativi felici, ma in effetti volti a delinearla prevalentemente nell'ottica dei *Realien*, che Gigante non trascura, ma ai quali antepone una

riflessione profonda sulle condizioni storiche, sociali e filosofiche che hanno sviluppato la personalità dell'Epicureo. La traduzione inglese riproduce fedelmente l'originale nella disposizione dei saggi che compongono il libro. È più ricca iconograficamente, con nuove tavole che documentano sui progressi della ricerca ercolanese negli ultimi anni: mi riferisco in particolare alle immagini dei *PHerc.* 21 e 1829 (latini) che ci hanno restituito probabili frammenti di Ennio e di Lucrezio e di *PHerc. Paris.* 2 che ha rivelato, in un'opera morale di Filodemo, la dedica a Virgilio e ai suoi amici.

Il volume è arricchito da una bibliografia generale aggiornata, dall'Indice dei luoghi antichi, dei nomi e degli argomenti trattati.

FRANCESCA LONGO AURICCHIO

MARIO CITRONI, *Poesia e lettori in Roma antica*, Roma-Bari, Laterza (Collezione storica), 1995, pp. XV + 507.

Questo libro costituisce la summa di un lungo – più che decennale – percorso di ricerca condotto per tappe successive e messo a punto man mano che si delineavano risultati, acquisizioni, conclusioni parziali; un'indagine in forma organica e sistematica su tutto l'arco della letteratura latina dall'età arcaica alla prima età imperiale. Nel suo insieme, il lavoro di C. arriva a realizzare proprio le aspirazioni (o gli scopi) che un altro filologo attento alla specificità del fatto letterario ha recentemente indicato a chi voglia uscire dall'avvitamento di cui sembra prigioniera la critica letteraria degli ultimi anni [1]. Se il testo letterario è innanzitutto un messaggio, è anche vero che rispetto al messaggio emesso in una situazione di dialogo, esso ha uno statuto particolare; il ricevente è un lettore, e i lettori possono mutare nello spazio e nel tempo; l'emittente (l'autore), una volta enunciato il suo messaggio («rilasciata» la sua opera) non lo può più controllare, lo consegna ad una vita propria. L'intenzione *dell'opera* – del testo letterario – si recupera solo con un paziente lavoro di estrazione e di interpretazione di tutti gli elementi che ne consentono la comprensione; e la destinazione di un testo è, fra questi elementi, di primaria importanza.

C. dunque muove dal presupposto che «le intenzioni comunicative del testo sono necessariamente una condizione rilevante nella determinazione del suo assetto formale» (*Introduzione*, p. VII): dal lettore «reale», quello che ogni atto di comunicazione letteraria presuppone per sussistere come tale, non si può prescindere, se si vuole arrivare ad un'interpretazione del testo fondata innanzitutto sui suoi criteri costitutivi. Individuare e ricostruire questo lettore «reale» nell'ambito della cultura classica è operazione tutt'altro che facile e scontata: sulla «pubblicazione» di un'opera, sulla sua diffusione presso il pubblico, sulla presenza di un mercato librario abbiamo informazioni sporadiche e dati che non è né legittimo né produttivo estendere o proiettare molto al di là dell'ambito a cui si riferiscono; quanto alle opere specifiche, inoltre, non sempre è possibile conoscere la rappresentazione che un autore si fa del suo lettore «reale». Il quadro della situazione che C. delinea nei primi due capitoli (*La comunicazione letteraria a Roma tra «pubblico» e «privato»; La ricezione della letteratura dall'età arcaica all'età di Cesare*) rende conto molto chiaramente della complessità e delle sfaccettature dei problemi: «pubblico» e «lettori» sono concetti estremamente fluidi, e l'ambito della fruizione di un'opera letteraria è molto variabile. La proiezione sulla società romana della situazione moderna è ovviamente incongrua se ci si riferisce ai dati numerici, ai settori della popolazione, alle possibilità di circolazione massiccia delle opere; ma lo è molto meno sul piano dei diversi livelli di fruizione e sul piano della delimitazione (anche oggi spesso drastica, per certi generi di letteratura) nell'ambito del pubblico dei lettori.

[1] C. SEGRE, *Notizie dalla crisi*, Torino 1993, pp. 274-284 (*Ermeneutica e strutture storiche*).

Il campo di indagine più dettagliata che C. affronta è quello dei «generi poetici latini in cui non vige una convenzione di impersonalità o atemporalità, i generi in cui il poeta può parlare in prima persona o comunque fare dei riferimenti all'attualità e che presentano un sistema di presenze e di dedicatari individuali, di persone reali della società contemporanea con cui il poeta è personalmente in relazione e che sono parte significativa del suo pubblico» (*Introduzione*, p. X). Parte significativa, si badi bene, e non esclusiva: l'elemento più affascinante del lavoro di C. è proprio la linea di quel lungo filo rosso di consapevolezza, da parte dell'autore, di un insieme diversificato, e anche per lui sfuggente, di lettori «generici», che parte da un poeta elitario, di cerchia, come Catullo (è proprio di Catullo la prima attestazione di un appello al lettore, c. 14 b) per arrivare ad Ovidio, vero e proprio incunabolo dell'orientamento centrato soprattutto sul «lettore generico», che avrà poi larghissima diffusione nella poesia medievale e moderna. Sarà Ovidio a portare in evidenza quel lettore «esterno», evitando il ricorso al dialogo con un interlocutore, e senza cercare neppure «la mediazione di un dedicatario illustre del libro che, come amico privato del poeta (o preteso tale) e contemporaneamente come personaggio 'pubblico' per notorietà e prestigio, costituiva solitamente il ponte di passaggio tra la dimensione privata e la dimensione generale di destinazione dell'opera» (p. 439).

L'ampiezza e la complessità dell'indagine affrontata da C. non vanno a scapito del suo approfondimento, tutt'altro: il quadro d'insieme che ne risulta è sempre frutto di un'analisi puntuale condotta con mano sicura, sorretta da una non comune sensibilità di lettore. In particolare, la sezione dedicata alla poesia catulliana fa emergere molto nitidamente la molteplicità e l'articolazione su diversi livelli degli atteggiamenti espressivi a cui sono improntati carmi di tematica affine, con soluzioni pienamente convincenti per quanto riguarda l'interpretazione di componimenti su cui la critica si è fin troppo sbizzarrita: mi riferisco in particolare ai carmi sul *passer* di Lesbia, per il secondo dei quali, l'epicedio, è giustamente messo in luce il carattere insieme di omaggio per Lesbia e di «celebrazione di un avvenimento che per la cerchia degli amici era importante proprio in quanto riguardava un elemento della vita della cerchia (il passero di Lesbia) che col c. 2 di Catullo era già entrato nella vita della loro poesia», e di «affermazione delle capacità del poeta davanti agli amici poeti» (p. 126).

Questo tipo di rapporto fra due carmi di tematica affine, il secondo dei quali riprende su un piano di più alta formalizzazione letteraria lo stesso tema del primo, e che C. propone con cautela di estendere anche ai versi sui baci (c. 5 e 7), è indubbiamente suggestivo, perché farebbe intravedere proprio la dinamica del fare poesia in questa cerchia di sodali che condividono vicende esistenziali e gusti letterari, il gioco delle attese da parte dei destinatari di questa poesia e delle risposte a queste attese. In una situazione come quella del *corpus* catulliano, per il quale disponiamo di scarsissimi elementi riguardo alla cronologia dei carmi, e di altrettanto scarsi dati esterni riguardo ai componenti della cerchia neoterica, la prudenza è d'obbligo: ma il legittimo spunto di lettura proposto da C. ha il vantaggio di recuperare un elemento essenziale nella genesi e nella circolazione dei versi catulliani, rivolti ad un pubblico di amici letterati che partecipavano alle vicende del poeta, ne apprezzavano l'espressione in poesia, e con il loro apprezzamento davano una sollecitazione ad altre prove. Il lettore generico, esterno (indubbiamente un lettore elitario, capace di condividere gusti e scelte letterarie), è chiamato così ad entrare in questo sistema di rapporti personali, a cogliere la portata «rivoluzionaria» di una poesia incentrata tutta sulla sfera privata e perseguita attraverso una ricercata elaborazione formale. Si potrebbe aggiungere che questa scelta poetica ha la sua formulazione più essenziale nell'esordio del c. 68 b, con l'inedito rovesciamento della tradizionale invocazione alle Muse (*Non possum reticere, deae, qua me Allius in re / iuverit aut quantis iuverit officiis, /... / sed dicam vobis, vos porro dicite multis / milibus...*): non sono più le Muse a ispirare il poeta, ma è il poeta che affida alle Muse il compito di fare da tramite fra la soggettività di un nuovo mondo poetico e il pubblico, anche lontano nel tempo, che potrà conoscere la gratitudine di Catullo per l'aiuto dell'amico e percepire l'importanza di questo aiuto.

La dimensione del carme come «movimento comunicativo nell'ambito della cerchia delle relazioni private del poeta» persiste in modo rilevante in alcune odi oraziane: va a merito di C. aver individuato e messo in luce questo aspetto della continuità della poetica catulliana nella lirica di Orazio, continuità che di solito è rintracciata unicamente sul versante dello stile. Non è possibile, nello spazio di una breve recensione, richiamare nel dettaglio la ricchezza delle analisi dedicate ai carmi oraziani; mi limito a segnalare, come per Catullo, un caso particolarmente rilevante per la sua problematicità, l'ode 2, 12, l'elegante *recusatio* rivolta a Mecenate. È noto che l'interpretazione complessiva è legata alla determinazione se la *domina Licimnia* adombri una donna amata da Orazio o sia (come si ricava accettando l'identificazione contenuta in uno scolio dello ps. Acrone ad un altro passo oraziano) la moglie di Mecenate. La difficoltà che si trova a fronteggiare il lettore moderno non è diversa da quella che doveva intrigare un lettore estraneo alla cerchia di Orazio, e mi sembra che C. (che accetta l'identificazione con la moglie di Mecenate) la individui giustamente nella tensione fra piani di destinazione diversi: nella cerchia degli *amici* la sottrazione della donna ad un'identificazione esplicita non pregiudicava la comprensione, ma incrementava invece il carattere di complimento raffinato e cortese al *patronus* del poeta. Il gesto di omaggio contenuto nell'affermazione *Me dulcis dominae Musa Licimniae / cantus, me voluit dicere lucidum / fulgentis oculos* è sotto questo punto di vista accostabile, mi sembra, a quello che C. coglie per il *cantemus* dell'ode a Valgio (2, 9): lì si trattava, per Orazio, di assumere, «sia pure solo in un moto di partecipazione affettiva, un atteggiamento di fronte alla prospettiva della poesia celebrativa che è diverso da quello da lui solitamente assunto» (p. 305); qui Orazio sceglie, come indicazione della sua vena poetica, la celebrazione della grazia sensuale della donna che per il suo amico e protettore vale tutti i tesori del mondo.

In conclusione il lavoro di C., per restare in tema di autore e lettore, costituisce il caso raro, e felice, di un libro scritto da un filologo altamente specializzato che si rivolge sì ad una cerchia di filologi e addetti ai lavori, ma non esclude affatto, grazie all'impiego di un linguaggio critico limpido e di una notevole chiarezza espositiva, un pubblico di lettori più ampio, che abbia dimestichezza con questi testi anche solo per buona esperienza scolastica: un merito non piccolo, di fronte al quale gli addetti ai lavori potranno facilmente perdonare la scomoda scelta editoriale di riunire l'insieme delle note (ricche di documentazione e anche di osservazioni preziose) in fondo ad ogni capitolo.

FRANCESCA LECHI

A. COPPOLA, *«Archaiologhía» e Propaganda*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1995, pp. 214 (Problemi e ricerche di storia antica, 18).

L'autrice precisa nella *Introduzione* (p. 11) le premesse e le finalità della sua ultima fatica: giacché la propaganda politica plasma e riplasma il mito in funzione delle diverse esigenze poste in essere dal divenire storico, è possibile integrare i dati spesso scarni della storia evenemenziale attraverso l'analisi delle varianti che si strutturano diacronicamente intorno al nucleo di una tradizione. A tal fine sono state selezionate alcune «leggende-campione» (*ibid.*) d'ascendenza euboica che, fatte proprie dalla cultura ateniese, approdarono a Roma grazie alla mediazione siracusana.

Apre la rassegna la leggenda troiana relativa alla fondazione di Roma (*Aspetti della leggenda troiana in Occidente*, pp. 13-49), analizzata nei suoi numerosi agganci alle realtà politiche che di volta in volta se ne sono appropriate. Il mito di Enea viene ripreso alle pp. 129-136 (*L'etimologia di Baia e il tradimento di Enea e di Antenore*), a proposito della questione relativa al suo tradimento che l'A. giustifica come reimpiego propagandistico determinato dall'ostilità del mondo greco nei confronti di Roma, forse già in occasione della campagna in Italia di Pirro o, prima ancora, al tempo della «tirannide siracusana di IV secolo, sicuramente interessata a Roma e alle sue origini, ai Veneti e alle loro origini» (p. 136).

Con *I Pelasgi e gli Ioni* (pp. 51-67) e con *I Tespiadi e gli Aborigeni* (pp. 69-100), ripercorriamo, passando attraverso *I campi Flegrei in Eschilo* (pp. 121-128), il cammino delle mire espansionistiche di Atene verso Occidente (pp. 66-67) e, in via del tutto ipotetica, verso Roma (p. 100). Due imprese di Eracle, esaminate nei capp. IV, *Eracle e i Siculi nel Lazio* (pp. 102-108), e IX, *Eracle a Locri* (pp. 155-159), nonché la tradizione leggendaria relativa a *Oreste in Italia e in Sicilia* (pp. 161-173) diventano la chiave per decifrare la pubblicistica della corte siracusana di IV secolo, che parrebbe interessata «ad autolegittimarsi nel Lazio, ai danni di Roma» (p. 172). Invece *I Teleboi e i Sarrastri* (pp. 109-120) consentirebbero ai moderni studiosi di ricostruire lo strutturarsi, intorno ad un nucleo di tradizioni calcidesi, di memorie ateniesi prima, siracusane poi, riprese in IV secolo in reazione antisiracusana. *Le origini di Pisa* (pp. 137-154), che la tradizione ascrive a fondazione ora celtica, ora sicula, ora focea, e la sua connessione con Metaponto potrebbero legittimare l'ipotesi non solo di contatti fra l'Etruria e i coloni euboici, al tempo delle loro più antiche frequentazioni delle coste tirreniche, ma anche di «un'eventuale, effimera presenza euboica sulle coste ioniche» (p. 154). L'opera si conclude con l'esame della complessa tradizione relativa al *Palladio* (pp. 175-187) e della sua definitiva appropriazione nella Roma di Augusto, quale simbolo di invincibilità.

Il terreno tematico esplorato costituisce un campo minato: le leggende esaminate offrono una congerie fittissima di dati, collegabili a tradizioni differenti mediante esili fili: sovrapposizioni di genealogie (p. 153), false etimologie (p. 88), notizie, spesso isolate, di autori tardi (pp. 129-132), frustoli di opere, a volte meri titoli (pp. 57; 126). L'A. si è comunque orientata con accortezza: ha fornito suggestive ipotesi di ricomposizione dei dati e ne ha ricostruito la matrice ideologica, coniugando intuito e padronanza della materia e sopperendo alle molte lacune delle fonti con sottili argomentazioni, talora sillogistiche (pp. 19; 88; 125).

Completano l'opera la bibliografia (pp. 189-199) e l'indice analitico (pp. 201-214); manca l'*index locorum*.

LUIGI BESSONE

CRONACHE

GARE E CONCORSI

III Certamen della Tuscia

L'11 aprile 1997 si è svolto il III Certamen della Tuscia per alunni del terzo anno di liceo dell'Etruria meridionale – il tema assegnato è stata la traduzione, con commento, di un brano dell'Orazione *La pace* (VIII 16,8). Sono risultati vincitori: 1° premio (Lire 1.000.000), Daniela Innocenti (Liceo classico 'Petrarca' di Arezzo); 2° premio (700.000), Giovanni Fanfani (Liceo classico 'Machiavelli' di Firenze); 3° premio (Lire 300.000), Stefania Serafini (Liceo classico 'M. Buratti' di Viterbo). La premiazione si è svolta il 12 aprile 1997 nell'Aula Magna dell'Università della Tuscia a Viterbo.

I Certamen Hellenisticum Daunium

Ad Ascoli Satriano (FG) si è tenuto il 4 maggio 1997 il I Certamen Hellenisticum Daunium, la prima gara europea di traduzione dal Greco al Latino.

IV Certamen Ennianum

Il 17 maggio 1997 si è svolta presso il Liceo 'G. Palmieri' di Lecce la cerimonia di premiazione del IV «Certamen Ennianum», una gara di traduzione dal latino e commento di passi letterari riguardanti il poeta rudino; all'edizione di quest'anno hanno partecipato sedici studenti provenienti da otto Licei classici e scientifici pugliesi (tema assegnato un brano della *Lettera* 108 *a Lucilio* di Seneca, in cui si parla dei rapporti fra Omero, Ennio e Virgilio e si citano frammenti enniani). La commissione, che annoverava fra gli altri i professori Dora Liuzzi e Valerio Ugenti (dell'Università di Lecce) e M. Teresa Ingrosso (del Liceo 'Palmieri'), ha classificato al primo posto Francesco Schiraldi (Liceo classico 'Sylos' di Bitonto), al secondo Lucia Scardìa (Liceo scientifico 'C. De Giorgi' di Lecce), al terzo Raffaella De Luca (Liceo classico 'L. Da Vinci' di Molfetta). I premi del *Certamen* (Lire 1.000.000, 600.000 e 400.000) sono stati offerti dal Comune di Lecce.

XXIII Certamen Classicum Florentinum

Giunge alla ventitreesima edizione il «Certamen Classicum Florentinum», la gara ideata da Alessandro Ronconi e annualmente promossa dai Licei di Firenze con il patrocinio della Regione Toscana, della Provincia, del Comune di Firenze e dell'AICC. Quest'anno l'organizzazione è stata curata dal Liceo Classico 'Dante' che, grazie all'impegno del preside, prof. Antonio Graziano, e alla collaborazione di alcuni docenti, ha svolto il compito nel migliore dei modi.

La commissione giudicatrice, composta dai proff. M.P. Pieri (Università di Firenze), P. Carrara (Università di Siena), A. Tramontano, in rappresentanza dei Licei classici fiorentini, ha proposto agli 81 partecipanti, provenienti da tutte le regioni d'Italia, un brano delle *Supplici* di Euripide (vv. 403-455) e un passo di Plutarco, tratto dalla vita di Camillo (17, 1-6): come stabilito dal regolamento della gara, si è chiesto di tradurre in latino il testo greco prescelto e corredarlo di commento in italiano. Il 25 maggio, in Palazzo Vecchio (Sala di Lorenzo), si è svolta la cerimonia della premiazione, a cui hanno partecipato esponenti del mondo della scuola, rappresentanti dell'AICC e delle famiglie Ronconi e Canèpele. Questi i vincitori:

1° premio «Firenze», offerto dai Licei Classici fiorentini, a Federico Villani del Liceo 'Lagrangia' di Vercelli.

2° premio «Alessandro Ronconi», offerto dagli eredi, a Davide Schipani del Liceo 'Beccaria' di Milano.

3° premio «Dino Pieraccioni», offerto dalla Cassa di Risparmio di Firenze, a Daniela Leuzzi del Liceo 'Calasanzio' di Genova.

4° premio «Giacomo Devoto», offerto dall'AICC, a Luigi Levita del Liceo 'D. Cirillo' di Aversa (Caserta).

5° premio «Poliziano», offerto dal prof. S. Orlando, a Silvia Ottaviano del Liceo 'P. Colletta' di Avellino.

Premio straordinario «Pier Giovanni Canèpele» offerto dal Lions Club di Firenze, ad Alister Filippini dell'Istituto 'M. Massimo' di Roma.

A tutti i premiati è stato offerto, come di consueto, l'abbonamento ad «A&R» e al Liceo 'Lagrangia' di Vercelli è stato assegnato un piatto d'argento dal Comune di Firenze.

La premiazione si è svolta il 25 maggio in Palazzo Vecchio.

IX Certamen Peloritanum

Settantasei giovani, provenienti da scuole pubbliche e private, Licei classici, scientifici e Istituto magistrale, hanno preso parte alla IX edizione del «Certamen Peloritanum», la gara di versione latina riservata agli allievi delle scuole secondarie superiori di Messina e provincia, svoltasi il 4 maggio 1997 nei locali del Liceo 'Maurolico'. I 50 partecipanti alla sez. A (riservata ai più giovani) si sono cimentati nella traduzione e commento grammaticale di un brano tratto dai *Facta et dicta memorabilia* (3, 2, 7) di Valerio Massimo; i 26 della sez. B, frequentanti le classi terminali, hanno affrontato un passo delle *Tusculanae disputationes* (5, 3, 8-9) di Cicerone, con commento stilistico. La giuria, composta dal prof. Ferdinando Celesti, presidente della delegazione 'P. Sgroj' dell'AICC, dal prof. Antonino Grillo (dell'Università di Messina), dalla prof. Carmelita Paradiso (del Liceo 'Maurolico'), dal prof. Nicola Bellitto (del Liceo 'La Farina') e dalla prof. Francesca Siragusa (del Liceo 'Maurolico'), ha deciso di assegnare così i premi:

Sezione A – 1) Ilaria Uras (IV B Liceo scientifico 'Seguenza' Messina): medaglia d'oro e assegno di L. 400.000; 2) e 3) non attribuiti. Sono stati reputati degni di menzione e hanno ricevuto in premio libri e targhe offerte dal Liceo 'Maurolico' i giovani Elena D'Agostino (I B Liceo 'La Farina' Messina), Armando Silvestro (I D Liceo 'Maurolico' Messina), Livia Radici (I B Liceo 'La Farina' Messina).

Sezione B – 1) Grazia Merro (III A Liceo 'Maurolico' Messina): medaglia d'oro, soggiorno di una settimana a Rodi e targa offerta dall'ASIS (Associazione Stampa Italiana Scolastica); 2) Vincenza Perdichizzi (II B Liceo 'Maurolico' Messina): coppa e assegno di L. 400.000; 3) non attribuito. È stato reputato degno di menzione, e ha ricevuto in premio una targa offerta dal Liceo 'Maurolico' e libri, Danilo Maffa (III A Liceo 'Maurolico' Messina).

La cerimonia di premiazione è avvenuta il 9 giugno nel Salone di rappresentanza del Comune di Messina. In apertura, il presidente della delegazione, prof. F. Celesti, ha brevemente illustrato le linee generali del progetto di riforma dei cicli scolastici presentato in questi giorni all'esame del Parlamento, auspicando che negli intenti palingenetici della riforma stessa non venga penalizzato l'insegnamento delle discipline classiche, snaturando così lo spirito e l'impostazione didattica dell'attuale Liceo classico. È seguita una conferenza della prof. Paola Radici Colace, dell'Università di Messina, sul tema 'Miti, viaggiatori e animali fantastici nello Stretto di Messina'. Hanno sponsorizzato la manifestazione il Comune di Messina, la Tourist Ferryboat, la Fondazione Bonino-Pulejo, la S.E.S. (Società Editrice Siciliana), il prof. Maurizio Monaco, l'on. Giuseppe D'Andrea, l'Associazione ex-alunni del Liceo 'Impallomeni' di Milazzo, la libreria Athena di Giuseppe Trimarchi di Messina, l'ASIS (Associazione Stampa Scolastica Italiana).

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Dal 19 al 20 aprile 1977 si è svolto a Chiavari il Convegno di studi «Seneca nel bimillenario della nascita».

All'inizio dei lavori il dott. S. Audano, presidente della delegazione di Chiavari, illustra il programma del convegno, e ringrazia le Autorità, i relatori e quanti si sono adoperati per la realizzazione della manifestazione. Prendono poi la parola per un breve saluto il sindaco di Chiavari dott. V. D'Agostino, il vescovo di Chiavari mons. A.M. Careggio, il consigliere delegato alla Cultura di Chiavari dott. E. Baccino, il bibliotecario della società Economica dott. G. Grasso, il vicepreside del Liceo clas-

sico 'Delpino' prof. L.M. Parodi, il dott. G. Giordani per la Casa Editrice Laterza.

Il presidente dell'AICC, prof. Marcello Gigante, svolge la sua prolusione *Seneca in partibus Epicuri*. Il pensiero di Seneca è esempio vivente di filosofia aperta, simbolo di un sincretismo maturo che respinge ogni atteggiamento settario nei confronti del pensiero degli altri. La scuola di Epicuro lascia traccia negli scritti di Seneca, che vedeva in essa un atteggiamento filosofico più positivo, meno unilaterale, e nell'atarassia la meta più autentica della sua lotta contro i turbamenti e i sussulti della coscienza. Seneca conobbe il pensiero di Epicuro direttamente dalle sue opere e non attraverso uno *gnomologium*, come riteneva lo Usener. L'«infedeltà» del filosofo al pensiero stoico, giudicata da alcuni studiosi «imbarazzante», trova la sua giustificazione negli scritti dello stesso Seneca, il quale difende apertamente la scuola di Epicuro dalla taccia di essere maestra di turpitudini. Comunque non sembra accettabile il giudizio di Hegel, che considera la filosofia di Seneca non una ricerca consapevole ma una caccia affannosa, non priva di ampollosità.

Nella relazione *Seneca: genesi di una consapevolezza umana* il prof. A. Grilli vede nella figura di Seneca due aspetti antitetici: l'aspirazione contemplativa e l'ambizione politica. Essi peraltro non sono in successione cronologica, ma emergono ora l'uno ora l'altro non tanto per le oscillazioni della sua personalità quanto per le circostanze storiche e politiche in cui veniva a trovarsi. La filosofia soccorse Seneca nella grave malattia di petto che lo tenne in Egitto per alcuni anni e nel periodo dell'esilio in Corsica. La *Consolatio ad Polybium* denuncia chiaramente l'avvilimento di Seneca per la sua condizione di esule: di questo bisogna tenere conto quando si valuta quest'opera e si mette in rilievo l'atteggiamento di Seneca non molto coerente con i principi etici dello stoicismo. Dopo il 49 la vita del filosofo mutò radicalmente: richiamato dall'esilio per volontà di Agrippina, fu da lei scelto come precettore del figlio Nerone. Le opere da Seneca composte nel periodo rivelano l'abile tessitura politica da lui operata intorno al suo alunno, che egli intendeva fare l'iniziatore di un modo di governare ispirato alla giustizia e alla clemenza. Di ciò è prova il *De clementia*: soprattutto il lungo monologo che fa pronunciare a Nerone riecheggia probabilmente il discorso della corona tenuto, come riferisce Tacito, dal sovrano diciassettenne ma in realtà composto da Seneca. La delusione del filosofo per il fallimento dei suoi ideali politici e le accuse mossegli dai suoi detrattori lo conducono alla crisi che lo spinge a rinunciare all'attività politica. Egli è sempre più convinto che bisogna portare la consapevolezza dei propri problemi a livello umano, facendo proprio tutto ciò che è vero e realizza la libertà morale dell'uomo. In questo contesto rientra il suo atteggiamento verso Epicuro, della cui dottrina egli non esita a servirsi nella ricerca della verità: *quod verum est meum est*.

Il prof. C. Letta dell'Università di Pisa svolge la sua relazione su *Seneca tra politica e potere*. Attraverso l'esame di alcune opere di Seneca mette in rilievo le idee politiche. Nella *Consolatio ad Marciam* il filosofo riconosce nella guerra civile lo scontro fra la libertà repubblicana e la tirannide. Nelle opere successive egli sembra aprirsi alla comprensione delle esigenze che favorivano l'impero in quanto mezzo per la restaurazione dell'ordine politico. Così nel *De ira* delinea la figura del buon re attraverso gli esempi di sovrani o di capi che non si lasciavano sopraffare dall'ira come accade ai tiranni: a differenza di quanto è scritto nella *Consolatio ad Marciam*, Seneca elogia Cesare per la sua clemenza. Anche nella *Consolatio ad Polybium* le lodi che vengono rivolte a Claudio sembrano l'enunciazione di un nuovo programma politico che riprende le tesi del *De ira* e trova la sua conclusione nel *De clementia*: la clemenza, la benevolenza e la giustizia vengono indicate come le principali virtù di un buon principe. Seneca vede in Cesare Augusto realizzate tali virtù e mostra di non essere contrario alla divinizzazione dell'imperatore non solo dopo la morte ma anche quando è ancora in vita. Una battuta d'arresto in questa tendenza ad accettare il principato come sistema è segnata dal *De constantia sapientis*, ove si torna a parlare di tirannide, si sottolinea l'uguaglianza del rapporto tiranno-sudditi con quello di padrone – servi e si osserva che il tirannicidio è la logica conseguenza della tirannide. Tuttavia la delusione di Seneca e la sua contrarietà a Claudio, dalle cui tendenze tiranniche egli si mostra turbato, non inducono Seneca a vagheggiare una restaurazione repubblicana. Nel *De brevitate vitae* sembra che Seneca ritorni alle posizioni politiche del *De ira* e della *Consolatio ad Polybium*. Ma la morte di Claudio e l'ascesa al potere di Nerone imprimeranno alla sua vita ben altra svolta.

Il prof. Giorgo Brugnoli, dell'Università di Roma «Tor Vergata», nella sua relazione *Percorsi della tradizione manoscritta di Seneca*, parla della fortuna delle opere senecane, che passò attraverso la cultura cristiana sviluppatasi nella patristica e nelle scuole monastiche. L'attenzione di quegli studiosi è però tutta rivolta alle opere filosofiche di Seneca e più specificamente a «Seneca morale». Ciò è provato dallo scarso successo dell'*Apocolocyntosis* e soprattutto delle tragedie, che erano tutt'al più lette nell'ambito dei collegi religiosi ma non ebbero successo teatrale. Il prof. Brugnoli passa poi ad un interessante raffronto tra alcuni versi delle *Phoenissae* e del *Thyestes* giuntici sia nel codice Etrusco sia nella recensione A cosiddetta interpolata, che è poi quella letta dal tardo-antico fino al Medioevo.

I lavori sono ripresi nel pomeriggio con la relazione del prof. Giancarlo Mazzoli su *Seneca e la letteratura*. Partendo dal prologo del *De clementia* egli enuclea il pensiero del filosofo sull'attività letteraria. Notevoli sono le considerazioni che Seneca fa sulla sublimità nel *De ira* e nel *De tranquillitate animi*: per lui la *mens mota* è l'ultima delle terapie dirette a restituire la *bona mens* e raggiungere la sublimità. Ma è soprattutto nelle Epistole a Lucilio che si può meglio scoprire il pensiero di Seneca sugli studi letterari, in particolare sulle letture, che per lui sono necessarie perché nutrono la mente e concorrono a formare lo stile, che è strumento di unificazione e personalizzazione del sapere. Gli studi letterari costituiscono *certissima praesidia* contro il dolore e la sventura. Per Seneca l'attività letteraria degna di considerazione è quella rivolta alla teoresi morale: egli è ostile all'attività letteraria fine a se stessa che cade nell'esibizionismo e nel filologismo e si rivela *studiosa luxuria* che ha per oggetto cose futili. Per Seneca dunque bisogna rifugiarsi nella filosofia; le sole *litterae* che egli considera adatte allo *studium sapientiae* sono quelle che fece sue attraverso uno strenuo esercizio di vita.

Il prof. G.G. Biondi, dell'Università di Parma, parla su *Seneca e il teatro* partendo dall'ultimo capitolo della *Poetica* di Aristotele. Nell'*Edipo re* citato da Aristotele, inizio e fine si può dire coincidano: la *vis tragica* di questa tragedia sta infatti nella «rotazione su se stesso» del personaggio, che da re amato, sicuro della propria innocenza e spietato indagatore della verità si scopre colpevole e immondo. Nell'*Oedipus* di Seneca la situazione è specularmente capovolta: Edipo non è l'energico indagatore, regalmente proteso alla ricerca della causa del male che si è abbattuto su Tebe ma è l'umile, angosciata vittima di un destino funesto. Nell'*Edipo* senecano, a differenza di quello sofocleo, il protagonista compie il percorso verso la verità gradatamente e quasi autonomamente: alla povertà di elementi esterni e alla staticità dell'azione rimproverata a Seneca tragico dalla critica moderna fanno riscontro la ricchezza e la profondità dell'indagine psicologica. Nelle tragedie senecane la tensione psichica è al diapason fin dall'inizio, sia che essa sia interna al personaggio, come nella *Medea*, sia che nasca al di fuori di essa, come nella *Fedra*. Per enfatizzare e codificare i suoi sondaggi nell'inconscio Seneca si serve di tutti gli elementi formali a sua disposizione, e sembra insomma che nelle sue tragedie Seneca abbia voluto realizzare un'epifania dell'inconscio, indagando nel profondo della coscienza umana, dove si svolge la lunga lotta tra l'etica e le forze del male.

È seguita la relazione del prof. Giovanni Barberi Squarotti, che ha parlato di Seneca nella cultura italiana, soffermandosi con ampiezza di citazioni sull'influsso esercitato da Seneca su alcuni autori del Rinascimento come il Poliziano, nelle cui *Stanze* i richiami alla *Fedra*, stranamente ignorati dai commentatori, gli sembrano evidenti.

Dopo un ampio dibattito i soci si sono recati a Sestri Levante, dove nel salone dell'Hotel Vis à Vis è stato conferito il Praemium Classicum Clavarense – assegnato ogni anno dalla Delegazione AICC di Chiavari a uno studioso benemerito degli studi classici – al prof. Ernst Vogt, dell'Università di Monaco di Baviera, che ha svolto una dotta ed applaudita relazione su *Gli studi senecani in Italia*.

Il giorno 20 aprile, in Chiavari, presso la Società Economica, sono iniziati i lavori dell'assemblea dei soci dell'AICC, con un saluto del presidente, prof. Gigante, che ringrazia il dott. S. Audano, presidente dell'AICC chiavarese, i suoi collaboratori e le autorità di Chiavari, Sestri Levante e Lavagna, che hanno con grande cordialità contribuito alla riuscita del Convegno. Il presidente comunica che nel mese di agosto p.v. si recherà a Cracovia per partecipare al Bureau International della FIEC, come rappresentante dell'AICC, in vista dell'Assemblea internazionale che si terrà nel 1999. Legge poi la lettera da lui inviata il 2 aprile u.s. al ministro P.I. on. Berlinguer, nella quale manifestava le sue preoccupazioni riguardo alle anticipazioni sul progetto di riforma della Scuola Secondaria superiore in fase di elaborazione e lo invitava a una più attenta riflessione sul grave pericolo che provvedimenti affrettati e demagogici possono recare agli studi in genere e a quelli classici in particolare. Tale lettera non ha ricevuto risposta. Invece è lieto di comunicare che la raccomandazione, contenuta in una mozione votata all'unanimità dall'assemblea AICC di Ischia del 10 novembre 1996, che venisse ripreso ad Ercolano lo scavo della Villa dei papiri, è stata recepita: infatti il vicepresidente del Consiglio on. Veltroni in una intervista ha assicurato l'impegno del governo in questo senso.

È seguita la relazione della segretaria prof. M. Mocci Cosenza che, dopo aver succintamente ricordato lo svolgimento del convegno tenutosi ad Ischia nei giorni 9 e 10 novembre 1996, riferisce sulla vita delle delegazioni, nella quasi totalità attivissime, citando alcune tra le iniziative più significative, e constatando con soddisfazione che un buon numero di delegazioni ha notevolmente accresciuto il numero degli iscritti. Comunica inoltre che la delegazione di Milazzo, dopo un periodo di silenzio, ha ripreso la sua attività.

La tesoriera prof. D. Liuzzi comunica che il numero dei soci in regola con l'iscrizione è finora di 2853, distribuiti in 59 delegazioni. Le entrate ammontano a L. 78.114.550, le uscite a L. 70.623.900. Residuo attivo L. 7.623.900. Per il 1997 si prevedono uscite per L. 80.000.000. Le entrate dovrebbero aggirarsi sui 90.000.000. La prof. Liuzzi comunica infine ai responsabili di delegazione che l'Editore Le Monnier raccomanda di inviare gli elenchi degli iscritti, aggiornati negli indirizzi, entro il 15 luglio 1997, in vista delle elezioni per il rinnovo del Consiglio direttivo nazionale che si terranno nei giorni 8 e 9 novembre p.v.

Il presidente dà la parola alla prof. Calderini, la quale aggiorna i soci sugli sviluppi riguardo al progetto di riforma della Media Superiore che il ministro ha in animo di presentare alle Camere, sottolineando la gravità del momento. Le sembra, infatti, evidente che il ministro intende proseguire sulla strada da lui indicata, senza curarsi delle proteste e degli inviti a riflettere che gli vengono non solo da chi nella scuola vive ed opera ma anche dall'opinione pubblica. La commissione da lui nominata per affiancarlo è quanto mai eterogenea e comunque ha una connotazione più politica che scientifica. Le proposte fatte circolare dal ministro, contenute in ben ventitré pagine, sono a dir poco scoraggianti e sull'attività della commissione di «saggi» circolano notizie vaghe e contraddittorie, che non depongono bene sulla coesione della commissione stessa, della quale, d'altra parte, fanno parte due soli rappresentanti delle discipline classiche. La prof. Calderini legge poi la mozione da lei proposta ed approvata all'unanimità dal Consiglio direttivo dell'AICC, che sottopone alla discussione dell'assemblea:

Su questo documento il presidente apre il dibattito, che registra numerosi interventi, procedurali (avv. G. Todeschini), di dissenso su singole affermazioni della prof. Calderini (prof. M. Iodice di Martino), propositivi di singoli emendamenti (proff. M. Voglio, Buccolini), soprattutto sulla parola «perplessità» contenuta nel testo in discussione (proff. G. Chiesura, M.C. De Luca, R. De Conno, D. Caiazza).

Viene discusso poi l'accenno alla sperimentazione, che non deve essere pregiudizialmente contrastata (proff. A. Montemagno, V. Gigante Lanzara). Disparità di opinioni si rilevano in ordine all'asserita necessità dello studio del greco in funzione dello studio del latino (proff. M.C. De Luca, De Chiara Simoncini, di diverso parere la prof. M. Parrotta), e viene sostenuta l'opportunità di evitare espresse polemiche e presunzione nella difesa delle lingue classiche (proff. C. Barberis e M. Vacchina).

La prof. D. Liuzzi sostiene poi che non si tratta di discettare sul se e sul come insegnare il greco, ma di domandarsi se nella Scuola media superiore lo si potrà ancora insegnare, data la minaccia di abolizione dal triennio di orientamento che incombe su di esso.

Il presidente dà infine la parola alla prof. Calderini per una breve replica. La prof. Calderini ai nostalgici della Riforma Brocca riferisce che essa è ricomparsa nel progetto presentato il 7 marzo dal CCD, altrettanto mastodontico e farraginoso quanto il primo. La sostanza del problema è, secondo lei, che dieci anni di studi uguali per tutti trasformeranno la scuola di Stato in una scuola di paria, perché figli di genitori ricchi ed influenti potranno andare a studiare dove, come e quello che vorranno. L'AICC vuole una scuola differenziata con discipline e programmi che garantiscano una valida formazione dei giovani, anche di quelli «capaci e meritevoli ma privi di mezzi» come recita la Costituzione. Quanto poi alla sperimentazione, l'AICC, come ha notato il prof. Gigante, è contro sperimentazioni non controllate e velleitarie, non contro tutte le sperimentazioni. Terminato il dibattito, l'assemblea vota a grande maggioranza il mantenimento della parola «perplessità» nel testo della mozione. Il presidente mette poi ai voti l'approvazione della mozione quale risulta dagli emendamenti apportati; essa viene approvata all'unanimità, nel seguente testo:

«I soci dell'AICC, riuniti a Chiavari il 20-4-1997, presa visione del documento intitolato «riordino dei cicli scolastici» nel quale si tracciano le linee essenziali del futuro assetto della scuola italiana, esprimono al ministro della P.I. on. Berlinguer forti perplessità in merito alle proposte ivi contenute.

In generale rilevano che tale «riordino»:

– appiattisce ulteriormente gli studi della fascia dell'obbligo ignorando per l'intero percorso decennale la preziosa diversità dei talenti e delle «vocazioni» personali;

– rinvia ogni scelta di progetto scolastico e professionale nei ragazzi, affidandola a una tardiva fase di orientamento frastornante e inefficace;

– mutila le medie superiori di tutti i tipi;

– toglie efficacia all'intero ciclo di studi preuniversitario allungandolo pretestuosamente e rinviando le responsabilità formative dell'attuale media superiore a una post-secondaria inutile e costosa;

– sopprime gli esami di riparazione e con essi l'indispensabile serietà degli studi e la necessaria selezione.

Soprattutto, i soci dell'AICC

ravvisano nel progetto ministeriale il pericolo dell'inevitabile trasformazione distruttiva del quinquennio classico in un semplice troncone triennale del tutto inefficiente, in quanto il biennio ginnasiale perderebbe la sua specificità propedeutica, confuso nel biennio unico, ancorché differenziato da una parvenza di orientamento quadrimestrale specifico, e minacciato direttamente dalla soppressione dell'insegnamento del greco.

Perciò, mentre ribadiscono l'importanza formativa del Liceo Classico, del Liceo Scientifico e del Liceo Psicopedagogico, così intimamente legati alla nostra civiltà e fondamento culturale della parte migliore della classe dirigente del Paese, invitano il ministro della P.I. a riflettere sui danni che la loro eliminazione provocherebbe nel quadro generale della formazione professionale e civile della nostra nazione.

Chiedono infine che

– l'intera materia del riordino del sistema scolastico e formativo sia fatta oggetto di un dibattito più ampio, approfondito e allargato alle associazioni di categoria,

– si salvaguardino i valori portanti della nostra tradizione culturale,

– si conservino, nelle more, le attuali strutture delle medie superiori, liberate possibilmente da sperimentazioni che ne svisino finalità e fisionomia,

– si realizzi il diritto costituzionale dei «capaci e meritevoli privi di mezzi» (art. 34) di raggiungere le mète culturali e professionali ad essi consone».

Dopo la chiusura dei lavori dell'assemblea, i soci hanno effettuato un sopralluogo alla Basilica dei Fieschi in Lavagna.

Aosta

La Delegazione valdostana ha organizzato nel 1997 le seguenti manifestazioni: 24 gennaio: prof. T. Regge (Politecnico di Torino),

Cultura scientifica e umanistica: due concezioni antitetiche a confronto. 21 marzo: prof. L. Canfora (Università di Bari), *Il linguaggio dello storico*.

BARI

28 maggio 1997: il prof. M. Bretone (Università di Bari) ha tenuto una conversazione dal titolo *Lettura ciceroniana di un giurista*.

CASERTA

La Delegazione di Caserta 'Terra di Lavoro' ha organizzato le seguenti manifestazioni per il 1996/97: 31 ottobre-3 novembre 1996: viaggio di istruzione a Venezia e dintorni per visitare le mostre 'I Greci in Occidente' e 'Tiepolo'. 27 febbraio-14 marzo 1997: Corso di aggiornamento per docenti della Scuola secondaria di secondo grado su 'Il mito nella cultura classica e nel pensiero moderno' (autorizzato dal Provveditorato agli Studi di Caserta), diretto dalla prof. M.L. Chirico (Università di Napoli «Federico II») e coordinato dai proff. D. Rosato (Liceo classico di Aversa) e A. Meccariello (Liceo classico di Caserta); relatori i proff. M. Ghidini Tortorelli, M. Rocchi, L. Breglia, M. Elefante, S. Cerasuolo, V. Pacelli, P. De Marco, M. Sbandi. Pasqua 1997: viaggio di istruzione in Etruria. Maggio 1997: attività di orientamento nel Liceo classico 'Giannone' (Caserta) e nel Liceo scientifico 'Quercia' (Marcianise).

CASTROVILLARI

La Delegazione di Castrovillari, nell'àmbito del 1° Convegno Internazionale di Studi sulla toponomastica della Calabria e del Meridione, promosso dal Dipartimento di Linguistica dell'Università della Calabria (S. Sosti-Castrovillari, 26-29 maggio 1997), ha organizzato, in collaborazione con la Cattedra di Glottologia, la giornata di studio del 27 maggio, a Castrovillari: prof. G. Givigliano (Università della Calabria), *Toponomastica romana nelle carte IGM 1/10.000*; prof. T. Jochalas (Accademia delle Scienze di Atene), *Considerazioni su qualche toponimo greco presso gli albanofoni della Calabria*; proff. L. Di Vasto (Liceo Classico di Castrovillari) – P. De Vita (Istituto Tecnico Commerciale di Oriolo) – J. Trumper (Università della Calabria), *Il Pollino e dintorni: elementi arciconservativi nella toponomastica*; prof. A.L. Prosdocimi (Università di Padova), *Il toponimo come sistema e non sistema*; prof. P. Poccetti (Università di Roma «Tor Vergata»), *Stratigrafia dell'onomastica antica della Calabria*; prof. J. Trumper (Università della Calabria), *Problemi generali di toponomastica calabrese*.

CHIAVARI

La Delegazione chiavarese 'Lucilla Donà Barbieri', in collaborazione con l'IRRSAE Liguria, ha promosso nell'anno sociale 1996/97 le seguenti iniziative: 5 dicembre 1996 prof. G. Guidorizzi (Università Statale di Milano), *Le Nuvole di Aristofane*. 13 febbraio 1997: prof. P. Fedeli (Università di Bari), *La poesia d'amore in Roma antica*. 19-20 aprile 1997: Convegno nazionale 'Seneca nel bimillenario della nascita'. 23 maggio 1997: prof. D. Del Corno (Università Statale di Milano), *Il mito greco sulla scena: Edipo e Medea*. 6 giugno 1997: dott. L. Fezzi (segretario della Delegazione di Chiavari), *Problemi di archeologia pre-omerica*.

COMO

La Delegazione comasca ha ricevuto un notevole incremento di iscrizioni nell'anno 1997, passando a 35 soci, mediante l'adesione dell'ambiente del Collegio 'Gallio' di Como. Nella riunione del 9 dicembre 1996 è stato confermato presidente il preside M. Baldassarri ed è stata eletta segretaria-tesoriera la prof.ssa P. Orsenigo. La Delegazione comasca ha organizzato nel 1997 le seguenti manifestazioni: 28 febbraio 1997: A. Sesana, *La religione egiziana e i suoi rapporti con la civiltà greca*. 21 marzo 1997: M. Baldassarri, *La riflessione dei Greci su Dio e la religione*. 18 aprile 1997: B. Maggioni, *Ellenismo e rivelazione neotestamentaria*. 6 maggio 1997: L. Pizzolato, *Sant'Ambrogio tra romanità e cristianesimo*. 16 maggio 1997: P. Sequeri, *La religione cristiana oggi*. Per la primavera del 1998 è in preparazione, nell'ambito delle celebrazioni voltiane, un ciclo di conferenze su figure e problemi della scienza greca.

LECCE

Nel maggio 1997 Quinto Ennio è stato celebrato in provincia di Lecce con tre diverse iniziative. La prima, in ordine di tempo, si è svolta a Galatina ed è consistita nel *Conventus-contentio*, il convegno-gara rivolto alle scuole medie di Puglia. Vi hanno preso parte sei scuole che hanno presentato, il 14 maggio mattina, nell'Aula Magna dell'IPSIA, lavori comprendenti ricerche e studi scritti, realizzazioni tecnico-artistiche ed esibizioni teatrali e musicali sul tema 'Quinto Ennio e promozione del territorio'. Il tutto si è risolto in un vivace momento di incontro e in uno spettacolo assai gradevole. Nella commissione giudicatrice, accanto al presidente, preside M. Benegiamo, sedevano l'assessore provinciale all'istruzione, prof. D. Margarito, il preside dell'Istituto ospitante, A. Minardi, e il dott. A. Latino del Distretto scolastico di Galatina. Tale consesso ha designato vincitrici le quattro scuole, nell'ordine: 'G. Palamà' di Sogliano, 'G. Monasterio' di Latiano e al terzo posto *ex aequo* le scuole medie 'Giovanni XXIII' di Galatina e 'Don Bosco' di Cutrofiano. Le altre due scuole partecipanti erano quelle di Noha e 'G. Carducci' di Ginosa. La premiazione del *Conventus si* è svolta il 17 maggio al liceo classico 'G. Palmieri' di Lecce. I premi del *Conventus* (rispettivamente di lire 1.000.000, 600.000 e 400.000) sono stati offerti dal Comune di Galatina. Fra la premiazione del «Certamen Ennianum» (vd. sopra, p. 138) e del *Conventus* ha avuto luogo una proiezione di diapositive, curata da Paolo Benegiamo, sulle testimonianze enniane e romane presenti a Lecce e a Rudiae. L'*Expositio Enniana* ha concluso il ciclo di manifestazioni. Svoltasi dal 19 al 25 maggio presso l'Accademia di Belle Arti di Lecce, è consistita in una mostra calcografica al cui allestimento hanno collaborato le Accademie di Belle Arti di Lecce e di Roma. Le opere esposte sono state eseguite, nelle diverse tecniche dell'incisione (acquaforte, acquatinta, puntasecca, maniera nera, stampa a colori, monotipìa ecc.), dagli allievi della prof.ssa L. Resta, per l'Accademia leccese, e dei professori P. Laudisa e L. Zanobini, per l'Istituto romano. Tema e titolo della mostra: 'Il paesaggio nei frammenti di Quinto Ennio'. Nello stesso ambito di iniziative è stato pubblicato, a cura del liceo classico 'Palmieri' di Lecce, un Quaderno contenente otto inchiostri, ispirati alla giovane artista M. Elisabetta De Giorgi da altrettanti frammenti enniani. Il volumetto è stato distribuito ai partecipanti delle tre manifestazioni insieme con cartoline e magliette, naturalmente in tema, offerti dal Distretto scolastico di Galatina.

LECCO

La Delegazione di Lecco ha organizzato nel 1996/97 le seguenti manifestazioni: 14 novembre 1996: dott. L. Castelletti (direttore del Museo 'Giovio' di Como), *I Goti e la loro presenza nel territorio lecchese*. 18 febbraio 1997: prof. L. Castagna (Università Cattolica di Milano), presentazione de *Gli uccelli* di Aristofane in programma al Teatro della Società di Lecco. 27 febbraio 1997: prof. I. Castenetto (Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale), *Il problema donna: dalla Scuola di Atene al Cristianesimo*. 16 aprile 1997: prof. M. Sordi (Università Cattolica di Milano), *Sant'Ambrogio e gli Imperatori del suo tempo*. 19 maggio 1997: prof. G. Faranda Villa (Liceo 'Manzoni' di Lecco), presentazione de 'I monologhi della solitudine', brani di tragedie di Eschilo, Sofocle e Euripide letti da G. Scotti e M. Contarini.

MANTOVA

La Delegazione di Mantova ha organizzato per il 1996/97 un ciclo di incontri (direttore prof. A. Genovesi) sul tema 'Eros e Thanatos dall'antica Grecia ad oggi': 6 novembre 1996: prof. G. Bernardi Perini (Università di Padova), *Morir d'amore. Gli inizi della poesia erotica in Roma*. 4 dicembre 1996: prof. M. Lasagna (Liceo Scientifico di Mantova), *'Quidquid aspiciebam mors erat' (Conf. 4,4.9). La morte dell'amico e la scoperta della mortalitas nella letteratura latina*. 8 gennaio 1997: prof. don R. Giuliani (Liceo Scientifico di Mantova), *Amore e morte nei Vangeli*. 5 febbraio 1997: prof. S. Schiatti (Liceo Classico di Mantova), *Abratata e Pantea nella Ciropedia di Senofonte*. 5 marzo 1997: prof. E. Foresti

(Liceo Scientifico di Mantova), *La pazzia d'amore in Fedra. Da Seneca a Racine.* 9 aprile 1997: prof. U. Bazzotti (conservatore di Palazzo Te), *Amore oltre la morte. Miti e leggende nel Palazzo del giardino di Sabbioneta.* 7 maggio 1997: prof. G. Migliorini (Liceo Scientifico di Mantova), *L'eroe classico e l'eroe romantico di fronte all'amore e alla morte nell'evoluzione dei modelli letterari.*

Massa Carrara

Le cariche sociali della Delegazione di Massa Carrara sono così distribuite: prof. G.C. Molignoni (presidente); prof. M. Lallai (segretario-tesoriere); proff. F. Alberti, R. Cioppi, C. Consolo, M. Nicoli (consiglieri); universitaria C. Caleo (delegata per la gioventù). La Delegazione di Massa Carrara nel biennio 1995/96 e 1996/97 ha organizzato le seguenti manifestazioni: Anno 1995/96: prof. L. Curti (Università di Pisa), *Parodia per Virgilio nel '500 italiano*; prof. A.C. Ambrosi (direttore dell'Istituto Lunigianese dei Castelli), *Il pellegrinaggio e il porto di S. Maurizio nell'ambito della via Francigena*; prof. A. Gianni (storico della letteratura italiana dell'Ufficio Direttivo della CED'Anna di Firenze), *I problemi che comporta la lettura della Divina Commedia*; prof. P. Gallo (dell'Istituto Francese di Archeologia Orientale del Cairo), *L'Egitto tra Menfi e Alessandria: i grandi siti archeologici nel Delta del Nilo*; prof. G. Bàrberi Squarotti (Università di Torino), *A quattrocento anni dalla morte di Torquato Tasso*; prof. E. Medda (Università di Pisa), *Parole e azione nella rappresentazione tragica.* Anno 1996/97: prof. F. Croce (Università di Genova), *Come leggere Montale*; prof. L. Sozzi (Università di Torino), *Da Voltaire a Sartre: l'impegno del letterato*; dott. F. Borca (dottorato in antropologia del mondo antico dell'Università di Siena), *La clades Variana nella storiografia antica: retorica di una disfatta*; prof. G.C. Molignoni (presidente della Delegazione AICC di Massa Carrara), *Certezze e dubbi: ironie della natura e della storia*; prof. L. Bertocchi (preside della Scuola Media 'Ferrari' di Pontremoli), *La viabilità medioevale in alta Lunigiana fino al sec. XI*; prof. C. Letta (Università di Pisa), *Seneca e il potere.*

Sono stati organizzati nei mesi estivi del 1996, e lo saranno anche quest'anno, corsi propedeutici di lingua latina e greca nelle città di Massa e di Carrara per i ragazzi che, licenziati dalla scuola media, intendono iscriversi a un Liceo classico o scientifico ovvero a un Istituto magistrale: tali corsi sono stati seguiti con successo da un rilevante numero di iscritti.

Matera

La Delegazione materana ha organizzato le seguenti manifestazioni per l'anno 1996/97: 8 ottobre 1996: prof. G. Bruno, *La maternità nei Carmina del Pascoli.* 15 novembre 1996: prof. E. Giordano (Università di Basilicata, Potenza), *Dal latino alle lingue romanze: conservazione e innovazione.* 16 gennaio 1997: prof. B. Cenci, *Eros è filosofo.* 10 marzo 1997: prof. G. Bruno, *Gli antichi e la vecchiaia.* 18 marzo 1997: prof. N. Flocchini (Università Cattolica di Milano), *L'insegnamento del latino oggi: prospettive e problemi.* 11 aprile 1997: prof. F. Boenzi (Università di Bari), *Paesaggio nell'Italia meridionale tra il Neolitico e l'età del Ferro.* 12 maggio 1997: Prof. M.A. Manfredi, *Archimede: uno scienziato moderno in età alessandrina.*

Messina

La Delegazione messinese 'P. Sgroj' ha organizzato per il 1996/97 le seguenti manifestazioni: 14 novembre 1996: dott. N. Basile, *Il sapere del 'medico guaritore' nella Grecia antica: dalla medicina prescientifica magico-sacrale alla medicina laica e scientifica di Ippocrate.* 21 gennaio 1997: prof. A. Zumbo (Università di Messina), *La novella greca: nuove acquisizioni.* 27 febbraio 1997: prof. A.M. Prestianni Giallombardo (Università di Messina), *Dai re omerici ai sovrani ellenistici: segni e simboli della regalità.* 24 marzo 1997: prof. G. Puzzello (Liceo 'La Farina' di Messina), *La poesia in Italia negli anni Settanta.* 28 aprile 1997: prof. F. Celesti (presidente della Delegazione AICC di Messina), *Il dolore umano nella poesia latina.* 9 giugno 1997: prof. P. Radici Colace (Università di Messina), *La produzione vascolare nella vita e nella civiltà occidentale.*

Napoli

La Delegazione di Napoli ha organizzato per il 1996/97 le seguenti manifestazioni: 27 novembre 1996: prof. A. De Vivo (Seconda Università di Napoli), *L'idea di Roma e l'ideologia dell'imperialismo in Tacito.* 15 dicembre 1996: i Soci hanno effettuato una visita al Museo Archeologico di Napoli. 7 febbraio 1997: prof. G. Casertano (Università di Napoli «Federico II»), *Tempo e istante in Platone.* 9 aprile 1997: prof. S. De Caro (soprintendente archeologico per le Province di Napoli e Caserta), *La lucerna d'oro di Nerone a Pompei.* 20 maggio 1997: prof. S. D'Elia (Università di Napoli «Federico II»), *La letteratura latina dell'età degli Antonini.*

I Soci hanno seguito il ciclo di letture teatrali, organizzate nel 1997 dal Dipartimento di Filologia classica dell'Università di Napoli «Federico II», a cura del prof. M. Gigante: 21 gennaio: prof. U. Albini (Università di Genova), *Funambolismi verbali in Aristofane.* 13 febbraio: prof. D. Del Corno (Università Statale di Milano), *Le Nuvole di Aristofane.* 6 marzo: prof. M. Gigante (Università di Napoli «Federico II»), *Dal* Pluto *di Aristofane al* Discolo *di Menandro.* 13 marzo: prof . F. Conti Bizzarro (Università di Napoli «Federico II»), *Un profilo di Cratino.* 20 marzo: prof. M.L. Chirico (Università di Napoli «Federico II»), *Che cos'è la Commedia di mezzo?* 10 aprile: prof. B. Marzullo (Università di Roma «Tor Vergata»), *Il Discolo di Menandro.* 17 aprile: prof. M. Lamagna, *La* Samia *di Menandro.* 8 maggio: prof. E. Flores (Università di Napoli «Federico II»), *Il comico (Pseudolus) e il tragicomico (Amphitruo).* 15 maggio: prof. D. Gagliardi (Università di Napoli «Federico II»), *Adelphoe: una commedia emblematica dell' humanitas di Terenzio.*

Palermo

La Delegazione di Palermo per l'anno 1996-97 ha organizzato le seguenti manifestazioni: 3 aprile 1996: (in collaborazione con il Comitato di Palermo della Società 'Dante Alighieri') prof. A. Gerbino, *Una figura dell'arte barocca: G.G. Zumbo e la ceroplastica.* 6 dicembre 1996: (in collaborazione con la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo) proff. G. D'Ippolito e F.G. Sirna, presentazione del *Vocabolario della lingua greca* di F. Montanari, che partecipa alla discussione. 27 febbraio 1997: prof. V. Citti, *La tragedia e il tragico.*

Perugia

La Delegazione di Perugia per l'anno 1996-97 ha organizzato le seguenti manifestazioni: 19-20 ottobre 1996: gita di studio a Venezia per visitare la mostra a Palazzo Grassi 'I Greci in Occidente'. Corso sulla Satira latina: 20 febbraio 1997: prof. I. Mariotti (Università di Bologna), Lucilio. 11 marzo 1997: prof. C. Santini (Università di Perugia), La satira menippea. 20 marzo 1997: prof. G. D'Anna (Università di Roma «La Sapienza»), Orazio. 18 aprile 1997: prof. R. Scarcia (Università di Roma «Tor Vergata»), Persio. 13 maggio 1997: prof. A. Scivoletto (Università di Roma «Tor Vergata»), Giovenale. 22 maggio 1997: prof. A. Perutelli (Università di Pisa), Petronio. 13 aprile 1997: gita di studio a Sovana, Pitigliano, Sorano.

Pordenone

La Delegazione di Pordenone per l'anno 1996-97 ha organizzato le seguenti manifestazioni: 31 ottobre 1996: prof. P. Mastandrea (Università di Venezia), *Informatica e studio del latino.* 7 novembre 1996: prof. S. Celato (Università di Padova), *La riforma del Codice delle leggi nell'Atene del V secolo a.C.* 14 novembre 1996: prof. A. Barchiesi (Università di Verona), *Il 'Carme secolare' di Orazio e la poesia religiosa greca e latina.* 12 dicembre 1996: prof. F. Turato (Università di Padova), *Per una lettura storica de 'I Sette a Tebe' di Eschilo.* 23 gennaio 1997: prof. M. Gigante (Università di Napoli «Federico II»), *Il ruolo dei papiri nella critica del testo.* 20 febbraio 1997: prof. C. Rossitto (Università di Padova), *Socrate e Aristotele: dialettica e ricerca della verità.* 6 marzo 1997: prof. L. Nosarti (Università di Padova), *Il libro IV delle 'Georgiche'.* 20 marzo 1997: prof. F. Ghedini (Università di Padova), *Cultura artistica a Roma nella seconda metà del IV secolo d.C.: il carro bronzeo dei Musei Capitolini.* 10 aprile 1997: prof. E. Berti (Università di Udine), *Marsilio Ficino e la traduzione di Platone.*

RAGUSA

La Delegazione di Ragusa ha organizzato per il 1996/97 le seguenti manifestazioni: 22 e 26 novembre 1996: Per il ciclo 'Sicilia nel tempo' il prof. G. Tumino ha parlato di *Empedocle e Gorgia* e i proff. G.G. Cosentini e G. Schiminà hanno parlato de *La situazione degli emigrati siciliani negli USA negli anni Cinquanta.* 4 dicembre 1996: prof. C. Lowe (Università di Oxford), *Terenzio e il modello greco.* 15 dicembre 1996: presentazione, di G.G. Cosentini, della personale di pittura del Maestro A. Sparacino. 22 aprile 1997: dott. G. Papa, *L'Orient Express: dalla storia alla leggenda.* 27 maggio 1997: assegnazione del Premio 'Le Talisie 1997' al prof. S. Pricoco (Università di Catania), che ha parlato su *I monaci in Sicilia: tra testimonianze storiche e leggende agiografiche.* 30 maggio 1997: prof. G. Barthouil (Università di Avignon), *Il significato dell'impegno e dell'attività culturale di G.G. Cosentini nell'area iblea.* 6 giugno 1997: prof. G. Gangi (già degli Istituti Italiani di Cultura all'Estero), *Ritorno a Ragusa: pagine siciliane tra memorie e affetti.*

ROMA

La Delegazione romana 'Vincenzo Tandoi' ha organizzato, in collaborazione con la Facoltà di Lettere, Dipartimento di Filologia Greca e Latina, dell'Università di Roma «La Sapienza», un ciclo di incontri-conferenze sul tema 'Prospettive dell'Antico'. 29 novembre 1996: prof. M. Gigante (Università di Napoli «Federico II»), *Il ruolo dei papiri nella critica del testo.* 16 dicembre 1996: Dott. A. Cirio (Università di Roma «La Sapienza»), *Esegesi testuale: Alceo, framm. 140 Vogt.* 20 gennaio 1997: prof. G. D'Anna (Università di Roma «La Sapienza»), *Motivi epicurei nella poesia di Virgilio.* 31 gennaio 1997: prof. F. Zevi (Università di Roma «La Sapienza»), *Pompei: la casa del Fauno e la casa di Alessandro (con diapositive).* 14 febbraio 1997: prof. G. Giannantoni (Università di Roma «La Sapienza»), *La concezione del piacere nel mondo antico.* 7 marzo 1997: prof. L. Capogrossi (Università di Roma «La Sapienza»), *La legislazione sulla famiglia e il matrimonio a Roma nell'età repubblicana e augustea.* 17 marzo 1997: dott. R. Granatelli (Università di Roma «La Sapienza»), *Un caso di adulterio nel mondo romano (Sen. I Contr. II, 1, 34-36).* 14 aprile 1997: prof. D. Alvino (Liceo Classico 'Augusto' di Roma), *La riscrittura dei classici.* 28 aprile 1997: prof. N. Spineto (Università di Roma «La Sapienza»), *Riattualizzare il teatro antico?* 16 maggio 1997: dott. E. Tagliaferro (Università di Roma «La Sapienza»), *Lingue straniere e traduzione in greco nell'età ellenistico-imperiale.* 26 maggio 1997: prof. S. Parenti (Liceo Classico 'Vittorio Emanuele II' di Roma), *Pascoli poeta latino: i poemi cristiani.* Al termine del ciclo, valido ai fini dell'aggiornamento dei docenti delle Scuole Secondarie di secondo grado (totale: 33 ore) è stato rilasciato un attestato di frequenza.

SALERNO

La Delegazione di Salerno ha rinnovato le cariche sociali; il Consiglio Direttivo è costituito dai proff. I. Gallo (presidente), C. Giacumbi (segretaria), C. Petruzziello (tesoriera), M.R. Cammarota, A. Ricciardi. La Delegazione ha organizzato le seguenti manifestazioni nell'anno 1996/1997: 30 ottobre 1996: prof. A. Grilli (Università Statale di Milano), *Seneca a duemila anni dalla nascita.* 10 dicembre 1996: proff. G. Arrigoni (Università Statale di Milano) e G. Giannantoni (Università di Roma «La Sapienza»), presentazione degli *Atti* del Convegno 'Plutarco e la religione'. 12 febbraio 1997: proff. A. Bottini, I. Gallo e G. Tocco, presentazione del volume *Caronte, un obolo per l'aldilà.* 15 maggio 1997: prof. D. Caiazza, *L'astronomia nel mondo grecolatino.* 25 giugno 1997: proff. G. Cacciatore (Università di Napoli «Federico II») e P. Fabrini (Università di Pisa), presentazione del volume *Plutarco, La bramosia di ricchezza* (a c. di J.C. Capriglione e L. Torraca).

SIENA

La Delegazione ha organizzato le seguenti manifestazioni nell'anno 1997: 12 febbraio: dott. F. Borca (Università di Siena), *La percezione della palude nella Roma antica.* 26 febbraio: prof. F. Mencacci (Università di Siena), *La presentazione dell'amore tra donne nella letteratura romana.* 12 marzo: dott. F. Borca (Università di Siena), *Lo spazio insulare nella cultura romana.* 17 marzo: prof. E. Giannarelli (Università di Firenze), *Il ruolo del bambino nella tarda antichità.* 9 aprile: prof. M. Fucecchi (Università di Firenze), *A proposito del libro di Heinze sulla tecnica epica di Virgilio.*

TARANTO

Le cariche sociali della Delegazione di Taranto per il triennio 1997/1999 sono così distribuite: prof. A.F. Mele (presidente); prof.ssa F. Poretti (segretaria); prof.ssa C. Angarola (tesoriera); F. Schémbari, M.G. Bianco, R. Fonseca, M. Memmola, F. Palumbo, L. Perrone, L. Spedicato, G. Abruzzese, T. Anzoino, F. Curci, G. Gigliobianco (consiglieri). La Delegazione tarentina ha organizzato le seguenti manifestazioni: 20 gennaio: prof. G. Cipriani (Università di Bari), *Numa e l'esame di latino*; 5 marzo: prof. L. Canfora (Università di Bari), *Δημαγωγία.* Inoltre, il 19 febbraio, a Brindisi, il prof. A. Mele ha tenuto una conferenza su *Retorica e politica in Cicerone*, nell'ambito di un corso di formazione per docenti di latino, organizzato dall'IRRSAE di Puglia.

TERNI

La Delegazione ha organizzato le seguenti manifestazioni nell'anno 1996/97: 29 ottobre 1996: prof. A. Grilli, *Validità della cultura classica.* 28 novembre 1996: Cena con ricette tratte dal *De re coquinaria* di Apicio. 7 febbraio 1997: dott. M. Di Fazio, *Regalità. Forme di potere supremo nel mondo etrusco.* 18 febbraio 1997: Conferenza-dibattito con F. Angeli, regista di una rappresentazione de *Le nuvole* di Aristofane. 20 febbraio 1997: prof. B. Gentili, *Cultura oggi tra umanesimo e scienza.* 22 marzo 1997: (in collaborazione con la 1ª Circoscrizione Tacito), *La figura di Didone in Ungaretti, Virgilio, Metastasio, Tartini.* 19 aprile 1997: in occasione del *Certamen Taciteum*, Convegno su 'La cultura classica nella società contemporanea' (interventi dei proff. P. Fedeli, P. Parroni, A. Fo, A. Grilli). 17 maggio 1997: in occasione del *Certamen Taciteum*, drammatizzazione del *Dialogus de oratoribus.*

TORINO

La delegazione di Torino, in collaborazione con la Regione Piemonte e il Circolo degli Artisti, ha organizzato un ciclo di «Incontri con l'Autore», presentazioni di novità librarie attinenti al mondo antico, greco-romano-cristiano, a cura degli stessi autori: 19 febbraio: F. Montanari (Università di Genova), presentazione del nuovo *Vocabolario della Lingua Greca GI*, a cura di F. Montanari; 26 febbraio: M. Citroni (Università di Firenze), presentazione del volume: M. Citroni, *Poesia e lettori in Roma antica*; 5 marzo: C. Moreschini (Università di Pisa), presentazione della *Storia della Letteratura Cristiana Antica* di C. Moreschini e E. Norelli; 12 marzo: E.V. Maltese e A. Aloni (Università di Torino), presentazione della sezione greco-latina dei «Classici Giunti».

TRIESTE

La Delegazione Giuliana di Trieste ha lamentato nel 1996 la perdita di due Soci, i proff. Carlo Corbato (già titolare di Letteratura greca nell'Università di Trieste e vicepresidente della Delegazione) e Claudia Dolzani (già titolare di Egittologia nella stessa Università); entrambi sono stati ricordati nell'Assemblea ordinaria del 29 gennaio 1997. In ricordo del prof. Corbato, l'Associazione Liceo 'Petrarca' ha promosso, il 12 novembre 1996, un incontro sul tema 'La commedia greca', con la partecipazione dei proff. A. Grilli, C. Prato, F. Perusino. Per il 1996 la Delegazione Giuliana di Trieste ha organizzato le seguenti manifestazioni: 22 febbraio: prof. F. Bornmann (Università di Firenze), *Interpreti e bilinguismo nella diplomazia romana.* 23 aprile: il prof. L. Fonda (Università di Trieste) ha guidato i Soci in una visita al Sincrotrone 'Elettra'.

VERONA

La Delegazione di Verona, in collaborazione con la Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, ha organizzato le seguenti manifestazioni nell'anno 1996/97:

Corso sul tema *Alessandro e il suo mito dall'antico al moderno* (6 novembre): prof. A.

Mastrocinque (Università di Verona), *Alessandro Magno e l'Egitto*; 28 novembre: prof. A. Grilli (Università di Milano), *Alessandro nella vita politica romana*; 15 gennaio: prof.ssa F. Ghidini (Università di Padova), *L'immagine di Alessandro in età tardo-antica*; 31 gennaio: prof. M. Beller (Università di Pavia), *Le battaglie di Alessandro*; 12 febbraio: prof. M. Peri (Università di Padova), *Il mito di Alessandro e l'idea di Europa nella Grecia moderna*; 5 marzo: prof.ssa A. Babbi (Università di Verona), *Alessandro Magno nel Medioevo francese*; 20 marzo: prof.ssa C. Frugoni (Università di Roma «Tor Vergata»), *L'iconografia di Alessandro nell'alto Medioevo*; 7 maggio: prof. F. Adorno (Università di Firenze), *Aristotele e Alessandro: dalle «poleis» all'impero*.

In collaborazione con Asymetrix Corporation e col Liceo Classico 'S. Maffei' di Verona: *Seminario Le nuove tecnologie multimediali nella Scuola, nell'Azienda, in Internet* (9 gennaio): F. Butturini, *Il liceo della Comunicazione*; L. Landi, *Le nuove frontiere dell'insegnamento*; A. Martucci, *Internet e la didattica*; G. Querci, *Utilizzo della multimedialità nella scuola*; M. Rotta, *La tecnologia multimediale come strumento per la documentazione*; C. Tognoni, *La formazione del personale in azienda con strumenti multimediali*; S.M. Dall'Omo, *Etica e medialità, l'informazione digitale nel villaggio globale*; F. Suggi Liverani, *L'informazione d'azienda, dagli strumenti tradizionali ai new-media*; L. Guglielmi, *Internet: quale l'impatto sulla società e sulle generazioni del futuro?*; P. Tosolini, *Le nuove tecnologie nella didattica a distanza*; A.G. Celli, *L'editoria multimediale e il suo futuro rapporto con Internet*; P. Carrara, *Applicazioni multimediali per i beni culturali: esperienze presso l'ITIM CNR*.

In collaborazione col Liceo Classico 'S. Maffei' di Verona: *Aspetto e forma della musica attraverso i tempi*. 23 dicembre: concerto con musiche di Beethoven, di Scribian e di Rachmaninov; 14 aprile: lezione-concerto di A. Polignano; 21 aprile: concerto con musiche di Brahms e di Schumann.

In collaborazione col Liceo Classico 'S. Maffei' di Verona: Giornate di studio *L'uso dell'informatica nell'insegnamento delle lingue classiche*. 7 giugno: F. Charpin (Université Paris 7), *L'utilisation de l'ordinateur dans une classe: trois exemples*; A. Martucci (Liceo Classico 'S. Maffei' di Verona), *L'esperienza di una creazione di ipertesto con la classe*; L. Landi (Liceo Classico 'S. Maffei' di Verona), *Il laboratorio ipertestuale: didattica e tecnologia*; M. Lana (CISI - Università di Torino), *Strumenti informatici e analisi: tra didattica e ricerca*; R. Ridi (Biblioteca Scuola Normale Sup. Pisa), *Biblioteche e testi in linea: mito e realtà*. Concerto Ensemble Urs Machler diretto da F. Marra (quattro concerti di Vivaldi, J.S. Bach, Mozart). 8 giugno: L. Stupazzini (già docente del Liceo Classico 'Minghetti' di Bologna), *Cibernautica dell'antico: risorse per lo studio delle lingue e delle culture greca e latina in Internet*; L. Guglielmi (CILEA & NIRIT, Milano), *Internet: nasce la «transcultura»*; M. Padula (Istituto per le Tecnologie Informatiche Multimediali – CNR – Milano), *Strumenti per la ricerca e per la strutturazione di informazioni in Internet: considerazioni di interesse storico e artistico*; M.-A. Marié (Université de Paris 7), *Texte et image: l'exemple de Acteon*.

VIAREGGIO

La Delegazione di Viareggio si è ricostituita dopo due anni di inattività; l'attività culturale di quest'anno sarà inaugurata alla fine di ottobre con la presentazione del nuovo testo delle *Confessioni* di Sant'Agostino (UTET).

VITERBO

La Delegazione 'R. Pesaresi' di Viterbo, in collaborazione con il Liceo 'M. Buratti' di Viterbo, ha organizzato un Corso di aggiornamento: 21 febbraio 1997: prof. M. D'Eufemia (Liceo classico 'M. Buratti' di Viterbo), *Tacito e l'Impero*. 14 marzo 1997: prof. F. Lanza (Università della Tuscia), *Ragioni della sopravvivenza della poesia verso il 2000*. 20 marzo 1997: prof. L. Rapone (Università della Tuscia), *Periodizzazione del '900*. 12 aprile 1997: prof. F. Sisti (Università della Tuscia), *Riflessioni sul comico e sulla Commedia Nuova*. 15 aprile 1997: prof. M. Onofri (Istituto Tecnico Commerciale di Vetralla), *Letteratura e mafia dall'Unità d'Italia a oggi*. 20 maggio 1997: prof. L. Cirrincione D'Amelio (Università della Tuscia), *Chateaubriand a Roma*.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*

(Le Segnalazioni Bibliografiche includono anche tutte le pubblicazioni ricevute. Una seconda serie apparirà nel fasc. 4)

L'Africa romana. Atti dell'XI convegno di studio, Cartagine, 15-18 dicembre 1994. A cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI e C. VISMARA, Ozieri, Editrice Il Torchietto, 1996 pp. 1857 (in 3 voll., con numerossisime figg. nel testo e tavv. fuori testo).

C. AMPOLO, *Storie greche. La formazione della moderna storiografia sugli antichi Greci*, Torino, Einaudi, 1997, pp. XIV + 162 + 34 ill. f.t. (Biblioteca Einaudi, 11).

Il primo aggettivo che viene in mente per salutare il nuovo libro di C. Ampolo è «azzeccato». Ciò non dipende solo dalla felice idea di interporre fra le pp. 98 e 99 una carrellata di riproduzioni artistiche e documentali, che vanno da gloriosi frontespizi a vecchie carte geografiche, da antichi monumenti a ritratti di storici illustri della grecità, ma soprattutto dai contenuti del libro, che spazia sul tema con grande dottrina condita di apprezzabile levità espositiva. Che si tratti in buona parte di una riproposta del saggio *Per una storia delle storie greche*, comparso nel primo volume della grande opera su *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, diretta da S. Settis per l'Einaudi, nulla toglie ai pregi dell'iniziativa, che tra l'altro rende accessibile ai più una sezione fondamentale di un'opera altrimenti proibitiva per il costo elevato. Ampolo non si limita a ripresentare il testo con qualche modifica e aggiunta, ma lo arricchisce di una serie di studi su temi appena sfiorati o cursoriamente affrontati nell'ottica del contributo settoriale al ponderoso volume a più voci *Noi e i Greci*; lo fa con la ben nota acribia e dottrina, che si manifesta nella messe di citazioni e nella dovizia di puntualizzazioni anche su problemi apparentemente marginali. Della presente redazione, che chiude riproducendo la recensione dell'A. in «Quaderni storici», n.s., 82, 1993, pp. 261-165, al 'rivoluzionario' libro di N. Bernal, *Atena nera*, tr. it., Parma 1991 (Ampolo peraltro lavora sull'originale *Black Athena*, I-II, London 1987 e 1991), particolarmente godibili le pp. 113-132 su «Studiosi e avventurieri nel XVIII secolo», ma l'intera opera si legge d'un fiato e con sommo profitto. [L.B.]

C. ANTI, *Propedeutica archeologica*. 3ª edizione riveduta e corretta. A cura di L. POLACCO, con Appendice di L. POLACCO, Padova, CEDAM, 1996, pp. 156.

L. CAVAGNARO VANONI, *Tombe tarquiniesi di età ellenistica*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1996, pp. 402, con 126 figg. numerate nel testo + tavv. 69 (Studia archaeologica, 82).

A. CAVARZERE, *Sul limitare. Il «motto» e la poesia di Orazio*, Bologna, Pàtron editore, 1996, pp. 299 (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, 47).

Colloque international *Démocratie athénienne et culture* organisé par l'Académie d'Athènes en coopération avec l'UNESCO (23, 24 et 25 novembre 1992), Ἀθῆναι, Académie d'Athènes, 1996, pp. 350, figg. 6.

Il volume contiene le relazioni raccolte da M. Sakellariou in occasione del colloquio del novembre 1992 ad Atene e vertenti su temi diversi: *La démocratie athénienne et les genres littéraires* (F. Adrados); *La democrazia e il mondo della musica* (L. Beschi); *Isonomia und Polisreligion im Kleisthenischen Athen* (W. Burkert); *Bases religieuses de l'État athénien* (F. Chamoux); *Festival and democracy* (W.R. Connor);

* A cura di Luigi Bessone [L.B.], Gianni Grossi [G.Gro.], Elio Montanari [E.M.] e Renato Uglione [R.U.].

Démocratie et culture (C. Despotopoulos); *The transcultural significance of Athenian democracy* (J. Dunn); *Gyges' ring: reflections on the boundaries of democratic citizenship* (C. Farrar); *The trial of Sokrates – from the Athenian point of view* (M.H. Hansen); *Politik und Öffentlichkeit im demokratischen Athen: Räume, Denkmäler, Mythen* (T. Hölscher); *Aristophanes and democracy* (D.M. MacDowell); *Kultur als Absicherung der Attischen Demokratie. Wieso brauchten die Athener ihre Kultur?* (Chr. Meier); *De l'essence à la valeur. La fonction promotive de la démocratie* (E.A. Moutsopoulos); *Funerary monuments, the democratic citizen and the representation of women* (R. Osborne); *Monnaie et démocratie à Athènes* (O. Picard); *Le rôle du jugement populaire dans le développement de la culture à Athènes* (J. de Romilly); *La démocratie athénienne et ses sources culturelles* (M. Sakellariou); *L'acme di Agirrio nelle fonti contemporanee* (F. Sartori); *Banquets et culture démocratique* (P. Schmitt Pantel); *Démocratie participative et autonomie sociale dans la république des Athéniens* (G.C. Vlachos). Nell'insieme si tratta di contributi a una tematica già molto discussa e anche teorizzata all'interno della polis ateniese. Sulla *demokratia* di Atene, sulla sua formazione e sulla sua cultura dall'età di Clistene all'età classica, nonché sul mutare delle strutture politiche nel corso dei secoli, si è scritto ampiamente in un continuo e necessario rinnovarsi di problemi e prospettive. Il continuo dibattito, ricco di idee, ha dato luogo a differenti forme di analisi: politica, sociale, economica, giuridica, letteraria, artistica, filosofica e religiosa. Gli atti del colloquio ateniese, introdotti dai testi del discorso di apertura tenuto dal Sakellariou e del saluto augurale di Katérina Sténou a nome di Federico Mayor, direttore generale dell'UNESCO, rientrano bene nel filone rappresentato, p. es., dal recente bel volume di D. Musti, *Demokratia. Origini di un'idea*, Roma-Bari 1995, già segnalato da Fr. Sa(rtori) in questa rivista, n.s. 41, 1996, p. 155. Nella riflessione sull'esperienza plurisecolare dell'antica Atene l'uomo contemporaneo può sempre ritrovare la matrice di ogni movimento di pensiero che si collega all'ideale e alla pratica della democrazia. [G. Gro.]

Congresso Internazionale Venezia, l'archeologia e l'Europa. Venezia 27-30 giugno 1994. A cura di M. Fano Santi, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1996, pp. 207 + tav. 68 (Supplementi alla «Rivista di Archeologia», 17).

Il Cristianesimo nelle leggi di Roma imperiale. A cura di A. Barzanò, Roma, Paoline Editoriale Libri, 1996, pp. 415 (Letture cristiane del primo millennio, 24).

Cristianesimo e istituzioni politiche. Da Augusto a Costantino, a cura di E. Dal Covolo e R. Uglione, Roma, LAS, 1995, pp. 184 (Biblioteca di Scienze Religiose, 117).

Il vol. raccoglie gli Atti delle I Giornate Patristiche Torinesi (18-19 aprile 1994), promosse congiuntamente dalla delegazione torinese dell'AICC e dalla Facoltà di Lettere dell'Università Salesiana di Roma: una iniziativa scientifica a cadenza biennale che si affianca agli ormai numerosi convegni di studio sul Cristianesimo antico, con l'intento di favorire il dialogo fra gli studiosi del periodo tardo-antico riguardo ad alcune «aree di laicità» che interessano la storia del Cristianesimo fin dalle sue origini, come l'economia e la gestione delle ricchezze, il lavoro, la condizione femminile, o – come nel caso di queste I Giornate – la politica e le sue istituzioni. Il vol. si articola in nove studi. I primi due, rispettivamente di M. Sordi (*La prima comunità cristiana di Roma e la corte di Claudio*) e di E. Corsini (*Apocalisse e impero romano*), si riferiscono al I sec.; i due successivi, di E. Norelli (*I cristiani «anima del mondo». L'A Diogneto nello studio dei rapporti tra cristianesimo e impero*) e di E. Dal Covolo (*Gli imperatori Severi e la «svolta costantiniana»*), trattano del II e III sec.; altri due si riconducono alla «svolta costantiniana» (G. Bonamente, *La «svolta costantiniana»*; R. Farina, *Il popolo nella Chiesa, secondo Eusebio di Cesarea*). Gli ultimi tre contributi (G. Jossa, *I cristiani e l'impero romano*; A. Di Berardino, *Obiezione di coscienza e servizio civile nella Chiesa precostantiniana*; L. Cracco Ruggini, *Potere romano e coscienza etica cristiana*) «rilanciano» il tema complessivo del volume per offrire alcune conclusioni sullo status quaestionis e sul metodo della ricerca. [R.U.]

M. Cristofani, *Etruschi e altre genti nell'Italia preromana. Mobilità in età arcaica*, Roma, Giorgio Bretschneider editore, 1996, pp. 183 con figg. 36 nel testo + tavv. 11 (Archaeologica, 120).

Cultura e lingue classiche. 3. 3° Convegno di aggiornamento e di didattica. Palermo, 29 ottobre-1 novembre 1989. A cura di B. Amata, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1993, pp. 1063.

Donna e matrimonio alle origini della Chiesa, a cura di E. Dal Covolo, Roma, LAS, 1996, pp. 170 (Biblioteca di Scienze Religiose, 122).

La Facoltà di Lettere dell'Università Salesiana di Roma ha dedicato il suo XVIII Convegno di Catechesi Patristica al tema: *Donna e Matrimonio. Secoli II-III* (Roma, 31 marzo 1995). Il presente volume ne raccoglie gli Atti. Il tema è affrontato diacronicamente da alcuni studiosi della materia. Ne emerge una trattazione sistematica, scandita in quattro capitoli, che trascorrono dai Padri Apostolici (C. Mazzucco) fino a Clemente Alessandrino (C. Nardi) e a Origene (E. Prinzivalli) in oriente, e a Tertulliano (R. Uglione) in occidente. L'ultimo capitolo, di G. Sfameni Gasparro (*Aspetti e problemi della condizione femminile nel Cristianesimo dei primi tre secoli [profezia, enkrateia, gnosi]. Prospettive di sintesi*) offre alcune riflessioni di sintesi a livello di contenuto e di metodo. [R.U.]

Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane. IV. Serie a cura di M. Pani, Bari, Edipuglia, 1996, pp. 432, con figg. nei testi.

Eschilo, *Agamennone*. Introduzione di G. Vangelisti, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1996, pp. 53 («Tragedie greche tradotte da G. Vangelisti»).

D. Ferrante, *Storia della letteratura greca*, Napoli, Fratelli Ferraro editori, 1993, pp. 470.

F. Ferrari, *Introduzione al teatro greco*, Milano, Sansoni Editore, 1996, pp. 333.

S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997, pp. 241 (Studi Superiori NIS, 323: Argomenti di Storia Medievale).

Sul tema oggi attuale della «nascita delle nazioni» (p. 13), ecco un volume agile e scorrevole, eppur denso di contenuti opportunamente filtrati per una panoramica complessiva dei mondi sorti sulle ceneri del decrepito impero romano. Dopo un'introduzione dedicata a *Una lettura dell'Alto Medioevo* (pp. 11-21) si passa all'esame delle evoluzioni locali, dall'Africa tardoromana (pp. 23-41: importanti disquisizioni sull'editto di Caracalla) alla Gallia dei *Bacaudae* (pp. 43-57) e al mondo germanico (pp. 59-82), per approdare, attraverso la disamina delle complesse realtà *in fieri* in Gallia e Spagna (pp. 83-112) e in Italia (pp. 113-139), ai «nuovi regni» dei Longobardi (pp. 141-160) e dei Carolingi (pp. 161-229). Ampia e mirata bibliografia in calce a ogni capitolo, nonché generale alle pp. 231-241. [L.B.]

Giornate di studio su Gennaro Perrotta. Atti del convegno (Roma 3-4 novembre 1994). A cura di B. Gentili e A. Masaracchia, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1996, pp. 164 (Quaderni Urbinati di Cultura Classica. Atti di convegni, 5).

Gregorio di Nissa, *Teologia trinitaria: Contro Eunomio, Confutazione della Professione di fede di Eunomio*, a cura di C. Moreschini, Milano, Rusconi ed., 1994, pp. X + 677 (I Classici del pensiero).

Sotto il titolo di *Teologia trinitaria* sono raccolte due opere tra loro intimamente collegate, tanto da venire confuse e assemblate nel corso dei secoli: il *Contro Eunomio* e la *Confutazione della Professione di Fede di Eunomio*. Vero e proprio monumento teologico alla Trinità, il *Contro Eunomio* – qui presentato per la prima volta in lingua moderna oltre che in prima traduzione italiana – rappresenta uno dei vertici della riflessione teologica e filosofica dei primi secoli del Cristianesimo, paragonabile per rilievo e importanza al *De Trinitate* di Agostino. Merito di questa prima traduzione italiana di testi così impegnativi e densi di dottrina è di C. Moreschini, al quale si devono anche l'ampia introduzione (pp. XI-LXXII) e l'utile apparato di note. [R.U.]

J. Henderson, *Figuring Out Roman Nobility. Juvenal's Eighth Satire*, Exeter, University of Exeter Press, 1997, pp. 168.

G. Jossa, *Il Cristianesimo antico. Dalle origini al concilio di Nicea*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997, pp. 222 (Studi Superiori NIS, 317: Studi religiosi).

Un bel libro che si legge d'un fiato, in quanto coniuga perspicuità scientifica con stile d'esposizione piano e semplice, senza paludamenti dottrinali e orpelli retorici. Precisato in *Premessa* (pp. 11-14) che «È con la comparsa di Gesù, non con la nascita della Chiesa, che ha inizio la storia del Cristianesimo antico» (p. 11) e delimitata la porta-

ta dei testi che costituiscono «la base della religione cristiana e la prima fonte della sua conoscenza» (p. 12), l'A. ribadisce l'importanza del concilio di Nicea del 325 per la soluzione del «problema dottrinale più delicato: la divinità di Gesù e il suo rapporto col Padre» (p. 13), giustificando così il *terminus* scelto a preferenza di altre periodizzazioni. *La Palestina al tempo di Gesù* (cap. 1, pp. 15-20) e *La predicazione di Gesù* (cap. 2, pp. 21-29) contestano persuasivamente l'interpretazione «politica» della predicazione del Cristo e del Battista: «le motivazioni di Giovanni e di Gesù sono eminentemente spirituali e la loro vocazione è squisitamente religiosa» (p. 21). Gesù, «indiscutibilmente un guaritore e un esorcista» (p. 23), appare nelle vesti «di un uomo ispirato e posseduto da Dio», figura carismatica che predica la salvezza nell'instaurazione del regno di Dio (p. 24). Ma il *nabi* o profeta è anche *rabbi*, maestro che insegna la legge di Mosè, rettificandola o confutandola all'occorrenza (pp. 25-28: ivi una netta presa di posizione sulle responsabilità della crocifissione). Queste pagine iniziali bastano a fornire un'idea della molteplicità di questioni affrontate nel corso dell'intera opera, talvolta succintamente, ma per lo più in modo esaustivo, con ricorso abbondante a una bibliografia puntuale e mirata. Ragioni di spazio vietano ulteriori dettagli; basti dire che tutta la storia della Chiesa primitiva con i contributi dei suoi pensatori più eminenti, è sviscerata con acume e capacità di focalizzazione dei punti essenziali, anche prendendo recisa posizione su una problematica vasta e complessa. [L.B.]

La parte migliore del genere umano. Aristocrazie, potere e ideologia nell'occidente tardoantico, a cura di S. RODA, Torino, Scriptorium Paravia, 1996, pp. 325 (I florilegi, II).

Per illustrare la funzione, e consapevolezza della medesima, dell'*ordo senatorius* nel tardo impero, vengono riproposti vari saggi comparsi in riviste e volumi miscellanei dal 1970 (A. Chastagnol, RH 94) al '90 (S. Roda, in *Attila, flagellum Dei?*, A. Congr. 1990, Roma 1994), con predominanza di studi degli anni '80. Dalla serie di contributi trae linfa il quadro enunciato a p. 5, della «convinta esaltazione della *senatorii ordinis celsitudo*, dell'eccellenza cioè dell'ordine senatorio, l'unico gruppo sociale – nella più che millenaria storia di Roma – legittimato per virtù intrinseca, quasi 'genetica', a guidare il governo e l'amministrazione dello stato». [L.B.]

W. LAPINI, *Il POxy 664 di Eraclide Pontico e la cronologia dei Cipselidi*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1996, pp. 219 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», Studi, 158).

R.M. LUCIFORA, *Prolegomeni all'elegia d'amore*, Pisa, Edizioni ETS, 1996, pp. 189 (Testi e studi di cultura classica, 18).

G. MAGGIULLI - M.F. BUFFA GIOLITO, *L'altro Apuleio. Problemi aperti per una nuova edizione dell'Herbarius*, Napoli, Loffredo editore, 1996, pp. 205 (Studi latini, 17).

J.-Y. MALEUVRE, *Petite stéréoscopie des Odes et Épodes d'Horace*. Tome 1: *Les Épodes*, Paris, Jean Touzot Libraire-Éditeur, 1995, pp. 159.

Menandro fra tradizione e innovazione, a cura di C. CONSONNI, Atti del Convegno Nazionale di Studi della Delegazione Briantea dell'AICC, Monza 6-7 maggio 1995, Milano, LED, 1996, pp. 94.

Il volume raccoglie le relazioni presentate al convegno nazionale promosso dalla delegazione briantea dell'AICC in concomitanza con l'Assemblea nazionale dell'Associazione. Comprende i contributi di D. Del Corno (*Menandro e il teatro della realtà*), sul carattere innovativo della drammaturgia menandrea tra evasione fantastica e aderenza alla realtà; di M. Prosperi (*Le maschere di Menandro*); di D. Lanza (*Menandro sulla scena*), illustrante problematiche legate al «ritmo scenico» della commedia menandrea; di G. Chiarini (*La ricezione di Menandro a Roma*), sul «reimpiego» dei testi di Menandro da parte dei comici latini; infine di A. Grilli, che esamina le testimonianze sulla presenza di cultura filosofica greca nella commedia romana. [R.U.]

M. MENICHETTI, *...Quoius forma virtutei parisuma fuit ... Ciste prenestine e cultura di Roma medio-repubblicana*, Roma, Giorgio Bretschneider editore, 1995, pp. 148 + figg. 95 + tavv. 44 (Archaeologica, 116 [Archaeologica Perusina, 12]).

R. MIRISOLA, L. POLACCO, *Contributi alla paleogeografia di Siracusa e del territorio siracusano (VIII-V sec. a.C)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1996, pp. 116, con 14 cartine sciolte (Memorie, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, vol. LXVI).

Miscillo flamine. Studi in onore di Carmelo Rapisarda. A cura di A. DEGL'INNOCENTI e G. MORETTI, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 1997, pp. 350 (Labirinti, 25).

Il mistero nel racconto classico. Convegno del XIII Mystfest. Cattolica, 29 giugno 1992. A cura di R. RAFFAELLI, Urbino, QuattroVenti, 1995, pp. 69.

E. NARDUCCI, *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Bari, Laterza, 1997, pp. 186 (Quadrante, 86).

Omaggio Sannita a Orazio. A cura di A.V. NAZZARO, S. Giorgio del Sannio, Liceo Classico «Virgilio», 1995, pp. 191 + 5 tavv.

Orientalia Sacra Urbis Romae Dolichena et Heliopolitana. Recueil d'études archéologiques et historico-religieuses sur les cultes cosmopolites d'origine commagénienne et syrienne. Edité par G.M. BELLELLI et U. BIANCHI, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1996, pp. 616 con numerose figure nei testi (Studia Archaeologica, 84).

PAOLINO DI NOLA, *I Carmi*. Testo latino con introduzione, traduzione italiana, note e indici a cura di A. RUGGIERO. Vol. I (1-20); vol. II (21-33), Napoli-Roma, Libreria Editrice Redenzione, 1996, pp. 446 + 523 (Strenae Nolanae, 6-7).

Per Enrica Malcovati. Atti del convegno di studi nel centenario della nascita, Pavia 21-22 ottobre 1994, Como, Ed. New Press, 1996, pp. 246 (Biblioteca di Athenaeum, 31).

Nella ricorrenza del centenario della nascita di Enrica Malcovati la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia, l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano e la delegazione pavese dell'AICC promossero un convegno di studi per commemorare la figura e l'opera dell'illustre filologa pavese. Il volume contiene gli interventi di quelle due giornate, dedicati alla formazione scientifica e ai Maestri di E.M. (A. La Penna, *Gli studi di Carlo Pascal fra letterature e religioni antiche*; G. Salmeri, *Sullo studio dell'antico nella Sicilia dell'Ottocento*) e alle tematiche principali delle sue ricerche (G. D'Anna, *La cronologia dei poeti latini arcaici in Cicerone*; G. Calboli, *Gli oratori romani nel passaggio dal II al I secolo a.C.*; P. Cugusi, *Cicerone, De officiis libro II. Note di lettura*; M. Gigante, *Un paradigma di filologia testuale: Floro, Epitome II 8, 4*; L. Cracco Ruggini, *Spunti storici e storiografici nelle opere di E.M.*; I. Lana, *E.M. e il Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*). Chiude il vol. un commosso e partecipe saluto finale di G.C. Mazzoli, allievo della M. e suo successore sulla cattedra di Letteratura Latina dell'Ateneo pavese. [R.U.]

G. POSTRIOTI, *La stipe votiva del tempio «E» di Metaponto*, Roma, Giorgio Bretschneider editore, 1996, pp. 159 + figg. 10 + tavv. 18 (Archaeologica, 117).

PRUDENTIUS, *Contra Symmachum*. Testo, traduzione e commento a cura di G. GARUTI, L'Aquila-Roma, Japadre editore, 1996, pp. 203 (Collana di Filologia Classica, 9).

Quaderni di numismatica antica, a cura di F. PANVINI ROSATI, *Ricerche sui materiali e studi tipologici*, Roma, Giorgio Bretschneider editore, 1996, pp. 240, con molte tavv. nei testi (Archaeologica, 119).

M. RENDELI, *La necropoli del Ferrone*, Roma, Giorgio Bretschneider editore, 1996, pp. 207 + figg. 168 + tavv. 69 (Archaeologica, 118).

C. ROSSETTI TELLA, *La terra sigillata tardo-italica decorata del Museo Nazionale Romano*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1996, pp. 446 + tavv. 102 (Studia Archaeologica, 83).

A. SCHIAVONE, *La storia spezzata. Roma antica e l'Occidente moderno*, Bari, Laterza, 1996, pp. 262 (Quadrante, 82).

I Sermoni di Leone Magno. Fra storia e teologia. A cura di M. NALDINI. Prefa-

zione di G. RAVASI, Fiesole, Nardini Editore, 1997, pp. 250 (Biblioteca Patristica, 30).

Volume introduttivo alla pubblicazione dei *Sermoni* di S. Leone Magno (testo critico, traduzione italiana e commento) suddivisa in cinque volumi (*Sermoni del ciclo natalizio, Sermoni quaresimali e collette, Sermoni del ciclo pasquale, Sermoni del ciclo pentecostale e sui digiuni, Sermoni commemorativi*). Dopo la *Premessa* di M. Naldini e la *Prefazione* di G. Ravasi seguono: B. Studer, *Personalità e attività storico-letteraria di Leone Magno*; M. Simonetti, *Esegesi e dottrina*; C. Folsom, *Leone Magno e la liturgia*; C. Nardi, *Lingua e stile dei Sermoni*; E. Giannarelli, *Fra tradizione classica e innovazione cristiana*; G. Cremascoli, *Fortuna di Leone Magno*; E. Montanari, *Nota sulla storia del testo dei Sermoni*; G.M. Vian, *Introduzione bibliografica a Leone Magno*.

S. SICILIANO, Φίλη παῖς. Liriche in greco classico. Con versione poetica italiana. Ristampa con aggiornamento, Reggio Calabria, Litografia Biroccio, 1996, pp. 52.

Studi latini e italiani in memoria di Marcello Aurigemma, Roma, Herder Editrice e Libreria, 1997, pp. 382 (Università degli Studi di Roma tre. Dipartimento di Lingue e culture d'Italia dalla latinità all'età contemporanea).

Tragice grande. Spazi e tempi della drammaturgia greca e latina, a cura del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Pavia, Como, Ed. New Press, 1996, pp. 43+11 tav.

Il volumetto, pubblicato dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Pavia, contiene le relazioni tenute alla X Giornata di incontro con gli insegnanti medi, organizzata in collaborazione con la delegazione pavese dell'AICC. H.P. Isler (*Il teatro greco: nascita e sviluppo di un tipo architettonico greco*) ridisegna la genesi e lo svolgimento delle forme architettoniche dei teatri greci, dai prototipi arcaici del VI sec. agli esiti ellenistici. Nell'evoluzione esterna dello spazio teatrale si cala quella interna alla drammaturgia greca, che per noi si dipana attraverso le opere rimasteci della classica triade ateniese: G. Paduano (*Attualità e storicità della tragedia greca*) ne rivisita le linee portanti, per rivendicarne in modo non anacronistico l'attualità: che risiede, appunto, nella sua storicità, cioè nella sua «appartenenza a un contesto storico-culturale non eludibile e non interscambiabile» (p. 23). Il testo dell'intervento di G. Picone (*Sintassi tragica e ideologia: il teatro «nuovo» di Seneca*), teso a mettere in luce la «chiusura» strutturale e gli effetti metateatrali della tragicità senecana (giocata in costante estrema tensione ideologica tra mito e storia), per sopravvenute difficoltà non è stato pubblicato. [R.U.]

F. TROISI, *Il metateatro. Aspetti della drammaturgia inglese dal XVIII al XX secolo*, Fasano, Schena editore, 1996, pp. 194.

Union Académique Internationale, *Corpus Vasorum Antiquorum. Russia, Pushkin State Museum of Fine Arts, Moscow*, by N. SIDROVA in collaboration with O. TUGUSHEVA, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1996, pp. 64 + tavv. 66. (Russia, Fascicule I. Pushkin State Museum, Fascicule I).

A. VISCOGLIOSI, *Il tempio di Apollo 'in Circo' e la formazione del linguaggio architettonico augusteo*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1996, pp. 242 con 229 figure nel testo (Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma, Supplementi, 3).

NORME PER I COLLABORATORI

1. **I contributi di storia antica o archeologia dovranno essere inviati, in forma definitiva, al prof. Franco Sartori, Via del Seminario 16, 35122 Padova; quelli di letteratura greca al prof. Elio Montanari, Via C. Guasti 15, 50134 Firenze; quelli di letteratura latina al prof. Leopoldo Gamberale, Via Cremona 5, 00161 Roma.**
2. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella *Année philologique*) non saranno sottolineati ma chiusi fra virgolette.

   I criteri generali sono qui esemplificati:

   Citazioni di autori antichi: Strab. 4, 6, C 202.

   Monografie: S. ACCAME, *Perché la storia,* Brescia 1979.

   Articoli da periodici: C. SALETTI, *L'urbanistica di Pavia romana,* «Athenaeum», n.s. 61 (1983), pp. 148-164.

   Articoli da miscellanee: A. RONCONI, *Del modo di leggere e interpretare i classici, Gli antichi e noi,* Foggia 1983, pp. 11-28.

   Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini. Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.
3. È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti da 3'5" o 5'6" rispettando le seguenti caratteristiche:

   — sistema Ms-Dos o Macintosh (indicato sul dischetto);

   — scrittura in Word, Wordstar, Wordperfect (indicata sul dischetto);

   — non vi devono essere tentativi di impaginazione, compresa la giustificazione;

   — le note, numerate progressivamente, vanno collocate in un «file» diverso;

   — la bibliografia segue le stesse regole delle note;

   — ad ogni dischetto dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2.
4. Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, assieme ai relativi originali.
5. Gli Autori riceveranno 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE: Periodici Le Monnier – Via Antonio Meucci, 2 – 50015 Grassina (FI) Telefono (055) 6491.402. Indirizzo di posta elettronica: monnier@tin.it.

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964

Stabilimenti Tipolitografici «E. Ariani» e «L'Arte della Stampa»
della S.p.A. Armando Paoletti - Firenze
Febbraio 1998